



# Bodleian Libraries

UNIVERSITY OF OXFORD

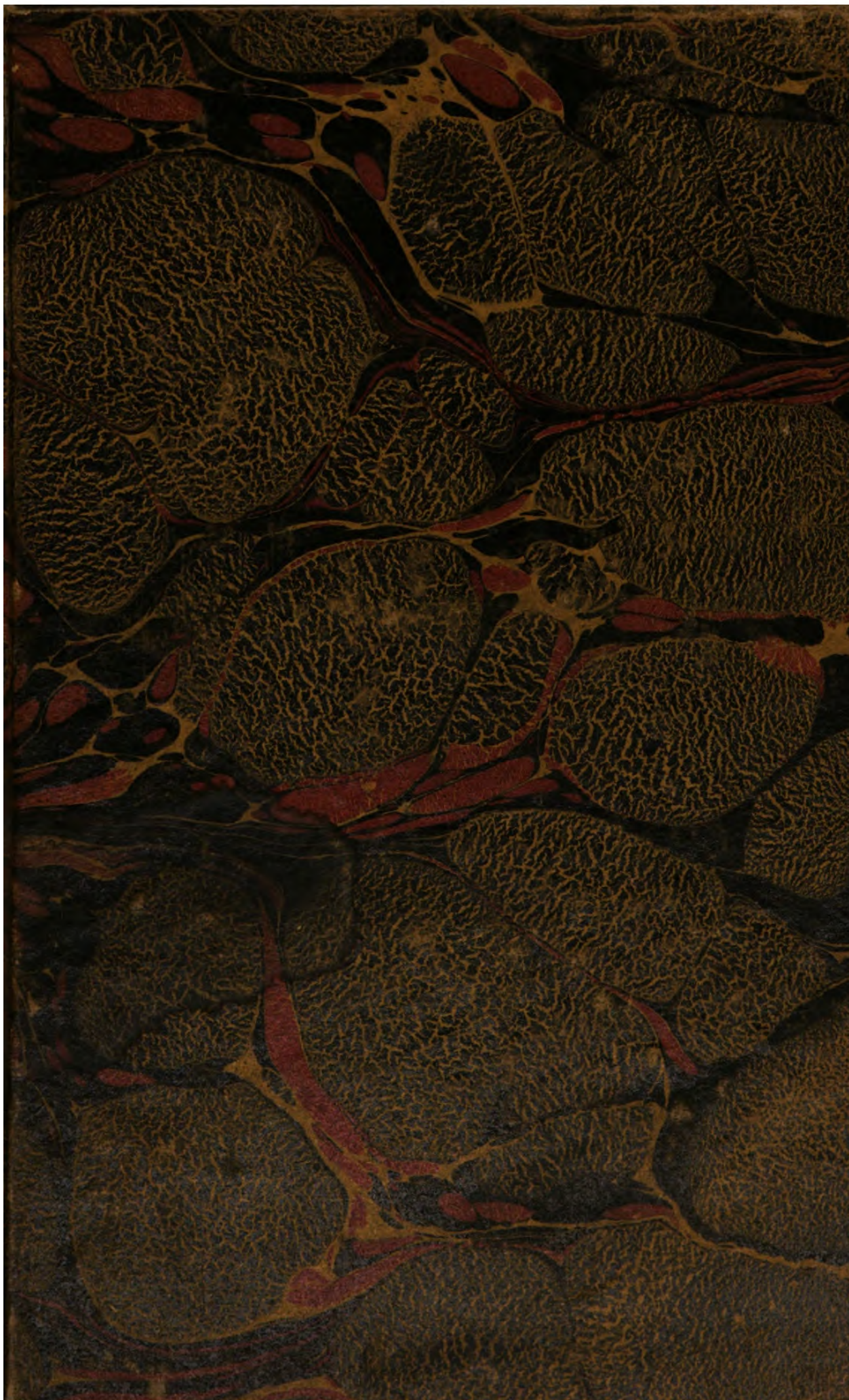
This book is part of the collection held by the Bodleian Libraries and scanned by Google, Inc. for the Google Books Library Project.

For more information see:

<http://www.bodleian.ox.ac.uk/dbooks>



This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 2.0 UK: England & Wales (CC BY-NC-SA 2.0) licence.



part II. Argentina, names. v. 13. 58. 104. 161.  
291. 293. 303. 308. 316. 324.

T. J. J.

✓

~~98. 101. 107.~~

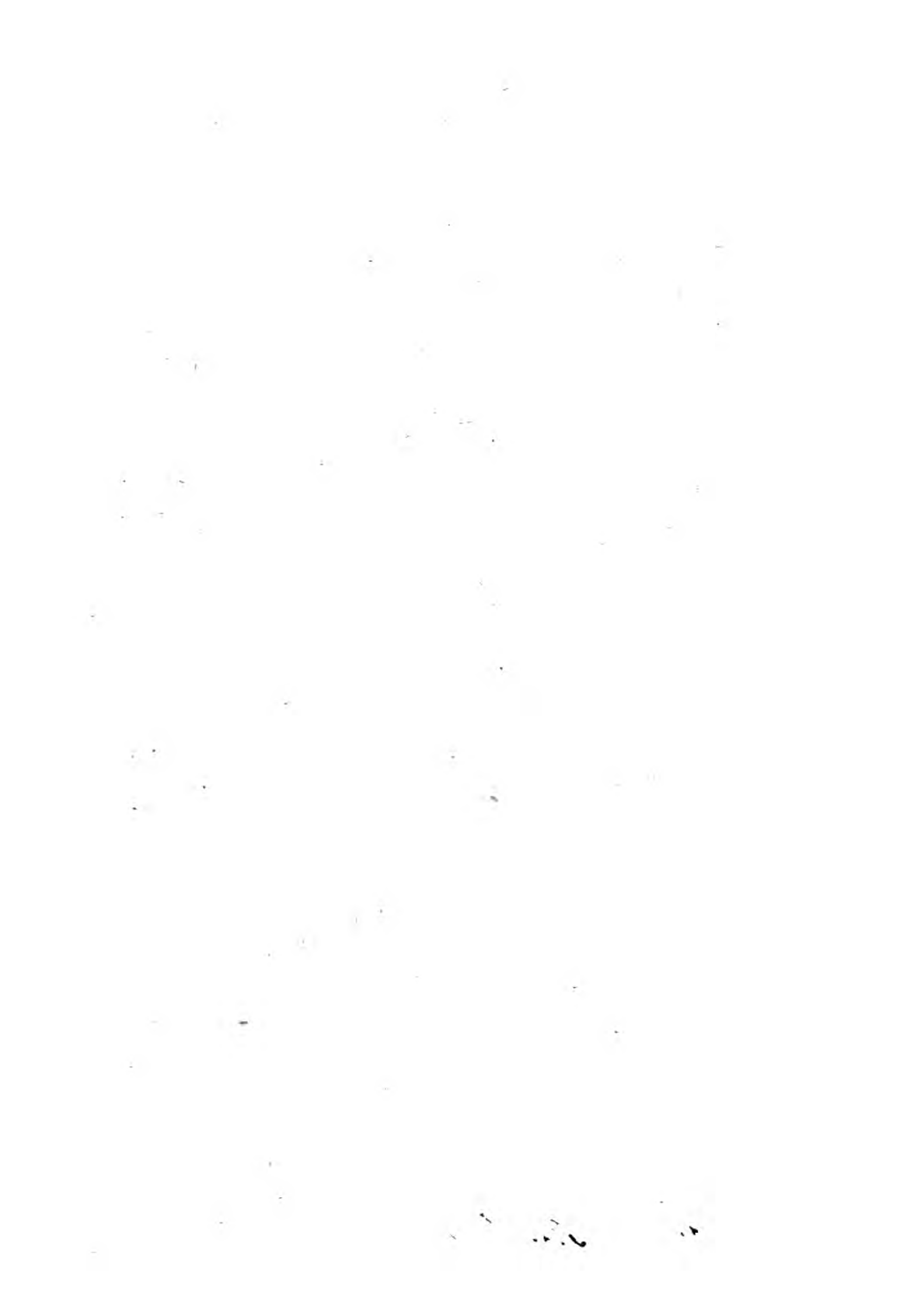
102 & 30

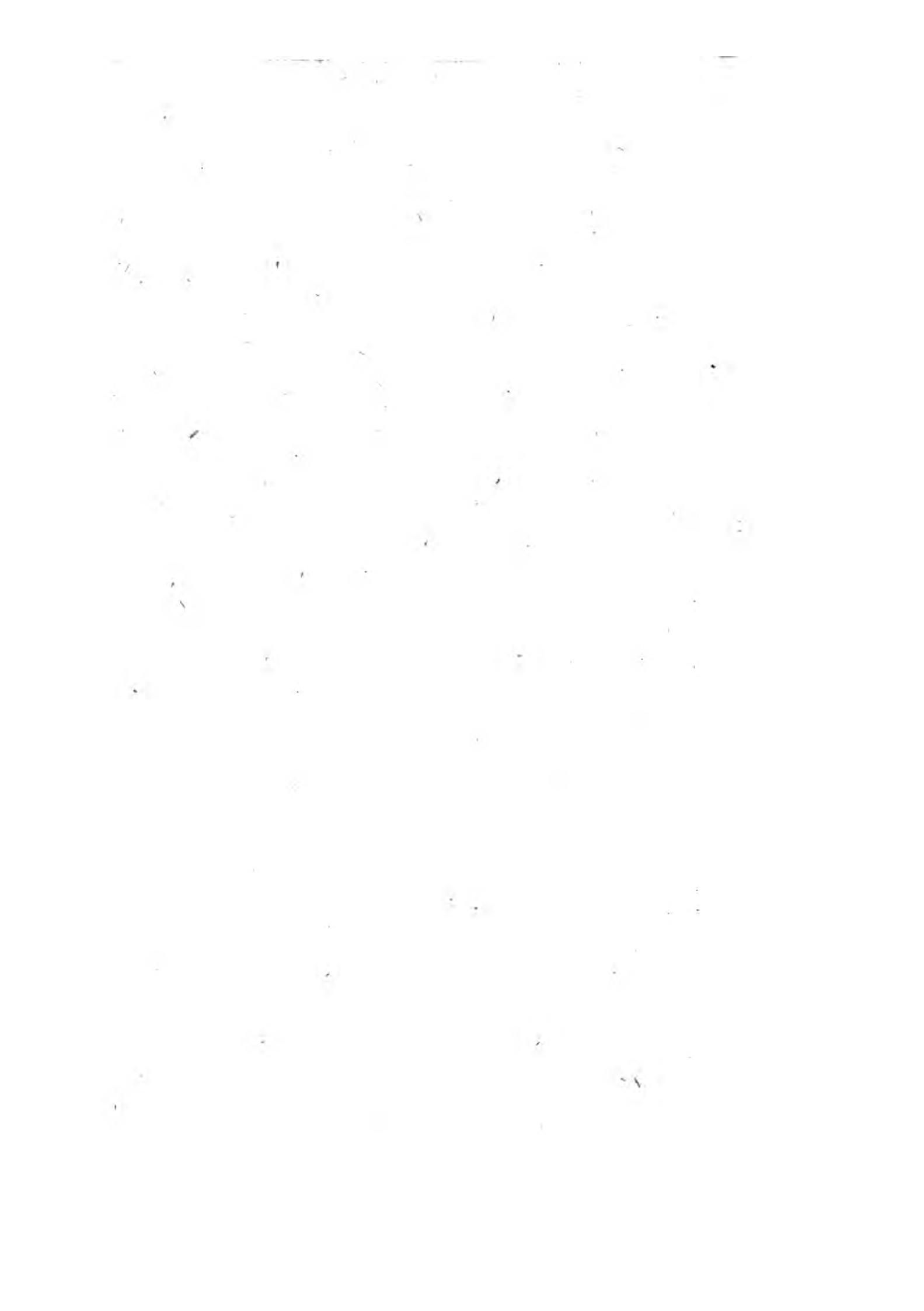


1877



M. A. K.





PASTOR FIDO  
DI  
G. B. GUARINI  
EURIDICE  
DI  
OTTAVIO RINUCCINI



VENEZIA MDCCXCVII  
PRESSO SEBASTIAN VALLE

1809

---

*Lascia, lascia le selve ;  
Folle garzon, lascia le fere ed ama.*

Past. Fid. A. I. Sc. I.

---



## ARGOMENTO.

**S**acrificavano gli Arcadi a Diana loro Dea ciascun anno una giovane del paese , così gran tempo avanti per cessar assai più gravi pericoli dall' Oracolo consigliati , il quale indi a non molto ricercato del fine di tanto male , aveva loro in questa guisa risposto:

Non avrà prima fin quel che v'offende ,  
Che duo semi del ciel congiunga Amore ;  
E di donna infedel l'antico errore  
L'alta pietà d'un PASTOR FIDO ammende.

Mosso da questo vaticinio Montano Sacerdote della medesima Dea ; siccome quegli che l'origine sua ad Ercole riferiva ; procurò che fosse a Silvio unico suo figliuo-

Pastor Fido .

A



## 2 ARGOMENTO.

lo, come solennemente fu, in matrimonio promessa Amarilli, nobilissima ninfa, e figlia altresì unica di Titiro discendente da Pane: le quali nozze, tuttochè instantemente i padri loro sollecitassero, non si recavano però al fine desiderato; conciofossecosache il giovinetto, il quale niuna maggior vaghezza aveva, che della caccia, dai pensieri amorosi lontanissimo si vivesse. Era intanto della promessa Amarilli fieramente acceso un pastore nominato Mirtillo, figliuolo, siccome egli credeva, di Carino pastore, nato in Arcadia, ma che da lungo tempo nel paese d' Elide dimorava: ed ella amava altresì lui, ma non ardiva di discovrirglielo per timor della legge, che con pena di morte la femminile infedeltà severamente puniva. La qual cosa prestando a Corisca molto comoda occasione di nuocere alla donzella odiata da lei per amor di Mirtillo, di cui essa

ARGOMENTO. 3

capricciosamente s' era invagbita ; sperando per la morte della rivale di vincer più agevolmente la costantissima fede di quel pastore ; in guisa s' adopra con sue menzogne ed inganni , che i miseri amanti incautamente , e con intenzione da quella , che vien loro imputata , molto diversa , si conducono dentro ad una spelonca ; dove accusati da un Satiro , ambeduo sono presi ; ed Amarilli , non potendo giustificare la sua innocenza , alla morte vien condannata : la quale , ancorchè Mirtillo non dubiti lei troppo bene aver meritata ; ed egli per la legge , che la sola donna gastiga , sappia di poterne andar assoluto ; delibera nondimeno di voler morire per lei , siccome di poter fare dalla medesima legge gli è concesso . Sendo egli adunque da Montano , a cui , per esser Sacerdote , questa cura s' appartenea , condotto alla morte ; sopraggiunto in questo Carino , che veniva di lui cercan-

#### 4 ARGOMENTO.

do, e vedutolo in atto agli occhj suoi non meno miserabile, che improvviso; siccome quegli, che nientemeno l'amava, che se figliuolo per natura stato gli fosse; mentre si sforza per camparlo da morte di provare con sue ragioni che egli sia forestiere, e perciò incapace a poter esser vittima per altrui; viene, non accorgendosene egli stesso, a scoprire, che il suo Mirtillo è figliuolo del Sacerdote Montano. Il quale suo vero padre, rammaricandosi di dover esser ministro della legge nel proprio sangue, da Tirenio cieco indovino vien fatto chiaro colla interpretazione dell'Oracolo stesso, non solo repugnare alla volontà degli Iddii, che quella vittima si consagri; ma essere eziandio delle miserie d'Arcadia quel fin venuto, che fu loro dalla divina voce predetto: colla quale mentre tutto il successo vanno accordando, conchiudono, che Amarilli d'altrui non possa, nè debba essere sposa, che di Mirtillo. E perchè

ARGOMENTO, 5

poco innanzi Silvio, credendosi di saettare una fera, avea piagata Dorinda miseramente accesa di lui; e per cotale accidente la solita sua durezza in amorosa pietà cangiata; poichè già era la piaga di quella ninfa, che fu creduta mortale, ridotta a termine di salute, ed era di Mirtillo divenuta sposa Amarilli; anch' esso, già fatto amante, sposa Dorinda. Per cagione de' quali oltre ad ogni loro credenza felicissimi avvenimenti, ravveduta alfin Corisca, dopo l'aver trovato dagli amanti sposi perdono, tutta racconsolata, ancorchè sazia del mondo, si dispone di cangiar vita.

## LE PERSONE

che parlano.

- ALFEO, Fiume d' Arcadia.  
 SILVIO, Figlio di Montano.  
 LINCO, Vecchio servo di Montano.  
 MIRTILLO, Amante d' Amarilli.  
 ERGASTO, Compagno di Mirtillo.  
 CORISCA, Innamorata di Mirtillo.  
 MONTANO, Sacerdote, Padre di Silvio.  
 TITIRO, Padre d' Amarilli.  
 DAMETA, Vecchio servo di Montano.  
 SATIRO, Vecchio amante già di Corisca.  
 DORINDA, Innamorata di Silvio.  
 LUPINO, Caprajo servo di Dorinda.  
 AMARILLI, Figlia di Titiro.  
 NICANDRO, Ministro maggiore del Sacerdote.  
 CORIDONE, Amante di Corisca.  
 CARINO, Vecchio Padre putativo di Mirtillo.  
 URANIO, Vecchio compagno di Carino.  
 MESSO.  
 TIRENIO, Cieco indovino.  
 CORO di Pastori,  
 CORO di Cacciatori.  
 CORO di Ninfe.  
 CORO di Sacerdoti.

La Scena è in Arcadia.

# P R O L O G O .

ALFEO *Fiume d' Arcadia.*

**S**E per antica, e forse  
Da voi negletta e non creduta fama,  
Avete mai d'innamorato fiume  
Le maraviglie udite,  
Che per seguir l'onda fugace e schiva  
De. l'hamata Aretusa,  
Corse (oh forza d' Amor!) le più profonde  
Viscere de la terra  
E del mar, penetrando  
Là dove sotto a la gran mole etnea,  
Non so se fulminato o fulminante,  
Vibra il fiero gigante  
Contro 'l nemico ciel fiamme di sdegno;  
Quel son io: già l'udiste; or ne vedete  
Prova tal, ch'a voi stessi  
Fede negar non lice.  
Ecco, lasciando il corso antico e noto,  
Per incognito mar l'onda incontrando  
Del re de' fiumi altèro;  
Qui sorgo, e lieto a riveder ne vengo,  
Qual' esser già solea libera e bella,

Or desolata e serva,  
Quell' antica mia terra ond' io derivò.  
Oh cara genitrice! oh dal tuo figlio  
Riconosciuta Arcadia,  
Riconosci il tuo caro,  
E già non men di te famoso Alfeo.  
Queste son le contrade  
Si chiare un tempo, e queste son le selve  
Ove'l prisco valor visse e morì.  
In quest' angolo sol del ferreo mondo  
Cred' io che ricovrasse il secol d'oro,  
Quando fuggia le scelerate genti.  
Qui, non veduta altrove,  
Libertà moderata e senza invidia  
Fiorir si vide in dolce sicurezza  
Non custodita, e in disarmata pace.  
Cingea popolo inerme  
Un muro d'innocenza e di virtute,  
Assai impenetrabile di quello  
Che d'animati sassi  
Canoro fabro a la gran Tebe eresse.  
E quando più di guerre e di tumulti  
Arse la Grecia; e gli altri suoi guerrieri  
Popoli armò l' Arcadia;  
A questa sola fortunata parte,  
A questo sacro asilo  
Strepito mai non giunse nè d'amica,

Nè di nemica tromba .  
E sperò tanto sol Tebe e Corinto,  
E Micene e Megara e Patra e Sparta  
Di trionfar del suo nemico, quanto  
L'ebbe cara, e guardolla  
Quest'amica del ciel devota gente;  
Di cui fortunatissimo riparo  
Fur esse in terra, ella di lor nel cielo:  
Pugnando altri con l'armi, ella co' prieghi.  
E benchè qui ciascuno  
Abito e nome pastorale avesse,  
Non fu però ciascuno  
Nè di pensier' nè di costumi rozzo:  
Però ch' altri fu vago  
Di spiar tra le stelle e gli elementi  
Di natura e del ciel gli alti segreti;  
Altri di seguir l'orme  
Di fuggitiva fera;  
Altri con maggior gloria  
D'atterrar orso, o d'assalir cinghiale:  
Questi rapido al corso,  
E quegli al duro cesto  
Fiero mostrossi, ed a la lotta invito:  
Chi lanciò dardo, e chi ferì di strale  
Il destinato segno:  
Chi d'altra cosa ebbe vaghezza, come  
Ciascun suo piacer segue.



La maggior parte amica  
 Fu de le sacre Muse, amore e studio  
 Beato un tempo, or infelice e vile.  
 Ma chi mi fa veder dopo tant'anni  
 Qui trasportata, dove  
 Scende la Dora in Po l'arcada terra?  
 Questa la chiostra è pur, questo pur l'antro  
 De l'antica Ericina;  
 E quel che colà sorge, è pure il tempio  
 A la gran Cintia sacro. Or qual m'appare  
 Miracolo stupendo!  
 Che insolito valor, che virtù nova  
 Vegg'io di traspiantar popoli e terre!  
 O fanciulla reale,  
 D'età fanciulla, e di saver già donna;  
 Virtù del vostro aspetto,  
 Valor del vostro sangue,  
 Gran Caterina (or me n'avveggiò) è questa;  
 Di quel sublime e glorioso sangue,  
 A la cui monarchia nascono i mondi,  
 Questi sì grandi effetti,  
 Che sembran maraviglie,  
 Op're son vostre usate, op're natie.  
 Come a quel sol che d'Oriente sorge,  
 Tante cose leggiadre  
 Produce il mondo, erbe, fior', frondi, e tante  
 In cielo, in terra, in mare alme viventi;

Così al vostro possente altero sole,  
 Che uscì dal grande e per voi chiaro Occaso,  
 Si veggon d'ogni clima  
 Nascere provincie e regni,  
 E crescer palme, e pullular trofei,  
 A voi dunque m'inchino, altera figlia  
 Di quel monarca, a cui  
 Nè anco, quando annotta, il sol tramonta:  
 Sposa di quel gran duce,  
 Al cui senno, al cui petto, a la cui destra  
 Commise il ciel la cura  
 De l'italiche mura.  
 Ma non bisogna più d'alpestre rupi  
 Schermo, o d'orride balze  
 Stia pur la bella Italia  
 Per voi sicura, e suo riparo, in vece  
 De le grand'Alpi, una grand'alma or sia  
 Quel suo tanto di guerra  
 Propugnacolo invito,  
 E per voi fatto a le nemiche genti  
 Quasi tempio di pace,  
 Ove novella Deità s'adori.  
 Vivete pur, vivete  
 Lungamente concordi, anime grandi;  
 Che da sì glorioso e santo nodo  
 Spera gran cose il mondo;  
 Ed ha ben anco ove fondar sua speme,

Se mira in Oriente  
Con tanti scettri il suo perduto impero,  
Campo sol di voi degno,  
O magnanimo Carlo, e dai vestigj  
Dei grand' avoli vostri ancora impresso.  
Augusta è questa terra,  
Augusti i vostri nomi, augusto il sangue,  
I sembianti, i pensier', gli animi augusti:  
Saran ben anco august' i parti e l'opre.  
Ma voi mentre v'annunzio  
Corone d'oro, e le prepara il Fato,  
Non isdegnate queste  
Ne le piagge di Pindo  
D'erbe e di fior conteste  
Per man di quelle Vergini canore,  
Che mal grado di morte altrui dan vita,  
Picciole offerte sì, ma però tali,  
Che se con puro affetto il cor le dona,  
Anco il ciel non le sdegnà: e se dal vostro  
Serenissimo ciel d'aura cortese  
Qualche spirto non manca;  
La cetra che per voi  
Vezzosamente or canta  
Teneri amori e placidi imenei,  
Sonerà, fatta tromba, arme e trofei.



*Lascia, lascia le selve,  
Folle garzon, lascia le fere, ed amz.*

*Pastor Fido Pag. 14.*

## ATTO PRIMO.

### SCENA PRIMA.

SILVIO, LINCO.

*Sil.* **I**Te voi, che chiudeste  
L'orribil fera, a dar l'usato segno  
De la futura caccia: ite svegliando  
Gli occhj col corno, e con la voce i cori.  
Se fu mai ne l'Arcadia  
Pastor di Cintia e de' suoi studj amico,  
Cui stimolasse il generoso petto  
Cura o gloria di selve;

Oggi il mostri , e me segua  
 Là dove in picciol giro,  
 Ma largo campo al valor nostro, è chiuso  
 Quel terribil cinghiale,  
 Quel mostro di natura e de le selve,  
 Quel sì vasto e sì fiero,  
 E per le piaghe altrui  
 Sì noto abitor de l'Erimanto,  
 Strage de le campagne,  
 E terror dei bifolchi. Ite voi dunque,  
 E non sol precorrete,  
 Ma provocate ancora  
 Col rauco suon la sonnacchiosa aurora.  
 Noi, Lincò, andiamo a venerar gli Dei  
 Con più sicura scorta  
 Seguirem poi la destinata caccia.  
 „ Chi ben comincia, ha la metà de l'opra;  
 „ Nè si comincia ben, se non dal cielo.  
*Lin.* Lodo ben, Silvio, il venerar gli Dei;  
 Ma il dar noja a coloto  
 Che son ministri de gli Dei, non lodo.  
 Tutti dormono ancora  
 I custodi del tempio, i quai non anno  
 Più tempestivo o lucido orizzonte,  
 Del la cima del monte.  
*Sil.* A te, che forse non se' desto ancora,  
 Par ch'ogni cosa addormentata sia.

*Lin.* O Silvio, Silvio, a che ti diè natura  
 Ne' più begli anni tuoi  
 Fior di beltà sì delicato e vago,  
 Se tu sei tanto a calpestarlo intento?  
 Che s'avess'io cotesta tua sì bella,  
 E sì fiorita guancia,  
 Addio selve, direi;  
 E seguendo altre fere,  
 E la vita passando in festa e in gioco,  
 Farei la state a l'ombra, e l'verno al foco.

*Sil.* Così fatti consigli  
 Non mi desti mai più: come sei ora  
 Tanto da te diverso?

*Lin.* „ Altri tempi, altre cure.  
 Così certo farei, se Silvio fossi.

*Sil.* Ed io, se fossi Linco:  
 Ma perchè Silvio sono,  
 Oprar da Silvio, e non da Linco io voglio.

*Lin.* Oh garzon folle! a che cercar lontana  
 E perigliosa fera,  
 Se l'hai via più d'ogni altra  
 E vicina e domestica e sicura?

*Sil.* Parli tu da dovero, o pur vaneggi?

*Lin.* Vaneggi tu, non io.

*Sil.* Ed è così vicina?

*Lin.* Quanto tu di te stesso.

*Sil.* In qual selva s'annida?

- Lin.* La selva sei tu, Silvio:  
E la fera crudel che vi s' annida,  
È la tua feritate.
- Sil.* Come ben m' avvisai, che vaneggiavi.
- Lin.* Una ninfa sì bella e sì gentile;  
Ma che dissi una ninfa? anzi una Dea,  
Più fresca e più vezzosa  
Di mattutina rosa,  
E più molle e più candida del cigno;  
Per cui non è sì degno  
Pastore oggi tra noi che non sospiri,  
E non sospiri in vano:  
A te solo da gli uomini e dal cielo  
Destinata si serba:  
Ed oggi tu senza sospiri e pianti  
( Oh troppo indegnamente  
Garzon avventuroso! ) aver la puoi  
Ne le tue braccia, e tu la fuggi, Silvio?  
E tu la sprezzi? E non dirò che'l core  
Abbi di fera, anzi di ferro il petto?
- Sil.* „ Se'l non aver amore, è crudeltate,  
„ Crudeltate è virtute; e non mi pento  
Ch'ella sia nel mio cor, ma me ne pregio;  
Poichè solo con questa ho vinto Amore,  
Fera di lei maggiore.
- Lin.* E come vinto l'hai,  
Se nol provasti mai?

*Sil.* Nol provando, l'ho vinto.

*Lin.* Oh s'una sola

Volta il provassi, o Silvio;  
 Se sapessi una volta  
 Qual'è grazia e ventura  
 L'esser amato, il possedere amando  
 Un riamante core;  
 So ben io che diresti:  
 Dolce vita amorosa,  
 Perché sì tardi nel mio cor venisti?  
 Lascia, lascia le selve,  
 Folle garzon, lascia le fere, ed ama.

*Sil.* Linco, di pur, se sai:  
 Mille ninfe darei per una fera  
 Che da Melampo mio cacciata fosse.  
 Godasi queste gioje  
 Chi n'ha di me più gusto: io non le sento.

*Lin.* E che sentirai tu, s'amor non senti,  
 Sola cagion di ciò che sente il mondo?  
 Ma credimi, fanciullo,  
 A tempo il sentirai,  
 Che tempo non avrai.  
 „ Vuol una volta Amor ne' cuori nostri  
 „ Mostrar quant'egli vale.  
 „ Credi a me pur, che'l provo,  
 „ Non è pena maggiore,  
 „ Che'n vecchie membra il pizzicor d'amore.



„ Che mal si può sanar quel che s'offende,  
 „ Quanto più di sanarlo altri procura.  
 „ Se'l giovinetto core Amor ti pugne,  
 „ Amor anco te l'ugne:  
 „ Se col duolo il tormenta,  
 „ Con la speme il consola:  
 „ E s'un tempo l'ancide, alfine il sana.  
 „ Ma s'e' ti giugne in quella fredda etate,  
 „ Ove il proprio difetto,  
 „ Più che la colpa altrui, spesso si piagne;  
 „ Allora insopportabili e mortali  
 „ Son le sue piaghe, allor le pene acerbe:  
 „ Allora, se pietà tu cerchi, male  
 „ Se non la trovi; e se la trovi, peggio.  
 „ Deh non ti procacciar prima del tempo  
 „ I difetti del tempo:  
 „ Che se t'assale a la canuta etate  
 „ Amoroso talento,  
 „ Avrai doppio tormento,  
 „ E di quel che potendo non volesti,  
 „ E di quel che volendo non potrai.  
 „ Lascia, lascia le selve,  
 „ Folle garzon, lascia le fere, ed ama.

*Sil.* Come vita non sia  
 Se non quella che nutre  
 Amorosa insanabile follia.

*Lan.* Dimmi, se'n questa sì ridente e vaga

Stagion che'nfiora e rinnovella il mondo,  
 Vedessi in vece di fiorite piagge,  
 Di verdi prati, e di vestite selve,  
 Starsi il pino e l' abete e'l faggio e l'orno  
 Senza l'usata lor frondosa chioma,  
 Senz' erba i prati, e senza fiori i poggi;  
 Non diresti tu, Silvio, il mondo langue?  
 La natura vien meno? Or quell' orrore,  
 E quella meraviglia che dovesti  
 Di novità sì mostruosa avere,

» Abbila di te stesso. Il ciel n' ha dato  
 » Vita agli anni conforme: ed a l'etate  
 » Somiglianti costumi: e come amore  
 » In canuti pensier' si disconviene;  
 » Così la gioventù d'amor nemica  
 » Contrasta al cielo, e la natura offende.  
 Mira d'intorno, Silvio:

Quanto il mondo ha di vago e di gentile,  
 Opra è d' Amore: amante è il cielo, amante  
 La terra, amante il mare.

Quella che lassù miri innanzi a l'alba  
 Così leggiadra stella,  
 Arde d' Amore anch' ella, e del suo figlio  
 Sente le fiamme: ed essa che innamora,  
 Innamorata splende;  
 E questa è forse l' ora  
 Che le furtive sue dolcezze, e'l seno

Del caro amante lassa:  
Vedila pur come sfavilla e ride.  
Amano per le selve  
Le mostruose fere; aman per l'onde  
I veloci delfini e l'orche gravi.  
Quell'augellin che canta  
Sì dolcemente, e lascivetto vola  
Or da l'abete al faggio,  
Ed or dal faggio al mirto;  
S'avesse umano spirto,  
Direbbe; ardo d'amore, ardo d'amore;  
Ma ben arde nel core,  
E parla in sua favella  
Sì che l'intende il suo dolce desio:  
Ed odi appunto, Silvio,  
Il suo dolce desio  
Che gli risponde: ardo d'amore anch'io.  
Mugge in mandra l'armento, e que' muggiti  
Sono amorosi inviti.  
Rugge il leone al bosco,  
Nè quel ruggito è d'ira:  
Così d'amor sospira,  
Alfine ama ogni cosa,  
Se non tu, Silvio: e sarà Silvio solo  
In cielo, in terra, in mare,  
Anima senza amore?  
Deh lascia omai le selve,

- Folle garzon, lascia le fere, ed ammi.
- Sil.* A te dunque commessa  
 Fu la mia verde età, perchè d'amori  
 E di pensieri effeminati e molli  
 Tu l'avessi a nudrir? nè ti sovviene  
 Chi sei tu, chi son io?
- Lin.* Uomo sono, e mi pregio  
 Di esser umano: e teco, che sei uomo,  
 O che più tosto esser dovresti, parlo  
 Di cosa umana: e se di cotal nome  
 Forse ti sdegni, guarda,  
 Che nel disumanarti  
 Non divenghi una fera, anzi che un Dio.
- Sil.* Nè sì famoso mai, nè mai sì forte  
 Stato sarebbe il domator de' mostri,  
 Dal cui gran fonte il sangue mio deriva,  
 S'è non avesse pria domato Amore.
- Lin.* Vedi, cieco fanciul, come vaneggi.  
 Dove saresti tu, dimmi, s'amante  
 Stato non fosse il tuo famoso Alcide?  
 Anzi, se guerre vinse e mostri uccise,  
 Gran parte Amor ve n'ebbe. Ancor non sai,  
 Che per piacer ad Onfale, non pure  
 Volle cangiate in femminili spoglie  
 Del feroce leon l'ispido tergo;  
 Ma de la clava noderosa in vece  
 Trattare il fuso e la conocchia imbelle?

Così de le fatiche e de gli affanni  
 Prendea ristoro, e nel bel sen di lei,  
 Quasi in porto d'Amor, solea ritrarsi:  
 „ Che sono i suoi sospir' dolci respiri  
 „ De le passate noje, e quasi acuti  
 „ Stimoli al cor ne le future imprese  
 „ E come il rozzo ed intrattabil ferro  
 „ Temprato con più tenero metallo  
 „ Affina sì, che sempre più resiste,  
 „ E per uso più nobile s'adopra;  
 „ Così vigor indomito e feroce,  
 „ Che nel proprio furor spesso si rompe,  
 „ Se con le sue dolcezze Amore il tempera,  
 „ Diviene a l'opra generoso e forte.

Se d'esser dunque imitator tu brami  
 D'Ercole invitto, e suo degno nipote;  
 Poichè lasciar non vuoi le selve, almeno  
 Segui le selve, e non lasciare amore,  
 Un amor sì legittimo e sì degno,  
 Com'è quel d'Amarilli. Che se fuggi  
 Dorinda, i'te ne scuso, anzi pur lodo:  
 Ch'a te, vago d'onore, aver non lice  
 Di furtivo desio l'animo caldo  
 Per non far torto a la tua cara sposa.

*Sil.* Che di' tu Linco? ancor non è mia sposa.

*Lin.* Da lei dunque la fede  
 Non ricevesti tu solennemente?

Guarda, garzon superbo,  
Non irritar gli Dei.

*Sil.* „ L'umana libertate è don del cielo,  
„ Che non fa forza a chi riceve forza.

*Lin.* Anzi se tu l'ascolti e ben l'intendi,  
A questo il ciel ti chiama;  
Il ciel, ch' a le tue nozze  
Tante grazie promette e tanti onori.

*Sil.* Altro pensiero appunto  
I sommi Dei non anno: appunto questa  
L'almo riposo lor cura molesta.  
Linco, nè questo amor, nè quel mi piace;  
Cacciator, non amante al mondo nacqui:  
Tu, che seguisti Amor, torna al riposo.

*Lin.* Tu derivi dal cielo,  
Crudo garzon? Nè di celeste seme  
Ti cred'io, nè d'umano;  
E se pur se' d'umano, i' giurerei  
Che tu fussi piuttosto  
Col velen di Tesifone e d'Aletto,  
Che col piacer di Venere concetto.

## S C E N A II.

MIRTILLO, ERGASTO.

*Mir.* **C**Ruda Amarilli, che col nome ancora  
D'amar, ah! lasso! amaramente insegna,  
Amarilli, del candido ligustro  
Più candida e più bella,  
Ma de l'aspido sordo  
E più sorda e più fera e più fugace;  
Poichè col dir t'offendo,  
I' mi morirò tacendo:  
Ma grideran per me le piagge e i monti,  
E questa selva, a cui  
Sì spesso il tuo bel nome  
Di risonare insegna:  
Per me piangendo i fonti,  
E mormorando i venti,  
Diranno i miei lamenti:  
Parlerà nel mio volto  
La pietate e'l dolore:  
E se fia muta ogni altra cosa, alfine  
Parlerà il mio morire,  
E ti dirà la morte il mio martire.

*Erg.* „Mirtillo, Amor fu sempre un fier tormento,

„ Ma più, quanto è più chiuso ;  
„ Però ch'egli dal freno  
„ Ond'è legata un'amorosa lingua ,  
„ Forza prende, e s'avanza ;  
„ E più fiero è prigion, che non è sciolto.  
Già non dovevi tu sì lungamente  
Celarmi la cagion de la tua fiamma,  
Se la fiamma celar non mi potevi.  
Quante volte l'ho detto: arde Mirtillo;  
Ma in chiuso foco e' si consuma, e tace.

*Mir.* Offesi me, per non offender lei,  
Cortese Ergasto, e sarei muto ancora ;  
Ma la necessità m'ha fatto ardito.  
Odo una voce mormorar d'intorno,  
Che per l'orecchie mi ferisce il core,  
De le vicine nozze d'Amarilli.  
Ma chi ne parla, ogni altra cosa tace:  
Ed io più innanzi ricercar non oso,  
Sì per non dare altrui di me sospetto,  
Come per non trovar quel che pavento.  
So ben, Ergasto, e non m'inganna Amore,  
Ch'a la mia bassa e povera fortuna  
Sperar non lice in alcun tempo mai,  
Che ninfa sì leggiadra e sì gentile,  
E di sangue e di spirito e di semblante  
Veramente divina, a me sia sposa:  
Ben conosco il tenor de la mia stella:.



Nacqui solo a le fiamme; e il mio destino  
 D'arder mi feo, non di gioirne degno.  
 Ma poich' era ne' fati ch' i' dovessi  
 Amar la morte, e non la vita mia;  
 Vorrei morir almen, sicchè la morte  
 Da lei, che n'è cagion, gradita fosse,  
 Nè si sdegnasse a l'ultimo sospiro  
 Di mostrarmi i begli occhj, e dirmi: muori.  
 Vorrei, prima che passi a far beato  
 De le sue nozze altrui, ch' ella m' udisse  
 Almen sola una volta. Or se tu m' ami,  
 Ed hai di me pietade, in ciò t'adopra,  
 Cortesissimo Ergasto, in ciò m'aita.

*Erg.* Giusto desio d'amante, e di chi more  
 Lieve mercè; ma faticosa impresa.  
 Misera lei, se risapesse il padre  
 Ch' ella a preghi furtivi avesse mai  
 Inchinate l' orecchie, o pur ne fosse  
 Al Sacerdote suocero accusata:  
 Per questo forse ella ti fugge, e forse  
 „ T'ama, ancor che nol mostri: che la donna  
 „ Nel desiar è ben di noi più frale,  
 „ Ma nel celare il suo desio più scaltra.  
 E se fosse pur ver ch' ella t' amasse,  
 Che potrebbe altro far, che pur fuggirti?  
 „ Chi non può dare aita, indarno ascolta;  
 „ E fugge con pietà, chi non s'arresta

- „ Senz' altrui pena; ed è sano consiglio  
 „ Tosto lasciar quel che tener non puoi.
- Mir.* Oh se ciò fosse vero, oh s'io 'l credessi,  
 Care mie pene, e fortunati affanni!  
 Ma, se ti guardi il ciel, cortese Ergasto,  
 Non mi tacer qual è il pastor tra noi  
 Felice tanto, e de le stelle amico.
- Erg.* Non conosci tu Silvio, unico figlio  
 Di Montan Sacerdote di Diana,  
 Sì famoso pastore oggi, e sì ricco?  
 Quel garzon sì leggiadro? quegli è desso.
- Mir.* Fortunato fanciul, che 'l tuo destino  
 Trovi maturo in così acerba etate!  
 Nè te l'invidio no; ma piango il mio.
- Erg.* E veramente invidiar nol dei:  
 Che degno è di pietà, più che d'invidia.
- Mir.* E perchè di pietà?
- Erg.* Perchè non l'ama.
- Mir.* Ed è vivo? ed ha core, e non è cieco?  
 Benchè, se dritto miro,  
 A lei per altro core  
 Non restò fiamma più, quando nel mio  
 Spirò da que' begli occhj  
 Tutte le fiamme sue, tutti gli amori.  
 Ma perchè dar sì preziosa gioja  
 A chi non la conosce, a chi la sprezza?
- Erg.* Perchè promette a queste nozze il cielo

La salute d' Arcadia. Non sai dunque,  
 Che qui si paga ogni anno a la gran Dea  
 De l' innocente sangue d' una ninfa  
 Tributo miserabile e mortale?

*Mir.* Unqua più non l' udii, e ciò m' è nuovo:  
 Che nuovo ancora abitator qui sono;  
 E come vuol Amore, e' l mio destino,  
 Quasi pur sempre abitator de' boschi.  
 Ma qual peccato il meritò sì grave?  
 Come tant' ira un cor celeste accoglie?

*Erg.* Ti narrerò de le miserie nostre  
 Tutta da capo la dolente istoria,  
 Che trar potria da queste dure querce  
 Pianto e pietà, non che dai petti umani.  
 In quell' età che 'l sacerdozio santo,  
 E la cura del tempio ancor non era  
 Al sacerdote giovane contesa;  
 Un nobile pastor chiamato Aminta,  
 Sacerdote in quel tempo, amò Lucria,  
 Ninfa leggiadra a meraviglia e bella,  
 Ma senza fede a meraviglia e vana.  
 Gradì costei gran tempo, o 'l mostrò forse,  
 Con simulati e perfidi sembianti  
 Del giovine amoroso il puro affetto;  
 E di false speranze anco nudrillo,  
 Misero, mentre alcun rival non ebbe.  
 Ma non sì tosto (or vedi instabil donna!)

Rustico pastorel l'ebbe guatata,  
 Che i primi sguardi non sostenne, i primi  
 Sospiri; e tutta al nuovo amor si diede,  
 Prima che gelosia sentisse Aminta.

Misero Aminta! che da lei fu poscia  
 E sprezzato e fuggito, sì ch'udirlo,  
 Nè vederlo mai più l'empia non volle.  
 Se piangesse il meschin, se sospirasse,  
 Pensal tu, che per prova intendi amore.

*Mir.* Oime! questo è il dolor ch'ogni altro avanza.

*Erg.* Ma poichè dietro al cor perduto, ebbe anco  
 I sospiri perduti e le querele;

Volto pregando a la gran Dea: se mai,  
 Disse, con puro cor, Cintia, se mai  
 Con innocente man fiamma t'accesi,  
 Vendica tu la mia, sotto la fede  
 Di bella ninfa e perfida, tradita.

Udì del fido amante e del suo caro  
 Sacerdote Diana i preghi e'l pianto:  
 Talchè ne la pietà l'ira spirando,  
 Fe'lo sdegno più fero; ond'ella prese  
 L'arco possente, e saettò nel seno  
 De la misera Arcadia non veduti  
 Strali, ed inevitabili di morte.

Perian senza pietà, senza soccorso  
 D'ogni sesso le genti, e d'ogni etate:  
 Vani erano i rimedj, il fuggir tardo,

Inutil l'arte; e prima che l'infermo,  
Spesso ne l'opra il medico cadea.  
Restò sola una speme in tanti mali  
Del soccorso del cielo; e s'ebbe tosto  
Al più vicino Oracolo ricorso,  
Da cui venne risposta assai ben chiara,  
Ma sopra modo orribile e funesta:  
Che Cintia era sdegnata, e che placarla  
Si sarebbe potuto, se Lucrezia,  
Perfida ninfa, ovvero altri per lei  
Di nostra gente, a la gran Dea si fosse  
Per man d'Aminta in sacrificio offerta: (no  
La qual, poi ch'ebbe indarno pianto, e indar-  
Dal suo novo amator soccorso atteso,  
Fu con pompa solenne al sacro altare  
Vittima lagrimevole condotta:  
Dove a que' piè, che la seguìo invano  
Già tanto, ai piè de l'amator tradito  
Le tremanti ginocchia alfin piegando,  
Dal giovine crudel morte attendea.  
Strinse intrepido Aminta il sacro ferro;  
E pareva ben che da l'accese labbia  
Spirasse ira e vendetta: indi a lei volto,  
Disse con un sospir nunzio di morte:  
Da la miseria tua, Lucrezia, mira  
Qual amante seguisti, e qual lasciasti  
Miral da questo colpo: e così detto,

Ferì se stesso, e nel sen proprio immerse  
 Tutto 'l ferro, ed esangue in braccio a lei  
 Vittima e sacerdote in un cadéo:

A sì fero spettacolo e sì novo  
 Instupidì la misera donzella

Tra viva e morta, e non ben certa ancora  
 D'esser dal ferro, o dal dolor trafitta;

Ma, come prima ebbe la voce e'l senso,  
 Disse piangendo: oh fido, oh forte Aminta!

Oh troppo tardi conosciuto amante,

Che m'hai dato morendo e vita e morte!

Se fu colpa il lasciarti, ecco l'ammendo

Con l'unire teco eternamente l'alma.

E questo detto, il ferro stesso, ancora

Nel caro sangue tepido e vermiglio,

Tratto dal morto e tardi amato petto,

Il suo petto trafisse; e sopra Aminta,

Che morto ancor non era, e sentì forse

Quel colpo, in braccio si lasciò cadere.

Tal fine ebber gli amanti: a tal miseria

Troppo amor, e perfidia ambeduo trasse.

*Mir.* Oh misero pastor, ma fortunato,

Ch'ebbe sì largo e sì spazioso campo

Di mostrar la sua fede, e di far viva

Pietà ne l'altrui cor con la sua morte!

Ma che seguì de la cadente turba?

Trovò fine il suo mal? placossi Cintia?

*Erg.* L'ira s'intiepidì, ma non si estinse:  
Che dopo l'anno in quei medesimo tempo  
Con ricaduta più spietata e fiera  
Incrudelì lo sdegno; onde di nuovo  
Per consiglio a l'Oracolo tornando,  
Si riportò de la primiera assai  
Più dura e lagrimevole risposta:  
Che si sacrasse allora, e poscia ogni anno  
Vergine, o donna a la sdegnata Dea,  
Che'l terzo lustro empiesse, ed oltre al quarto  
Non s'avanzasse; e costì d'una il sangue  
L'ira spegnesse apparecchiata a molti.  
Impose ancora a l'infelice sesso  
Una molto severa, e, se ben miri  
La sua natura, inosservabil legge:  
Legge scritta col sangue: che qualunque  
Donna o donzella abbia la fe d'amore,  
Come che sia, contaminata o rotta,  
S'altri per lei non more, a morte sia  
Irremissibilmente condannata.  
A questa dunque sì tremenda e grave  
Nostra calamità spera il buon padre  
Di trovar fin con le bramate nozze:  
Però che dopo alquanto tempo essendo  
Ricercato l'Oracolo, qual fine  
Prescritto avesse a' nostri danni il cielo;  
Ciò ne predisse in cotai voci appunto;

„ Non avrà prima fin quel che v' offende,  
 „ Che duo semi del ciel congiunga Amore;  
 „ E di donna infedel l' antico errore  
 „ L' alta pietà d'un PASTOR FIDO ammende.  
 Or ne l' Arcadia tutta altri rampolli  
 Di celesti radici oggi non sono,  
 Che Silvio ed Amarillide: che l' una  
 Vien dal seme di Pan, l' altro d' Alcide:  
 Nè per nostra sciagura in altro tempo  
 S' incontraron giammai femina e maschio,  
 Com' or, de le due schiatte; e però quinci  
 Di sperar bene ha gran ragion Montano:  
 E benchè tutto quel che ci promette  
 La risposta fatale ancor non segua;  
 Per questo è 'l fondamento: il resto poi  
 Ha ne gli abissi suoi nascosto il Fato,  
 E sarà parto un dì di queste nozze.

*Mir.* Oh sfortunato e misero Mirtillo!  
 Tanti fieri nemici,  
 Tant' armi e tanta guerra  
 Contra un cor moribondo?  
 Non bastava Amor solo,  
 Se non s'armava a le mie pene il Fato?

*Erg.* „ Mirtillo, il crudo Amore  
 „ Si pasce ben, ma non si sazia mai  
 „ Di lagrime e dolore.  
 Andiamo: io ti prometto.

*Pastor Fido.*

C



Di porre ogni mio 'ngegno,  
 Perchè la bella ninfa oggi t'ascolti.  
 Tu datti pace intanto.

- » Non son, come a te pare,  
 » Questi sospiri ardenti  
 » Refrigerio del core;  
 » Ma son piuttosto impetuosi venti,  
 » Che spiran ne l'incendio, e'l fan maggiore.  
 » Son turbini d' Amore,  
 » Ch'apportan sempre ai miserelli amanti  
 » Foschi nemi di duol, piogge di pianti.

## S C E N A III.

## C O R I S C A .

**C**Hi vide mai, chi mai udì più strana  
 E più folle e più fiera e più importuna  
 Passione amorosa? Amore ed odio  
 Con sì mirabil tempore in un cor misti,  
 Che l'un per l'altro (e non so ben dir come)  
 E si strugge e s'avanza e nasce e muore.  
 S'io miro a le bellezze di Mirtillo  
 Dal piè leggiadro al grazioso volto,  
 Il vago portamento, il bel semblante,  
 Gli atti, i costumi e le parole e'l guardo

M'assale Amor con sì possente foco ,  
Ch' io ardo tutta , e par ch' ogni altro affetto  
Da questo sol sia superato e vinto .  
Ma se poi penso a l'ostinato amore  
Ch'ei porta ad altra donna , e che per lei  
Di me non cura , e sprezza ( il vo' pur dire )  
La mia famosa e da mill' alme e mille  
Inchinata beltà , bramata grazia ;  
L'odio così , così aborro e schivo ,  
Ch'impossibil mi par ch'unqua per lui  
Mi s'accendesse al cor fiamma amorosa .  
Talor meco ragiono: oh s'io potessi  
Gioir del mio dolcissimo Mirtillo ,  
Sì che fosse mio tutto , e ch'altra mai  
Posseder nol potesse; oh più d'ogni altra  
Beata e felicissima Corisca!  
Ed in quel punto in me sorge un talento  
Verso di lui sì dolce e sì gentile ,  
Che di seguirlo , di pregarlo ancora ,  
E di scoprirgli il cor prendo consiglio .  
Che più ? così mi stimola il desio ,  
Che se potessi allor , l'adorerei .  
Da l'altra parte io mi risento , e dico:  
Un ritroso ? uno schivo ? un che non degna ?  
Un che può d'altra donna esser amante ?  
Un che ardisce mirarmi , e non m'adora ?  
E dal mio volto si difende in guisa ,

Che per amor non more? ed io, che lui  
 Dovrei veder, come molti altri i' veggio,  
 Supplice e lagrimoso ai piedi miei,  
 Supplice e lagrimosa ai piedi suoi  
 Sosterrò di cadere? Ah non fia mai.  
 Ed in questo pensier tant'ira accoglio  
 Contra di lui, contra di me, che volsi  
 A seguirlo il pensier, gli occhj a mirarlo:  
 Che'l nome di Mirtillo, e l'amor mio  
 Odio più che la morte; e lui vorrei  
 Vedere il più dolente, il più infelice  
 Pastor che viva; e, se potessi allora,  
 Con le mie proprie man' l'anciderei.  
 Così sdegno e desire, odio ed amore  
 Mi fanno guerra: ed io, che stata sono  
 Sempre fin qui di mille cor' la fiamma, e  
 Di mill' alme il tormento; ardo e languisco,  
 E provo nel mio mal le pene altrui.  
 Io, che tant'anni in cittadina schiera  
 Di vezzosi leggiadri e degni amanti  
 Fui sempre insuperabile, schernendo  
 Tante speranze lor, tanti desiri;  
 Or da rustico amor, da vile amante,  
 Da rozzo pastorel son presa e vinta.  
 Oh più d'ogni altra misera Corisca,  
 Che sarebbe di te, se sprovveduta  
 Ti trovassi or d'amante? che faresti

Per mitigar quest' amorosa rabbia ?  
 Impari a le mie spese oggi ogni donna  
 A far conserva e cumulo d' amanti .  
 S' altro ben non avessi , altro trastullo ,  
 Che l' amor di Mirtillo , non sarei  
 » Ben fornita di vago ? Oh mille volte  
 » Mal consigliata donna , che si lascia  
 » Ridurre in povertà d' un solo amore !  
 » Sì sciocca mai non sarà già Corisca .  
 » Che fede ? che costanza ? immaginate  
 » Favole de' gelosi , e nomi vani  
 » Per ingannar le semplici fanciulle .  
 » La fede in cor di donna , se pur fede  
 » In donna alcuna , ch' io nol so , si trova ,  
 » Non è bontà , non è virtù ; ma dura  
 » Necessità d' Amor , misera legge  
 » Di fallita beltà , ch' un sol gradisce ,  
 » Perchè gradita esser non può da molti .  
 » Bella donna e gentil , sollecitata  
 » Da numeroso stuol di degni amanti ,  
 » Se d' un solo è contenta , e gli altri sprezza ;  
 » O non è donna , o s' è pur donna , è sciocca .  
 » Che val beltà non vista ? e se pur vista ,  
 » Non vagheggiata ? e se pur vagheggiata ,  
 » Vagheggiata da un solo ? e quanti sono  
 » Più frequenti gli amanti e di più pregio ;  
 » Tanto ella d' esser gloriosa e rara .

„ Pegno nel mondo ha più sicuro e certo .  
 „ La gloria e lo splendor di bella donna ,  
 „ È l'aver molti amanti : e così fanno  
 Ne le cittadi ancor le donne accorte ,  
 E 'l fan più le più belle e le più grandi .  
 Rifiutare un amante , appresso loro  
 È peccato e sciocchezza ; e quel ch' un solo  
 Far non può , molti fanno : altri a servire ,  
 Altri a donare , altri ad altr' uso è buono ;  
 E spesso avvien , che noi sapendo , l'uno  
 Scaccia la gelosia che l'altro diede ,  
 O la risveglia in tal che pria non l'ebbe .  
 Così ne le città vivon le donne  
 Amoroze e gentili , ov' io col sennò  
 E con l' esempio già di donna grande  
 L' arte di ben amar fanciulla appresi .  
 „ Corisca , mi dicea ; si vuole appunto  
 „ Far de gli amanti quel che de le vesti :  
 „ Molti averne , un goderne , e cangiar spesso :  
 „ Che 'l lungo conversar genera noja ,  
 „ E la noja disprezzo , ed odio al fine .  
 „ Nè far peggio può donna , che lasciarsi  
 „ Svogliar l' amante : fa pur ch' egli patta  
 „ Fastidito da te , non di te mai .  
 E così sempre ho fatto . Amo d' averne  
 Gran copia , e li trattengo , ed honne sempre  
 Un per mano , un per occhio ; ma di tutti

Il migliore e'l più comodo nel seno ;  
E quanto posso più , nel cor nessuno .  
Ma non so come a questa volta , ah! lassa !  
V'è pur giunto Mirtillo , e mi tormenta  
Sì , che a forza sospiro ; e quel ch'è peggio ,  
Di me sospiro , e non inganno altrui :  
E le membra al riposo , e gli occhj al sonno  
Furando anch'io , so desiar l'aurora ,  
Felicissimo tempo de gli amanti  
Poco tranquilli : ed ecco , io vo per queste  
Ombrose selve anch'io cercando l'orme  
De l'odiato mio dolce desio .  
Ma che farai Corisca ? il pregherai ?  
No , che l'odio non vuol , bench'io 'l volessi .  
Il fuggirai ? nè questo Amor consente ,  
Benchè far il dovrei . Che farò dunque ?  
Tenterò prima le lusinghe e i prieghi ,  
E scoprirò l'amor , ma non l'amante :  
Se ciò non giova , adoprerò l'inganno ;  
E se questo non può , farà lo sdegno  
Vendetta memorabile . Mirtillo ,  
Se non vorrai amor , proverai odio :  
Ed Amarilli tua farò pentire  
D'essere a me rivale , a te sì cara :  
E finalmente proverete entrambi  
Quel che può sdegno in cor di donna amante .

## S C E N A I V.

TITIRO, MONTANO, DAMETA.

*Tit.* **V** Agliami il ver, Montano, io so che parlo  
 „ A chi di me più intende. Oscuri sempre  
 „ Sono assai più gli Oracoli di quello  
 „ Ch'altri si crede; e le parole loro  
 „ Sono come il coltel, che se tu'l prendi  
 „ In quella parte ove per uso umano  
 „ La man s'adatta, a chi l'adopra è buono;  
 „ Ma chi'l prende ove fere, è spesso morte.  
 Ch'Amarillide mia, come argomenti,  
 Sia per alto destin dal cielo eletta  
 A la salute universal d'Arcadia,  
 Chi più deve bramarlo e caro averlo  
 Di me, che le son padre? ma s'io miro  
 A quel che n'ha l'Oracolo predetto;  
 Mal si confanno a la speranza i segni.  
 Se unir li deve Amor, come fia questo,  
 Se fugge l'un? com'esser pon gli stami  
 D'amoroso ritegno odio e disprezzo?  
 „ Mal si contrasta quel ch'ordina il cielo;  
 „ E se pur si contrasta, è chiaro segno  
 „ Che non l'ordina il cielo: a cui se pure

Piacesse ch' Amarillide consorte  
 Fosse di Silvio tuo, piuttosto amante  
 Lui fatto avria, che cacciator di fere.

*Mon.* Non vedi tu com' è fanciullo? Ancora  
 Non ha fornito il diciottesim' anno.  
 Ben sentirà col tempo anch' egli Amore.

*Tit.* E' l può sentir di fera, e non di ninfa?

*Mon.* „ A giovinetto cor più si conface.

*Tit.* „ E non Amor, ch' è naturale affetto?

*Mon.* „ Ma senza gli anni è natural difetto.

*Tit.* „ Sempre e' fiorisce a la stagion più verde.

*Mon.* „ Può ben forse fiorir, ma senza frutto.

*Tit.* „ Col fior, maturo ha sempre il frutto Amore.

Qui non venn' io nè per garrir, Montano,  
 Nè per contender teco, che nè posso,  
 Nè fare il debbo; ma son padre anch' io  
 D' unica e cara, e se mi lice dirlo,  
 Meritevole figlia, e con tua pace,  
 Da molti chiesta, e desiata ancora.

*Mon.* Titiro, ancorchè queste nozze in cielo  
 Non iscorgesse alto destin, le scorge  
 La fede in terra; e' l violarla, fora  
 Un violar de la gran Cintia il nume,  
 A cui fu data: e tu sai pur quant' ella  
 Sia disdegnosa, e contra noi sdegnata.  
 Ma per quel ch' io ne sento, quanto puote  
 Mente sacerdotai rapita al cielo



Spiar lassù di que' consigli eterni,  
 Per man del Fato è questo nodo ordito.  
 E tutti sortiranno (abbi pur fede)  
 A suo tempo maturi anco i presagj.  
 Più ti vo' dir, che questa notte in sogno  
 Veduto ho cosa, onde l'antica speme  
 Più che mai nel mio cor si rinovella.

*Tit.* „ Sono i sogni alfin sogni. E che vedesti?

*Mon.* Io credo ben ch'abbi memoria (e quale  
 S'è stupido è tra noi, ch'oggi non l'abbia?)  
 Di quella notte lagrimosa, quando  
 Il tumido Ladon ruppe le sponde,  
 Sicchè là dove avean gli augelli il nido,  
 Nuotaro i pesci; e in un medesmo corso  
 Gli uomini e gli animali,  
 E le mandre e gli armenti  
 Trasse l'onda rapace.  
 In quella stessa notte,  
 ( Oh dolente memoria! ) il cor perdei;  
 Anzi quel che del core  
 M'era più caro assai,  
 Bambin tenero in fasce,  
 Unico figlio allora, e da me sempre  
 E vivo e morto unicamente amato.  
 Rapillo il fier torrente  
 Prima che noi potessimo, sepolti  
 Nel terror, ne le tenebre e nel sonno,

Provar di dargli alcun soccorso a tempo.  
 Nè pur la culla stessa in cui giacca,  
 Trovar potemmo: ed ho creduto sempre  
 Che la culla e'l bambin, così com'era,  
 Una stessa voragine inghiottisse.

*Tit.* Che altro si può credere? ben parmi  
 D'aver inteso ancora, e da te forse,  
 Di questa tua sciagura, veramente  
 Sciagura memorabile ed acerba:  
 E puoi ben dir che di duo figli, l'uno  
 Generasti a le selve, e l'altro a l'onde.

*Mon.* Forse nel vivo il ciel pietoso ancora  
 Ristorerà la perdita del morto.

„ Sperar ben si de' sempre. Or tu m'ascolta.  
 Era quell'ora appunto  
 Che tra la notte e'l dì, tenebre e lume  
 Col fosco raggio ancor l'alba confonde;  
 Quand'io pur nel pensiero  
 Di queste nozze avendo  
 Vegghiata una gran parte de la notte,  
 Alfin lunga stanchezza  
 Recò ne gli occhj miei placido sonno;  
 E con quel sonno vision sì certa,  
 Ch'avrei potuto dir dormendo: i' veggio.  
 Sopra la riva del famoso Alfeo  
 Seder pareami a l'ombra  
 D'un platano frondoso,

E con l'amo tentar ne l'onda i pesci;  
 Ed uscire in quel punto  
 Di mezzo 'l fiume un vecchio ignudo e grave,  
 Tutto stillante il crin, stillante il mento;  
 E con ambe le mani  
 Benignamente porgermi un bambino  
 Igauo e lagrimoso,  
 Dicendo: ecco il tuo figlio:  
 Guarda che non l'ancidi:  
 E questo detto, tuffarsi ne l'onde:  
 Indi tutto repente  
 Di foschi nemi il ciel turbarsi intorno,  
 E minacciarmi orribile procella;  
 Tal ch'io per la paura  
 Strinsi il bambino al seno,  
 Gridando: ah dunque un'ora  
 Mel dona, e mel ritoglie?  
 Ed in quel punto parve  
 Che d'ogn'intorno il ciel si serenasse,  
 E cadesser nel fiume  
 Fulmini inceneriti,  
 Ed archi e strali rotti a mille a mille:  
 Indi tremasse il tronco  
 Del platano, e n'uscisse  
 Formato in voce spirito sottile,  
 Che stridendo dicesse in sua favella:  
 Mentano, Arcadia tua sar  ancor bella.

E così m'è rimasto  
Nel cor, ne gli occhj, e ne la mente impressa  
L'immagine gentil di questo sogno,  
Ch'io l'ho sempre dinanzi;  
E sopra tutto, il volto  
Di quel cortese veglio,  
Che mi par di vederlo.  
Per questo i' men venia dritto al tempio,  
Quando tu m'incontrasti,  
Per quivi far col sacrificio santo  
De la mia vision l'augurio certo.

*Tit.* „ Son veramente i sogni,  
„ De le nostre speranze,  
„ Più che de l'avvenir, vane sembianze;  
„ Imagini del dì guaste e corrotte  
„ Da l'ombre de la notte.

*Mon.* „ Non è sempre co' sensi  
„ L'anima addormentata;  
„ Anzi tanto è più desta,  
„ Quanto men traviata  
„ Da le fallaci forme  
„ Del senso, allor che dorme.

*Tit.* In somma, quel che s'abbia il ciel disposto  
De' nostri figli, è troppo incerto a noi:  
Ma certo è ben che 'l tuo sen fugge, e contra  
La legge di natura amor non seate;  
E che la mia fin qui l'obbligo solo

Ha de la data fe, non la mercede:  
Nè so già dir se senta amor; so bene  
Che a molti il fa sentire:  
Nè possibil mi par ch'ella nol provi,  
Se'l fa provate altrui.  
Ben mi par di vederla  
Più de l'usato suo cangiata in vista,  
Che ridente e festosa  
Già tutt'esser solea.  
„ Ma l'invaghit donzella  
„ Senza nozze a le nozze, è grave offesa.  
„ Come in vago giardin rosa gentile,  
„ Che ne le verdi sue tenere spoglie  
„ Pur dianzi era rinchiusa,  
„ E sotto l'ombra del notturno velo  
„ Incolta e sconosciuta  
„ Stava posando in sul materno stelo;  
„ Al subito apparir del primo raggio  
„ Che spunti in Oriente,  
„ Si desta e si risente,  
„ E scopre al sol che la vagheggia e mira,  
„ Il suo vermiglio ed odorato seno,  
„ Dov'ape susurrando  
„ Nei mattutini albori  
„ Vola suggendo i rugiadosi umori;  
„ Ma s'allor non si coglie,  
„ Sicchè del mezzo dì senta le fiamme;

- „ Cade al cader del sole  
„ Sì scolorita in su la siepe ombrosa,  
„ Ch'appena si può dir: questa fu rosa;  
„ Così la verginella,  
„ Mentre cura materna  
„ La custodisce e chiude,  
„ Chiude anch'ella il suo petto  
„ A l'amoroso affetto;  
„ Ma se lascivo sguardo  
„ Di cupido amator vien che la miti,  
„ E n'oda ella i sospiri;  
„ Gli apre subito il core,  
„ E nel tenero sen riceve amore;  
„ E se vergogna il cela,  
„ O temenza l'affrena;  
„ La misera tacendo,  
„ Per soverchio desio tutta si strugge:  
„ Così perde beltà, se'l foco dura;  
„ E perdendo stagion, perde ventura.
- Mon.* Titiro, fa buon core:  
Non t'avvilir ne le temenze umane:  
„ Che ben inspira il cielo  
„ Quel cor, che bene spera;  
„ Nè può giugner lassù fiacca preghiera.  
„ E s'ognun de' pregare  
„ Ove il bisogno sia,  
„ E sperar ne gli Dei;

„ Quanto più ciò conviene  
 „ A chi da lor deriva?  
 Son pure i nostri figli  
 Propagini celesti.  
 „ Non spegnerà il suo seme  
 „ Chi fa crescer l'altrui.  
 Andiam, Titiro, andiamo  
 Unitamente al tempio, e sacreremo  
 Tu il capro a Pane, ed io  
 Ad Ercole il torello.  
 „ Chi feconda l'armento,  
 „ Feconderà ben anco  
 „ Colui che con l'armento  
 „ Feconda i sacri altari.  
 Tu va, fido Dameta,  
 Svegli tosto un torello,  
 Di quanti n'abbia la feconda mandra  
 Il più morbido e bello,  
 E per la via del monte assai più breve  
 Fa ch'io l'abbia nel tempio, ov'io t'attendo.

*Tit.* E da la greggia mia, caro Dameta,  
 Conduci un irco.

*Dam.* Io farò l'uno e l'altro.

*Tit.* Questo sogno, Montano,  
 Piaccia a l'alta bontà de' sommi Dei,  
 Che fortunato sia quanto tu sperì.  
 So ben io, so ben io

Quant'esser può del tuo perduto figlio  
La rimembranza a te felice augurio.

## S C E N A V.

## S A T I R O.

» **C**OME il gielo a le piante, ai fior' l' arsura,  
 » La grandine a le spiche, ai semi il verme,  
 » Le reti ai cervi, ed a gli augelli il vischio:  
 » Così nemico a l' uom fu sempre Amore.  
 » E chi foco chiamollo, intese molto  
 » La sua natura perfida e malvagia.  
 Che se'l foco si mira; oh come è vago!  
 Ma se si tocca; oh come è crudo! Il mondo  
 Non ha di lui più spaventevol mostro:  
 Come fera divora, e come fetto  
 Punge e trapassa, e come vento vola:  
 E dove il piede imperioso ferma,  
 Cede ogni forza, ogni poter dà loco.  
 Non altrimenti Amor: che se tu 'l miri  
 In duo begli occhj, in una treccia bionda:  
 Oh come alletta e piace! oh come pare  
 Che gioja spiri, e pace altrui prometta!  
 Ma se troppo t'accosti e troppo il tenti,  
 Sicchè serper cominci, e forza acquisti;

*Pastor Fido.*

**D**



Non ha tigre l'Ircania, e non ha Libia  
Leon sì fero, e sì pestifero angue,  
Che la sua ferità vinca o pareggi:  
Crudo più che l'inferno e che la morte,  
Nemico di pietà, ministro d'ira,  
E finalmente Amor privo d'amore.  
Ma che parlo di lui, perchè l'incolpo?  
È forse egli cagion di ciò che'l mondo,  
Amando no, ma vaneggiando pecca?  
O femminil perfidia, a te si rechi  
La cagion pur d'ogni amorosa infamia;  
Da te sola deriva, e non da lui,  
Quanto ha di crudo e di malvagio Amore,  
Che in sua natura placido e benigno,  
Teco ogni sua bontà subito perde.  
Tutte le vie di penetrar nel seno  
E di passare al cor tosto li chiudi:  
Sol di fuori il lusinghi, e fai tuo nido  
E tua cura e tua pompa e tuo diletto  
La scorza sol d'un miniato volto.  
Nè già son l'opre tue gradir con fede  
La fede di chi t'ama, e con chi t'ama  
Contender ne l'amar, ed in duo petti  
Stringere un cor, e in duo voleri un'alma:  
Ma tinger d'oro un'insensata chioma,  
E d'una parte in mille nodi attorta  
Infrascarne la fronte; indi con l'altra

Tessuta in rete, e'n quelle frasche involta  
Prender il cor di mille incauti amanti.  
Oh come è indegna stomachevol cosa  
Il vederti talor con un pennello  
Pinger le guance, ed occultar le mende  
Di natura e del tempo, e veder come  
Il livido pallor fai pater d'ostro,  
Le rughe appiani, e'l bruno imbianchi, e togli  
Col difetto il difetto, anzi l'accresci!  
Spesso un filo incrocicchj, e l'un de' capi  
Co' denti afferrì, e con la man sinistra  
L'altro sostieni, e del corrente nodo  
Co' la destra fai giro, e l'apri e stringi,  
Quasi radente forfice, e l'adatti  
Su l'inequal lanuginosa fronte:  
Indi radi ogni piuma, e svelli insieme  
Il mal crescente e temerario pelo  
Con tal dolor, ch'è penitenza il fallo.  
Ma questo è nulla ancor: che tanto a l'opre  
Sono i costumi simiglianti, e i vezzi.  
Qual cosa hai tu, che non sia tutta finta?  
S'apri la bocca, menti: se sospiri,  
Son mentiti i sospir': se muovi gli occhj,  
È simulato il guardo: in somma ogni atto,  
Ogni sembianze, e ciò che in te si vede,  
E ciò che non si vede, o parli o pensi,  
O vada o miri o pianga o rida o canti;

Tutto è menzogna: e questo ancora è poco.  
Ingannar più, chi più si fida; e meno  
Amar chi più n'è degno; odiar la fede  
Più de la morte assai: queste son l'arti  
Che fan sì crudo e sì perverso Amore.  
Dunque d'ogni suo fallo è tua la colpa,  
Anzi pur ella è sol di chi ti crede.  
Dunque la colpa è mia, che ti credei,  
Malvagia e perfidissima Corisca,  
Qui per mio danno sol, cred'io, venuta  
Da le contrade scellerate d'Argo,  
Ove lussuria fa l'ultima prova.  
Ma sì ben fingi, e sì sagace e scorta  
Sei nel celare altrui l'opre e i pensieri,  
Che tra le più pudiche oggi ten vai  
Del nome indegno d'onestade altera.  
Oh quanti affanni ho sostenuti, oh quante  
Per questa cruda indignità sofferte!  
Ben me ne pento, anzi vergogno. Impara  
Da le mie pene, o mal accorto amante:  
„ Non far idolo un volto; ed a me credi:  
„ Donna adorata, un nume è del l'inferno,  
„ Di se tutto presume e del suo volto  
„ Sovra te che l'inchini; e quasi Dea,  
„ Come cosa mortal ti sdegna e schiva:  
„ Che d'esser tal per suo valor si vanta,  
„ Qual tu per tua viltà la fingi ed omni.

Ghe tanta servitù? che tanti prieghi,  
Tanti pianti e sospiri? Usin quest'armi  
Le femine e i fanciulli; e i nostri petti  
Sien anche ne l'amar virili e forti.  
Un tempo anch'io credei, che sospirando  
E piangendo e pregando, in cor di donna  
Si potesse destar fiamma d'amore.  
Or me n'avveggiò, errai: che s'ella il core  
Ha di duro macigno, indarno tenti  
Che per lagrima molle, o lieve fiato  
Di sospir, che'l lusinghi, arda o sfaville,  
Se rigido focil nol batte o sferza.  
Lascia, lascia le lagrime e i sospiri,  
S'acquisto far de la tua donna vuoi:  
E s'ardi pur d'inestinguibil foco,  
Nel centro del tuo cor quanto più sai  
Chiudi l'affetto; e poi, secondo il tempo,  
Fa quel ch'Amore e la natura insegna.  
„ Perocchè la modestia è nel sembiante  
„ Sol virtù della donna; e però seco  
„ Il trattar con modestia è gran difetto:  
„ Ed ella che sì ben con altrui l'usa,  
„ Seco usata l'ha in odio, e vuol che in lei  
„ La miri sì, ma non l'adopri il vago.  
Con questa legge naturale e dritta,  
Se farai per mio senno, amerai sempre.  
„ Me non vedrà, nè proverà Corisca

Mai più tenero amante, anzi piuttosto  
 Fiero nemico; e sentirà con armi  
 Non di femina più, ma d'uom virile  
 Assalirsi e trafiggersi. Due volte  
 L'ho presa già questa malvagia, e sempre  
 M'è, non so come, da le mani uscita:  
 Ma s'ella giunge anco la terza al varco,  
 Ho ben pensato d'afferrarla in guisa,  
 Che non potrà fuggirmi: appunto suole  
 Tra queste selve capitar sovente;  
 Ed io vo pur, come sagace veltro,  
 Fiutandola per tutto. Oh qual vendetta  
 Ne vo' far, se la prendo, e quale strazio!  
 Ben le farò veder, che talor anco  
 Chi fu cieco apre gli occhj; e che gran tempo  
 De le perfidie sue non si dà vanto  
 Femina ingannatrice, e senza fede.

## C O R O .

**O** Nel seno di Giove alta e possente  
 Legge scritta, anzi nata,  
 La cui soave ed amorosa forza  
 Verso quel ben che non inteso sente  
 Ogni cosa creata,  
 Gli animi inchina, e la natura sforza;

Nè pur la frale scorza,  
 Che il senso appena vede, e nasce e muore  
 Al variar de l'ore;  
 Ma i semi occulti, e la cagione interna,  
 Ch'è d'eterno valor, move e governa.  
 E se gravido è il mondo, e tante belle  
 Sue maraviglie forma;  
 E se per entro a quanto scalda il sole,  
 A l'ampia luna, a le Titanie stelle  
 Vive spirto, che informa  
 Col suo maschio valor l'immensa mole;  
 S'indi l'umana prole  
 Sorge, e le piante e gli animali an vita;  
 Se la terra è fiorita,  
 O se canura ha la rugosa fronte;  
 Vien dal tuo vivo e sempiterno fonte.  
 Nè questo pur: ma ciò che vaga spera  
 Versa sopra i mortali,  
 Onde quaggiù di ria ventura o lieta  
 Stella s'addita or mansueta or fiera,  
 Ond'an le vite frali  
 Del nascer l'ora, e del morir la meta;  
 Ciò che fa vaga o quieta  
 Ne' suoi torbidi affetti umana voglia,  
 E par che doni, e toglia  
 Fortuna, e 'l mondo vuol ch' a lei s'ascriva;  
 Da l'alto tuo valor tutto deriva.

Oh detto inevitabile e verace!

Se pur è tuo concetto,  
Che dopo tanti affanni un dì riposi  
L'Arcada terra, ed abbia vita e pace;  
Se quel che n'hai predetto  
Per bocca de gli Oracoli famosi  
De' duo fatali sposi,  
Pur da te viene, e in quello eterno abisso  
L'hai stabilito e fisso;  
E se la voce lor non è bugiarda;  
Deh chi l'effetto al voler tuo ritarda?

Ecco d'amore e di pietà nemico

Garzon aspro e crudele,  
Che vien dal cielo, e pur col ciel contende:  
Ecco poi chi combatte un cor pudico,  
Amante invan fedele,  
Che 'l tuo voler con le sue fiamme offende;  
E quanto meno attende  
Pietà del pianto, e del servir mercede;  
Tant'ha più foco, e fede;  
Ed è pur quella a lui fatal bellezza,  
Ch'è destinata a chi la fugge e sprezza.

Così dunque in se stessa è pur divisa

Quell'eterna possanza?  
E così l'un destin con l'altro giostra?  
Oh non ben forse ancor doma e conquisa  
Folle umana speranza

Di porre assedio a la superna chiostra!  
Rubella al ciel si mostra,  
Ed arma, quasi novi empj giganti,  
Amanti e non amanti?  
Qui si può tanto? e di stellato regno  
Trionferan due ciechi, Amore e Sdegno?  
Ma tu che stai sovra le stelle e'l Fato,  
E con saver divino  
Indi ne reggi, alto Motor del cielo,  
Mira, ti prego, il nostro dubbio stato:  
Accorda col Destino  
Amor, e Sdegno; e con paterno zelo  
Tempra la fiamma e'l ghielo.  
Chi de' goder, non fugga, e non disami:  
Chi de' fuggir, non ami.  
Deh fa che l'empia e cieca voglia altrui  
La promessa pietà non tolga a nui.  
Ma chi sa? forse quella,  
Che pare inevitabile sciagura,  
Sarà lieta ventura.  
„ Oh quanto poco umana mente sale!  
„ Che non s'affisa al sol vista mortale.





*Daniello Sc.*

*Tu se' pur aspro a chi t'adora Silvio:  
Chi crederia ch' in sì soave aspetto  
Fosse sì crudo affetto?*

*Fastor Fido Pag. 58.*

## ATTO SECONDO.

### SCENA PRIMA.

ERGASTO, MIRTILLO.

*Erg.* **O** (gio,  
H quanti passi ho fatto! Al fiume, al pog-  
Al prato, al fonte, a la palestra, al corso  
T' ho lungamente ricercato: al fine  
Qui pur ti trovo, e ne ringrazio il cielo.  
*Mir.* Ond' hai tu nuova, Ergasto,  
Degna di tanta fretta? hai vita, o morte?  
*Erg.* Questa non ti darei, bench' io l' avessi;  
E quella spero dar, bench' io non l' abbia.

Ma tu non ti lasciat sì fieramente  
 Vincer dal tuo dolor: vinci te stesso,  
 Se vuoi vincer altrui: vivi e respira  
 Talvolta. Ma per dirti la cagione  
 Del mio venire a te sì ratto, ascolta.  
 Conosci tu (ma chi non la conosce?)  
 La sorella d'Ormino? è di persona  
 Anzi grande che no: di vista allegra,  
 Di bionda chioma, e colorita alquanto.

*Mir.* Com'ha nome?

*Erg.* Corisca.

*Mir.* Io la conosco  
 Troppo bene; e con lei alcuna volta  
 Ho favellato ancora.

*Erg.* Or sappi, ch'ella  
 Da un tempo in qua (vedi ventura) è fatta,  
 Non so già come, o con che privilegio,  
 De la bella Amarillide compagna:  
 Ond' a lei tutto ho l'amor tuo scoperto  
 Secretamente; e quel che da lei brami  
 Holle mostrato: ed ella prontamente  
 M'ha la sua fede in ciò promessa e l'opra.

*Mir.* O mille volte e mille,  
 Se questo è vero, e più d'ogni altro amante  
 Fortunato Mirtillo! Ma del modo  
 T'ha ella detto nulla?

*Erg.* Appunto nulla.

E ti dirò perchè. Dice Corisca,  
 Che non può ben deliberar del modo,  
 Prima ch'alcuna cosa ella non sappia  
 De l'amor tuo più certa, ond'ella possa  
 Meglio spiare e più sicuramente  
 L'animo de la ninfa, e sappia come  
 Reggersi o con preghiere o con inganni,  
 Quel che tentar, quel che lasciar sia buono.  
 Per questo solo i'ti venia cercando  
 Sì ratto; e sarà ben che tu da capo  
 Tutta l'istoria del tuo amor mi narri.

*Mir.* Così appunto farò: ma sappi, Ergasto,  
 Che questa rimembranza  
 ( Ah troppo acerba a chi si vive amando  
 Fuori d'ogni speranza )  
 È quasi un agitar fiaccola al vento,  
 Per cui, quanto l'incendio  
 Sempre s'avanza, tanto  
 A l'agitata fiamma ella si strugge:  
 O scuoter pungentissima saetta  
 Altamente confitta,  
 Che se tenti di svellerla maggiore  
 Fai la piaga e'l dolore.  
 Ben cosa ti dirò, che chiaramente  
 „ Farà veder com'è fallace e vana  
 „ La speme de gli amanti; e come Amore  
 „ La radice ha soave, il frutto amaro.

Ne la bella stagion che'l dì s'avanza  
Sovra la notte (or compìè l'anno appunto)  
Questa leggiadra pellegrina, questo  
Nuovo sol di beltade  
Venne a far di sua vista,  
Quasi d'un'altra primavera, adorno  
Il mio solo per lei leggiadro allora  
E fortunato nido, Elide, e Pisa;  
Condotta da la madre  
In que' solenni dì, che del gran Giove  
I sacrificj e i giochi  
Si soglion celebrar famosi tanto,  
Per farne a'suoi begli occhj  
Spettacolo beato:  
Ma furon que' begli occhj  
Spettacolo d'Amore,  
D'ogni altro assai maggiore.  
Ond'io, che fin allor fiamma amorosa  
Non avea più sentita,  
Oimè! non così tosto  
Mirato ebbi quel volto,  
Che di subito n'arsi;  
E senza far difesa, al primo sguardo  
Che mi drizzò ne gli occhj,  
Sentii correr nel seno  
Una bellezza imperiosa e dirmi:  
Dammi il tuo cor, Mirtillo.

*Erg.* Oh quanto può ne' petti nostri Amore!  
 Nè ben il può saper, se non chi 'l prova.

*Mir.* Mira ciò che sa fare anco ne' petti  
 Più semplici e più molli Amore industrie.  
 Io fo del mio pensiero una mia cara  
 Sorella consapevole, compagna  
 De la mia cruda ninfa  
 Que' pochi dì ch' Elide l'ebbe e Pisa.  
 Da questa sola, come Amor m'insegna,  
 Fedel consiglio ed amoroso ajuto  
 Nel mio bisogno i' prendo  
 Ella de le sue gonne femminil  
 Vagamente m'adorna;  
 E d'innestato crin cinge le tempie;  
 Poi le'ntreccia, le'nfiora,  
 E l'arco e la faretra  
 Al fianco mi sospende,  
 E m'insegna a mentir parole e sguardi,  
 E sembianti nel volto; in cui non era  
 Di lanugine ancora  
 Pur un vestigio solo.  
 E quando ora ne fue,  
 Seco là mi condusse, ove solca  
 La bella ninfa diportarsi e dove  
 Trovammo alcune nobili e leggiadre  
 Vergini di Megara,  
 E di sangue e d'amor, siccome intesi,

A la mia Dea congiunte.  
Tra queste ella si stava,  
Siccome suol tra violette umili  
Nobilissima rosa.  
E poichè in quella guisa  
State furono alquanto  
Senz'altro far di più diletto o cura;  
Levossi una donzella  
Di quelle di Megara, e così disse:  
Dunque in tempo di giochi,  
E di palme sì chiare e sì famose,  
Starem noi neghittose?  
Dunque non abbiam noi  
Armi da far tra noi finte contese  
Così ben, come gli uomini? Sorelle,  
Se'l mio consiglio di seguir v'aggrada,  
Proviam'oggi tra noi così da scherzo  
Noi le nostr'armi, come  
Contra gli uomini allor che ne fia tempo,  
L'userem da dovero.  
Bacianne, e si contenda  
Tra noi di baci; e quella che d'ogni altra  
Baciatrice più scaltra  
Gli saprà dar più saporiti e cari,  
N'avrà per sua vittoria  
Questa bella ghirlanda.  
Risero tutte a la proposta, e tutte

Subito s' accordaro:  
E si sfidavan molte e molte ancora,  
Senza che dato lor fosse alcun segno,  
Facean guerra confusa.  
Il che veggendo allor la Megarese,  
Ordinò prima la tenzone, e poi  
Disse: de' nostri baci  
Meritamente sia giudice quella  
Che la bocca ha più bella.  
Tutte concordemente  
Elessen la bellissima Amarilli:  
Ed ella i suoi begli occhj  
Dolcemente chinando,  
Di modesto rossor tutta si tinse;  
E mostrò ben che non men bella è dentro.  
Di quel che sia di fuori:  
O fosse che il bel volto  
Avesse invidia a l'onorata bocca,  
E s'adornasse anch'egli  
De la purpurea sua pomposa vesta,  
Quasi volesse dir: son bello anch'io.  
*Erg.* Oh come a tempo ti cangiasti in ninfa,  
Avventuroso, e quasi  
De le dolcezze tue presago amante!  
*Mir.* Già si sedeva a l'amoroso ufficio  
La bellissima giudice, e secondo  
L'ordine e l'uso di Megara, andava

Ciascheduna per sorte  
A far de la sua bocca e de' suoi baci  
Prova con quel bellissimo e divino  
Paragon di dolcezza:  
Quella bocca beata,  
Quella bocca gentil, che può ben dirsi  
Conca d'Indo odorata  
Di perle orientali e pellegrine:  
E la parte che chiude  
Ed apre il bel tesoro,  
Con dolcissimo nel purpura mista.  
Così potess'io dirti, Ergasto mio,  
L'ineffabil dolcezza  
Ch'io sentii nel baciarla:  
Ma tu da questo prendine argomento,  
Che non lo può ridir la bocca stessa  
Che l'ha provata. Accogli pur insieme  
Quant'anno in se di dolce  
O le canne di Cipro, o i favi d'Ibla,  
Tutto è nulla, rispetto  
A la soavità ch'indi gustai.

*Erg.* Oh furto avventuroso! oh dolci baci!

*Mir.* Dolci sì, ma non grati,  
Perchè mancava lor la miglior parte  
De l'intero diletto.

Davagli Amor, non gli rendeva Amore.

*Erg.* Ma dimmi: e come ti sentisti allora

*Pastor Fido.*

E



Che di baciàr a te cadde la sorte ?  
*Mir.* Su queste labbra, Ergasto,  
 Turta sen venne allor l'anima mia;  
 E la mia vita, chiusa  
 In così breve spazio,  
 Non et' altro che un bacio:  
 Onde restar' le membra  
 Quasi senza vigor tremanti e fioche.  
 E quando io fui vicino  
 Al folgorante sguardo,  
 Come quel che sapea  
 Che pur inganno era quell'atto e furto:  
 Temei la maestà di quel bel viso:  
 Ma da un sereno suo vago sorriso  
 Assicurato poi,  
 Pur oltre mi sospinsi.  
 Amor si stava, Ergasto,  
 Com'ape suol, ne le due fresche rose  
 Di quelle labbra ascoso:  
 E mentre ella si stette  
 Con la baciata bocca  
 Al baciàr de la mia  
 Immobile e ristretta;  
 La dolcezza del miel sola gustai.  
 Ma poi ch'anch'ella mi s'offerse, e porse  
 L'una e l'altra dolcissima sua rosa,  
 (Fosse o sua gentilezza, o mia ventura:

So ben , che non fu Amore )  
 E suonar' quelle labbra,  
 E s' incontraro i nostri baci ( oh caro  
 E prezioso mio dolce tesoro!  
 T' ho perduto, e non moro ? )  
 Allor sentii de l' amorosa pecchia  
 La spina pungentissima e soave  
 Passarmi il cor; che forse  
 Mi fu renduto allora  
 Per poterlo ferire.  
 Io, poich' a morte mi sentii ferito,  
 Come suol disperato,  
 Poco mancò che l' omicide labbra  
 Non mordessi e segnassi;  
 Ma mi ritenne, oimè! l' aura odorata ,  
 Che quasi spirito d' anima divina,  
 Risvegliò la modestia,  
 E quel furore estinse.

*Erg.* Oh modestia, molestia  
 De gli amanti impertuna !  
*Mir.* Già fornito il su' aringo avea ciascuna,  
 E con suspension d' animo grande  
 La sentenza attendea:  
 Quando la leggiadrissima Amarilli,  
 Giudicando i miei baci  
 Più di quelli d' ogni altra saporiti,  
 Di propria man con quella

Ghirlandetta gentil che fu serbata  
 Premio a la vincitrice, il crin mi cinse.  
 Ma, lasso, aprica piaggia  
 Così non arse mai sotto la rabbia  
 Del Can celeste, allor che latra e morde,  
 Come ardeva il cor mio  
 Tutto allor di dolcezza e di desio,  
 E più che mai ne la vittoria vinto.  
 Pur mi riscossi tanto,  
 Che la ghirlanda trattami di capo  
 A lei porsi, dicendo:  
 Questa a te si convien, questa a te tocca,  
 Che festi i baci miei  
 Dolci ne la tua bocca.  
 Ed ella umanamente  
 Preşala, al suo bel crin ne feo corona:  
 E d'un'altra che prima  
 Cingea le tempie a lei, cinse le mie:  
 Ed è questa ch'io porto,  
 E porterò fin al sepolcro sempre,  
 Arida, come vedi,  
 Per la dolce memoria di quel giorno,  
 Ma molto più per segno  
 De la perduta mia morta speranza.  
*Erg.* Degno se' di pietà più che d'invidia,  
 Mirtillo, anzi pur Tantalo novello:  
 „ Che nel gioco d'Amor, chi fa da scherzo

„ Tormenta da dovero: troppo care  
 Ti costar' le tue gioje ; e del tuo furto  
 E'l piacere e'l gastigo insieme avesti.  
 Ma s'accorse ella mai di questo inganno ?

*Mir.* Ciò non so dirti , Ergasto :  
 So ben ch'ella in que' giorni  
 Ch'Elide fu de la sua vista degno ,  
 Mi fu sempre cortese  
 Di quel soave ed amoroso sguardo .  
 Ma il mio crudo destino  
 La involò sì repente ,  
 Che me n' avvidi appena ; ond' io lasciando  
 Quanto già di più caro aver solea ,  
 Tratto da la virtù di quel bel guatdo ,  
 Qui dove il padre mio  
 Dopo tant' anni ancor , come t' è noto ,  
 Serba l' antico suo povero albergo ,  
 Men venni , e vidi ( ah misero ! ) già corso  
 A sempiterno occaso  
 Quell' amoroso mio giorno sereno ,  
 Che cominciò da sì beata aurora ,  
 Al mio primo apparir , subito sdegno  
 Lampeggiò nel bel viso ;  
 Poi chinò gli occhj , e girò il piede altrove :  
 Misero ! allor i' dissi :  
 Questi son ben de la mia morte i segni .  
 Avea sentita acerbamente intanto

La non prevista e subita partita  
 Il mio tenero padre:  
 E da dolore oppresso  
 Ne cadde infermo, assai vicino a morte:  
 Ond'io costretto fui  
 Di ritornar a le paterne case.  
 Fu il mio ritorno, ah! lasso!  
 Salute al padre, infermitate al figlio;  
 Che d'amorosa febbre  
 Ardendo in pochi dì languido venni:  
 E da l'uscir che fe' di Tauro il sole,  
 Fin a l'entrar di Capricorno, sempre  
 In cotal guisa stetti;  
 E starei certo ancora,  
 Se non avesse il mio pietoso padre  
 Opportuno consiglio  
 A l'Oracolo chiesto, il qual rispose:  
 Che sol potea sanarmi il ciel d'Arcadia.  
 Così tornaimi, Ergasto,  
 A riveder colei  
 Che mi sanò del corpo  
 ( Oh voce de gli Oracoli fallace! )  
 Per farmi l'alma eternamente inferma.

Erg. Strano caso nel vero  
 Tu mi narri, Mistillo, e non può dirsi,  
 Che di molta pietà non ne sii degno.  
 „ Ma solo una salute

„ Al disperato è'l disperar salute.  
 E tempo è già ch'io vada a far di quanto  
 M'hai detto consapevole Cotisca.  
 Tu vanne al fonte, e là m'attendi, dove  
 Teco sarò quanto più tosto anch'io.

*Mir.* Vanne felicemente: il ciel ti dia  
 Di cotesta pietà quella mercede  
 Che dar non ti poss'io, cortese Ergasto.

S C E N A II.

DORINDA, LUPINO, SILVIO.

*Dor.* **O** Del mio bello e dispietato Silvio  
 Cura è diletto avventuroso e fido,  
 Foss'io sì cara al tuo signor crudele,  
 Come se' tu, Melampo: egli con quella  
 Candida man ch'a me dstringe il core,  
 Te dolcemente lusingando nutre,  
 E reco il dì, reco la notte alberga:  
 Mentr'io, che l'amo tanto, invan sospiro,  
 E' nvano 'l prego: e quel che più mi duole,  
 Ti dà sì cari e sì soavi baci,  
 Ch' un sol chen' avess'io, n'andrei beata:  
 E per più non poter, ti bacio anch'io,  
 Fortunato Melampo. Or, se benigna

Stella forse d'Amore a me t'invia,  
 Perchè l'orme di lui mi scorga; andiamo,  
 Dove Amor me, te sol natura inchina.  
 Ma non sent'io tra queste selve un corno  
 Suonar vicino?

*Sil.* Tè, Melampo, tè.

*Dor.* Se'l disio non m'inganna, quella è voce  
 Del bellissimo Silvio, che'l suo cane  
 Chiama tra queste selve.

*Sil.* Tè, Melampo,  
 Tè, tè.

*Dor.* Senz'alcun fallo è la sua voce,  
 Oh felice Dorinda! il ciel ti manda  
 Quel ben che vai cercando. È meglio ch'io  
 Serbi il cane in disparte: io farò forse  
 De l'amor suo con questo mezzo acquisto.  
 Lupino.

*Lup.* Eccomi.

*Dor.* Va con questo cane,  
 E ti nascondi in quella fratta, intendi?

*Lup.* Intendo.

*Dor.* E non uscir, s'io non ti chiamo.

*Lup.* Tanto farò.

*Dor.* Va tosto.

*Lup.* E tu fa tosto,  
 Che se venisse fame a questa bestia,  
 In un boccone non mi manicasse.

*Dor.* Oh come se' da poco! su, va via.

*Sil.* Dove, misero me, dove debb'io  
Volger più il piede a seguitarti, o caro,  
O mio fido Melampo? Ho monte e piano  
Cercato indarno, e son già molle e stanco.  
Maledetta la fera che seguisti.  
Ma ecco ninfa che di lui novella  
Mi darà forse. Oh come male inciampo!  
Questa è colei che mi dà sempre noja:  
Pur soffrir mi bisogna. O bella ninfa.  
Dimmi, vedesti il mio fedel Melampo,  
Che testè dietro ad una damma sciolsi?

*Dor.* Io bella, Silvio? io bella?

Perchè così mi chiami,

Crudel, se bella a gli occhj tuoi non sono?

*Sil.* O bella, o brutta, hai tu il mio can veduto?

A questo mi rispondi, o ch'io mi parto.

*Dor.* Tu se' pur aspro a chi t'adora, Silvio:

Chi crederia ch'in sì soave aspetto

Fosse sì crudo affetto?

Tu siegui per le selve

E per gli alpestri monti

Una fera fugace, e dietro l'orme

D'un veltro, oimè, t'affanni e ti consumi;

E me, che t'amo sì, fuggi e disprezzi.

Deh non seguir damma fugace; segui,

Segui amorosa e mansueta damma,



Che senza ésser cacciata  
E' già presa e legata.

*Sil.* Ninfa, qui venni a ficercar Melampo.  
Non a perder il tempo: addio.

*Dor.* Dch, Silvio

Crudel, non mi fuggite,  
Ch'io ti darò del tuo Melampo nuova.

*Sil.* Tu mi beffi, Dorinda?

*Dor.* Silvio mio,  
Per quell' amor che mi t'ha fatta ancella,  
Io so dove è 'l tuo cane.

Nol lasciasti testè dietro a una damma?

*Sil.* Lasciailo, e ne perdei tosto la traccia.

*Dor.* Or il cane e la damma è in poter mio.

*Sil.* In tuo poter?

*Dor.* In mio poter: ti duole  
D'esser tenuto a chi t'adora, ingrato?

*Sil.* Cara Dorinda mia, daglìmi tosto.

*Dor.* Ve', mobile fanciullo, a che son giunta;  
Ch'una fera ed un can mi ti fan cara.  
Ma vedi, core mio, tu non gli avrai  
Senza mercede.

*Sil.* È ben ragion: darotti...  
(Vo' schernirla costei.)

*Dor.* Che mi darai?

*Sil.* Due belle poma d'oro, che l'altr'ieri  
La bellissima mia madre mi diede.

- Dor.* A me poma non mancano: potrei.  
A te darne di quelle che son forse  
Più saporite e belle, se i miei doni  
Tu non avessi a schivo.
- Sil.* E che vorresti?  
Un capro, od un'agnella? ma il mio padre  
Non mi concede ancor tanta licenza.
- Dor.* Nè di capo ho vaghezza, nè d'agnella:  
Te solo, e l'amor tuo vorrei.
- Sil.* Nè altro vuoi, che l'amor mio?
- Dor.* Non altro.
- Sil.* Sì sì, tutto nel dono. Or dammi dunque,  
Cara ninfa, il mio cane e la mia damma.
- Dor.* Oh se sapessi quanto  
Vale il tesor di che sì largo sembri,  
E rispondesse a la tua lingua il core!
- Sil.* Ascolta, bella ninfa. Tu mi vai  
Sempre di certo amor parlando, ch'io  
Non so quel ch'è si sia: tu vuoi ch' i' r' ami,  
E t'amo quanto posso, e quanto intendo:  
Tu di' ch'io son crudele, e non conosco  
Quel che sia crudeltà, nè so che fatti.
- Dor.* Oh misera Dorinda, ov'hai tu poste  
Le tue speranze? onde soccorso attendi?  
In beltà che non sente ancor favilla  
Di quel foco d'Amor ch'arde ogni amante.  
Amoroso fanciullo,

Tu se' pur a me foco, e tu non ardi:  
E tu che spiri amore, amor non senti.  
Te sotto umana forma  
Di bellissima madre  
Partorì l'alma Dea che Cipro onora;  
Tu hai gli strali e'l foco:  
Ben sallo il petto mio ferito ed arso:  
Giungi a gli omeri l'ali,  
Sarai nuovo Cupido;  
Se non ch'hai ghiaccio il core,  
Nè ti manca d'Amore altro che Amore.

*Sil.* Che cosa è questo Amore?

*Dor.* S'io miro il tuo bel viso,  
Amore è un paradiso;  
Ma s'io miro il mio core,  
È un infernale ardore.

*Sil.* Ninfa, non più parole:

Dammi il mio cane omai.

*Dor.* Dammi tu prima il pattuito amore.

*Sil.* Dato non te l'ho dunque? Oimè, che pena  
È'l contentar costei! Prendilo, fanne  
Ciò che ti piace: chi tel nega, o vieta?  
Che vuoi tu più? che badi?

*Sil.* Tu perdi ne l'arena i semi e l'opra,  
Sfortunata Dorinda.

*Sil.* Che fai? che pensi? ancor mi tieni a bada?

*Dor.* Non così tosto avrai quel che tu brami,

- Che poi mi fuggirai , perfido Silvio.
- Sil.* No certo , bella ninfa .
- Dor.* Dammi un pegno .
- Sil.* Che pegno vuoi ?
- Dor.* Ah , che non oso dirlo .
- Sil.* Perchè ?
- Dor.* Perchè ho vergogna .
- Sil.* E pure il chiedi .
- Dor.* Vorrei senza parlar esser intesa .
- Sil.* Ti vergogni di dirlo , e non avresti  
Vergogna di riceverlo ?
- Dor.* Se darlo  
Tu mi prometti , io tel dirò .
- Sil.* Prometto ;  
Ma vo' che tu mel dica .
- Dor.* Ah , non m'intendi ,  
Silvio mio ben ? T'intenderei pur io ,  
S' a me il dicessi tu .
- Sil.* Più scaltra certo  
Se' tu di me .
- Dor.* Più calda , Silvio , e meno  
Di te crudele io sono .
- Sil.* A dirti il vero ,  
Io non son indovin : parla , se vuoi  
Esser intesa .
- Dor.* Dammi uno di quelli  
Che ti dà la tua madre .

*Sil.* Una guanciata ?

*Dor.* Una guanciata a chi t'adora, Silvio ?

*Sil.* Ma careggiar con queste ella sovente  
Mi suole.

*Dor.* Ah so ben io che non è vero.  
E talor non ti bacia ?

*Sil.* Nè mi bacia,  
Nè vuol ch'altri mi baci.  
Forse vorresti tu per pegno un bacio ?  
Tu non rispondi ? il tuo rossor t'accusa.  
Certo mi son apposto: i' son contento,  
Ma dammi con la preda il can tu prima.

*Dor.* Mel prometti tu, Silvio ?

*Sil.* Io tel prometto.

*Dor.* E me l'attenderai ?

*Sil.* Sì, tì dich'io:  
Non mi dar più tormento.

*Dor.* Esci, Lupino;  
Lupino, ancor non odi ?

*Lup.* Oh se' nojoso.  
Chi chiama? oh, vegno, vegno; io non dormi-  
No certo, il can dormiva. (va,

*Dor.* Ecco il tuo cane,  
Silvio, ch'è più di te cortese in questo.

*Sil.* Oh come son contento !

*Dor.* In queste braccia,  
Che tanto sprezzì tu, venne a posarsi.

*Sil.* Oh dolcissimo mio fido Melampo!

*Dor.* Cari avendo i miei baci e i miei sospiri.

*Sil.* Baciarti voglio mille volte e mille.

Ti se' fatto alcun mal forse correndo?

*Dor.* Avventuroso can, perchè non posso  
Cangiar teco mia sorte? A che son giunta,  
Che fin d'un can la gelosia m'accora!  
Ma tu, Lupin, t'invia verso la caccia,  
Che fra poco i' ti seguo.

*Lup.* Io vo, padrona.

S C E N A III.

SILVIO, DORINDA.

*Sil.* **T**U non hai alcun male: al rimanente.  
Ov'è la damma, che promessa m'hai?

*Dor.* La vuoi tu viva, o morta?

*Sil.* Io non intendo  
Com'esser viva può, se 'l can l'uccise.

*Dor.* Ma se 'l can non l'uccise?

*Sil.* È dunque viva?

*Dor.* Viva.

*Sil.* Tanto più cara e più gradita  
Mi fia cotesta preda. E fu sì destro  
Melampo mio, che non l'ha guasta, o tocca?

*Dor.* Sol è nel cor d'una ferita punta.

*Sil.* Mi beffi tu Dorinda, o put vaneggi?  
Com'esser viva può nel cor ferita?

*Dor.* Quella damma son io,  
Crudelissimo Silvio,  
Che senza esser attesa  
Son da te vinta e presa:  
Viva, se tu m' accogli;  
Morta, se mi ti togli.

*Sil.* E questa è quella damma e quella preda  
Che testè mi dicevi?

*Dor.* Questa, e non altra. Oimè! perchè ti turbi?  
Non t'è più caro aver ninfa, che fera?

*Sil.* Nè t'ho cara, nè t'amo; anzi t'ho in odio  
Brutta, vile, bugiarda ed importuna.

*Dor.* È questo il guiderdon, Silvio crudele?  
È questa la mercè che tu mi dai,  
Garzon ingrato? Abbi Melampo in dono,  
E me con lui: che tutto,  
Purch' a me torni, i' ti rimetto; e solo  
De' tuoi begli occhj il sol non mi si neghi.  
Ti seguirò compagna  
Del tuo fido Melampo assai più fida;  
E quando sarai stanco,  
T'asciugherò la fronte,  
E sovra questo fianco  
Che per te mai non posa, avrai riposo.

Porterò l'armi , porterò la preda ?  
 E se ti mancherà mai fera al bosco ,  
 Saetterai Dorinda : in questo petto  
 L'arco tu sempre esercitar potrai ,  
 Che sol , come vorrai ,  
 Il porterò tua serva ,  
 Il proverò tua preda ,  
 E sarò del tuo stral faretra e segno .  
 Ma con chi parlo ? ah lassa !  
 Teco , che non m' ascolti , e via ten fuggi ?  
 Ma fuggi pur ; ti seguirà Dorinda  
 Nel crudo inferno ancor , s' alcun inferno  
 Più crudo aver poss' io  
 De la ferezza tua , del dolor mio .

## S C E N A IV.

## C O R I S C A .

**O**H come favorisce i miei disegni  
 Fortuna molto più , ch' io non sperai !  
 Ed ha ragion di favorir colei ,  
 Che sonnacchiosa il suo favor non chiede .  
 „ Ha ben ella gran forza , e non la chiama  
 „ Possente Dea senza ragione il mondo ;  
 „ Ma bisogna incontrarla , e farle vezzi ,

*Pastor Fido .*

**F**



„ Spianandole il sentiero. I neghittosi  
 „ Saran di rado fortunati mai.  
 Se non m'avesse la mia industria fatta  
 Compagna di colei; che potrebbe ora  
 Giovarmi una sì comoda e sicura  
 Occasion di ben condurre a fine  
 Il mio pensiero? Avria qualch' altra sciocca  
 La sua rival fuggita, e segni aperti  
 De la sua gelosia portando in fronte,  
 Di mal occhio guatata anco l'avrebbe;  
 „ E male avrebbe fatto: ch' assai meglio  
 „ Da l'aperto nemico altri si guarda,  
 „ Che non fa da l'occulto. Il cieco scoglio  
 „ E' quel ch'inganna i marinari ancora  
 „ Più saggi. Chi non sa finger l'amico;  
 „ Non è fiero nemico. Oggi vedrassi  
 Quel che sa far Corisca. Ma sì sciocca  
 Non son io già, che lei non creda amante.  
 A qualcun altro il farà creder forse,  
 Che poco sappia: a me non già, che sono  
 Maestra di quest' arte. Una fanciulla  
 Tenera e semplicetta, che pur ora  
 Spunta fuor de la buccia, in cui pur dianzi  
 Stillò le prime sue dolcezze Amore,  
 Lungamente seguita e vagheggiata  
 Da sì leggiadro amante. e quel ch'è peggio,  
 Baciata e ribaciata, e starà salda?

Pazzo è ben chi sel crede; io già nol credo.  
 Ma vedi il mio destin come m'aita.  
 Ecco appunto Amarilli; i' vo' far vista  
 Di non vederla, e ritirarmi alquanto.

## S C E N A   V.

AMARILLI, e poi CORISCA.

*Ama.* **C**Are salve beate,  
 E voi solinghi e taciturni orrori,  
 Di riposo e di pace alberghi veri.  
 Oh quanto volentieri  
 A rivedervi i'torno! e se le stelle  
 M'avesser dato in sorte  
 Di viver a me stessa, e di far vita  
 Conforme a le mie voglie;  
 Io già co' Campi Elisi,  
 Fortunato giardin de' Semidei,  
 La vostr' ombra gentil non cangerei.  
 „ Che, se ben dritto miro,  
 „ Questì beni mortali  
 „ Altro non son, che mali:  
 „ Men ha, chi più n'abbonda,  
 „ E posseduto è più, che non possiede:  
 „ Ricchezze no, ma lacci

„ De l'altrui libertate.  
 „ Che val ne' più verdi anni  
 „ Titolo di bellezza,  
 „ O fama d'onestate,  
 „ E'n mortal sangue nobiltà celeste:  
 „ Tante grazie del cielo e de la terra:  
 „ Quì larghi e lieti campi,  
 „ E là felici piagge,  
 „ Fecondi paschi, e più fecondo armento:  
 „ Se'n tanti beni'l cor non è contento?  
 Felice pastorella,  
 Cui cinge appena il fianco  
 Povera sì, ma schietta  
 E candida gonnella:  
 Ricca sol di se stessa,  
 E de le grazie di natura adorna,  
 Che'n dolce povertate  
 Nè povertà conosce, nè i disagi  
 De le ricchezze sente;  
 Ma tutto quel possiede,  
 Per cui desio d'aver non la tormenta;  
 Nuda sì, ma contenta.  
 I doni di natura anco nutrica:  
 Col latte il latte avvisa;  
 E col dolce de l'api  
 Condisce il mel de le natie dolcezze.  
 Quel fonte ond'ella beve,

Quel solo anco la bagna e la consiglia:  
 Paga lei, pago'l mondo.  
 Per lei di nemi il ciel s'oscura indarno,  
 E di grandine s'arma:  
 Che la sua povertà nulla paventa.  
 Nuda sì, ma contenta.  
 Sola una dolce, e d'ogni affanno sgombra  
 Cura le sta nel core.  
 Pasce le verdi erbette  
 La greggia a lei commessa, ed ella pasce  
 De'suoi begli occhj il pastorello amante;  
 Non qual le destinaro  
 O gli uomini o le stelle;  
 Ma qual le diede Amore.  
 E tra l'ombrese piante  
 D'un favorito lor mirteto adorno  
 Vagheggiata il vagheggia: nè per lui  
 Sente foco d'amor, che non gli scopra:  
 Nè ella scopre ardor, ch'egli non senta:  
 Nuda sì, ma contenta.  
 Oh vera vita, che non sa che sia  
 Morir innanzi morte,  
 Potess' io pur cangiar teco mia sorte!  
 Ma vedi là Corisca. Il ciel ti guardi,  
 Dolcissima Corisca.

*Cor.* Chi mi chiama?  
 Oh più de gli occhj miei, più de la vita.

A me cara Amarilli, e dove vai  
Così soletta?

*Ama.* In nessun altro loco,  
Se non dove mi trovi, e dove meglio  
Capitar non potea, poichè te trovo.

*Cor.* Tu trovi chi da te non parte mai,  
Amarilli mia dolce; e di te stava  
Pur or pensando, e fra mio cor dicea:  
S'io son l'anima sua, come può ella  
Star senza me sì lungamente? e'n questo  
Tu mi se' sopraggiunta, anima mia.  
Ma tu non ami più la tua Corisca.

*Ama.* E perchè ciò?

*Cor.* Come perchè? tu'l chiedi?  
Oggi tu sposa...

*Ama.* Io sposa?

*Cor.* Sì, tu sposa,  
Ed a me nol palesi?

*Ama.* E come posso  
Palesar quel, che non m'è noto?

*Cor.* Ancora  
Tu t'ingigi, e mel nieghi?

*Ama.* Ancor mi beffi?

*Cor.* Anzi tu beffi me.

*Ama.* Dunque m'affermi.

Ciò tu per vero?

*Cor.* Anzi tel giuro. E certo

Non ne sai nulla tu?

*Ama.* So che promessa  
Già fui, ma non so già che sì vicine  
Sien le mie nozze: e tu da chi 'l sapesti?

*Cor.* Da mio fratello Ormino: esso l'ha inteso  
Dire da molti, e non si parla d'altro.  
Par che tu te ne turbi: è forse questa  
Novella da turbarsi?

*Ama.* Egli è un gran passo,  
Corisca; e già la madre mia mi disse,  
Che quel dì si rinasce.

*Cor.* A miglior vita  
Si rinasce per certo; e tu per questo  
Viver lieta dovresti: a che sospiri?  
Lascia pur sospirare a quel meschino.

*Ama.* Qual meschino?

*Cor.* Mirtillo, che trovossi  
Presente a ciò che mio fratel mi disse,  
E poco men che di dolor nol vidi  
Morire: e certo e' si moriva, s' io  
Non l'avessi soccorso, promettendo  
Di sturbar queste nozze: e benchè questo  
Dicessi sol per suo conforto, io pure  
Sarei donna per farlo.

*Ama.* E ti darebbe  
L'animo di sturbarle?

*Cor.* E di che sorte,

*Ama.* E come ciò faresti?

*Cor.* Agevolmente ;

Purchè tu ti disponga, e ci consenta.

*Ama.* Se ciò sperassi, e la tua fe mi dessi

Di non l'appalesar, ti scovirei

Un pensier che nel cor gran tempo ascondo.

*Cor.* Io palesarti mai? Aprasi prima

La terra, e per miracolo m'inghiotta.

*Ama.* Sappi, Corisca mia, che quand' io penso,

Ch' i' debbo ad un fanciullo esser soggetta,

Che mi ha in odio e mi fugge, e ch'altra cura

Non ha, che i boschi, e ch'una fera e un cane

Stima più, che l'amor di mille ninfe;

Mal contenta ne vivo, e poco meno

Che disperata: ma non oso dirlo,

Sì perchè l'onestà non mel comporta,

Sì perchè al padre mio n'ho di già data,

E quel ch'è peggio, a la gran Dea la fede.

Che se per opra tua (ma però sempre

Salva la fede mia, salva la vita,

E la religione e l'onestate)

Troncar di questo a me sì grave nodo

Si potesser le fila; oggi saresti

Tu ben la mia salute e la mia vita.

*Cor.* Se per questo sospiri, hai gran ragione,

Amarilli. Deh quante volte il dissi:

Una cosa sì bella a chi la sprezza?

Sì ricca gioja a chi non la conosce?  
 Ma tu se' troppo savia, a dirti il vero.  
 Anzi pur troppo sciocca: e che non parli?  
 Che non ti lasci'ntendere?

*Ama.* Ho vergogna.

*Cor.* Hai un gran mal, sorella. I' vorrei prima  
 Aver la febbre, il fistolo, la rabbia.  
 Ma credi a me, la perderai tu ancora,  
 Sorella mia; sì ben: basta una sola  
 Volta che tu la superi e rinioghi.

*Ama.* „ Vergogna, che 'n altrui stampò natura,  
 „ Non si può rinegar: che se tu tenti  
 Di cacciarla dal cor, fugge nel volto.

*Cor.* „ O Amarilli mia, chi troppo savia  
 „ Tace il suo male, al fin da pazza il grida.  
 Se questo tuo pensiero avessi prima  
 Scoperto a me, saresti fuor d'impaccio.  
 Oggi vedrai quel che sa far Corisca:  
 Ne le più sagge man', ne le più fide.  
 Tu non potevi capitar. Ma quando  
 Sarai per opra mia già liberata  
 D'un cattivo marito, non vorrai  
 D'un buon amante provvederti?

*Ama.* A questo  
 Penseremo a bell'agio.

*Cor.* Veramente  
 Non puoi mancare al tuo fedel Mirtillo:



E tu sai pur, s'oggi è pastor, di lui  
 Nè per valor, nè per sincera fede,  
 Nè per beltà, de l'amor tuo più degno.  
 E tu'l lasci morire (ah troppo cruda!)  
 Senza che dirti possa almeno: io moro?  
 Ascoltalo una volta.

*Ama.* Oh quanto meglio  
 Farebbe a darsi pace, e la radice  
 Sveller di quel desio ch'è senza speme!

*Cor.* Dagli questo conforto anzi che muoja.

*Ama.* Sarà piuttosto un raddoppiargli affanno.

*Cor.* Lascia di questo tu la cura a lui.

*Ama.* E di me che sarebbe, se mai questo  
 Si risapesse?

*Cor.* Oh quanto hai poco cuore!

*Ama.* E poco sia, purch' a bontà mi vaglia.

*Cor.* Amarilli, se lecito ti fai  
 Di mancarmi tu in questo, anch'io ben posso  
 Giustamente mancarti: addio.

*Ama.* Corisca,  
 Non ti partir, ascolta.

*Cor.* Una parola  
 Sola non udirei, se non prometti.

*Ama.* Ti prometto d'udirlo: ma con questo,  
 Ch'ad altro non mi astringa.

*Cor.* Altro non chiede.

*Ama.* E tu gli facci credere, che nulla

- Saputo i'n'abbia.
- Cor.* Mostrerò che tutto  
Abbia portato il caso.
- Ama.* E ch'indi possa  
Partirmi a mio piacer, nè mi contrasti.
- Cor.* Quanto ti piacerà, purchè l'ascolti.
- Ama.* E brevemente si spedisca.
- Cor.* E questo  
Ancora si farà.
- Ama.* Nè mi s'accosti,  
Quanto è lungo il mio dardo.
- Cor.* Oimè, che pena  
M'è oggi il riformar cotesta tua  
Semplicità! Fuor che la lingua, ogni altro  
Membro gli legherò, sicchè sicura  
Star ne potrai: vuoi altro?
- Ama.* Altro non voglio.
- Cor.* E quando il farai tu?
- Ama.* Quando ti piace;  
Purchè tanto di tempo or mi conceda,  
Ch' i' torni a casa, ove di queste nozze  
Mi vo' meglio informar.
- Cor.* Vanne: ma guarda  
Di farlo accortamente. Or odi quello  
Ch' io vo pensando: ch' oggi sul meriggio  
Qui sola fra quest' ombre, e senz' alcuna  
De le tue ninfe tu ten vegghi, dove

Mi troverò per questo effetto anch'io.  
 Meco saran Nerine, Aglauro, Elisa,  
 E Fillide e Licori, tutte mie  
 Non meno accorte e sagge, che fedeli  
 E segrete compagne, ove con loro  
 Facendo tu, come sovente suoli,  
 Il gioco de la cieca, agevolmente  
 Mirtillo crederà che non per lui,  
 Ma per diporto tuo ci sii venuta.

*Ama.* Questo mi piace assai: ma non vorrei  
 Che quelle ninfe fossero presenti  
 A le parole di Mirtillo, sai?

*Cor.* T'intendo: e bene avvisi: e fia mia cura  
 Che tu di questo alcun timor non aggia:  
 Ch'io le farò sparir, quando fia tempo.  
 Vattene pur, e ti ricorda intanto  
 D'amar la tua fidissima Corisca.

*Ama.* Se posto ho il cor ne le sue mani, a lei  
 Starà di farsi amar quanto le piace.

*Cor.* Parti ch'ella stia salda? A questa rocca  
 Maggior forza hisogna: s' a l'assalto  
 De le parole mie può far difesa,  
 A quelle di Mirtillo certamente  
 Resister non potrà: so ben anch'io  
 Quel che nel cor di tenera fanciulla  
 Possano i prieghi di gradito amante.  
 Se ridur ci si lascia, a tal partito

La stringerò ben io con questo gioco,  
 Che non l'avrà da gioco: ed io non solo  
 Da le parole sue, voglia o non voglia,  
 Potrò spiar, ma penetrare ancora  
 Fin ne l'interne viscere il suo cote.  
 Come questo abbia in mano, e già padrona  
 Sia del segreto suo, farò di lei  
 Ciò che vorrò senza fatica alcuna,  
 E condurròlla a quel che bramo, in guisa  
 Ch'ella stessa, non ch'altri, agevolmente  
 Creder potrà che l'abbia a ciò condotta  
 Il suo sfrenato amor, non l'arte mia.

## S C E N A VI.

CORISCA, SATIRO.

*Cor.* **O**imè, son morta!

*Sat.* Ed io son vivo.

*Cor.* Torna, Torna,

Torna, Amarilli mia, che presa i' sono.

*Sat.* Amarilli non t'ode: a questa volta  
 Ti converrà star salda.

*Cor.* Oimè, le chiome.

*Sat.* T'ho pur sì lungamente attesa al varco,  
 Che ne la rete sei caduta: e sai,

Questo non è 'l mantello, e 'l crin, Corisca.

*Cor.* A me, Satiro?

*Sat.* A te. Non sei tu quella  
Corisca sì famosa ed eccellente  
Maestra di menzogne, che mentite  
Parolette e speranze e finti sguardi  
Vende a sì caro prezzo? che tradito  
M' ha in tanti modi, e dileggiato sempre,  
Ingannatrice e pessima Corisca?

*Cor.* Corisca son ben io; ma non già quella,  
Satiro mio gentil, ch' a gli occhj tuoi  
Un tempo fu sì cara.

*Sat.* Or son gentile?  
Sì, scelerata: ma gentil non fui,  
Quando per Coridon tu mi lasciasti.

*Cor.* Te per altrui?

*Sat.* Or odi maraviglia,  
E cosa nuova a l' animo sincero!  
E quando l' arco a Lilla, e 'l velo a Clori,  
La veste a Dafne, ed i coturni a Silvia  
M' inducesti a rubar, perchè il mio furto  
Fosse di quell' amor poscia mercede,  
Ch' a me promesso, fu donato altrui:  
E quando la bellissima ghitlanda,  
Che donata t' avea, donasti a Niso:  
E quando a la caverna, al bosco, al fonte  
Facendomi vegghiar le fredde notti,

M'hai schernito e beffato; allor ti parvi  
Gentile? Ah scelerata! or pagherai,  
Credimi, or pagherai di tutto il fio.

*Cor.* Tu mi strascini, oimè, come s'io fussi  
Una giovenca.

*Sat.* Tu'l dicesti appunto.  
Scotiti pur, se sai: già non tem'io  
Che quinci or tu mi fugga: a questa presa  
Non ti varranno inganni: un'altra volta  
Ten fuggisti, malvagia: ma se'l capo  
Qui non mi lasci, indarno t'affatichi  
D'uscirmi oggi di man.

*Cor.* Deh non negarmi  
Tanto di tempo almen, che teco i' possa  
Dir mia ragion comodamente.

*Sat.* Parla.

*Cor.* Come vuoi tu, ch'io parli, essendo presa?  
Lasciami.

*Sat.* Ch' i' ti lasci?

*Cor.* Io ti prometto  
La fede mia di non fuggir.

*Sat.* Qual fede,  
Perfidissima femina? ancor osi  
Parlar meco di fede? I' vo' condurti  
Ne la più spaventevole caverna  
Di questo mondo, ove non giunga mai  
Raggio di sol, non che vestigio umano.

Del resto non ti parlo, il sentirai.  
Farò con mio diletto, e con tuo scorno  
Quello strazio di te, che meritasti.

*Cor.* Puoi tu dunque, crudele, a questa chioma  
Che ti legò già il core; a questo volto  
Che fu già il tuo diletto; a questa un tempo  
Più de la vita tua cara Corisca,  
Per cui giuravi che ti fora stato  
Anco dolce il morire; a questa puoi  
Soffrir di far oltraggio? oh cielo! oh sorte!  
In cui pos'io speranza? a cui debb'io  
Creder mai più, meschina?

*Sat.* Ah scelerata,  
Pensi ancor d'ingannarmi? ancor mi tenti  
Con le lusinghe tue, con le tue frodi?

*Cor.* Deh, Satiro gentil, non far più strazio  
Di chi t'adora: oimè, non se' già fera,  
Non hai già il cor di marmo o di macigno.  
Eccomi a' piedi tuoi: se mai t'offesi,  
Idolo del mio cor, perdon ti chieggiò.  
Per queste nerborute e sovraumane  
Tue ginocchia ch'abbraccio, a cui m'inchino;  
Per quello amor che mi portasti un tempo;  
Per quella soavissima dolcezza  
Che trar solevi già da gli occhj miei,  
Che due stelle chiamavi, or son due fonti;  
Per queste amare lagrime ti prego,

Abbi pietà di me: lasciami omai.

*Sat.* (La perfida m'ha mosso; e s'io credessi  
Solo a l'affetto, affè the sarei vinto.)

Ma in somma io non ti credo: tu se'troppe  
Malvagia, e'nganni più, chi più si fida.

Sotto quell'umiltà, sotto que'prieghi

Si nasconde Corisca: tu non puoi

Esser da te diversa: ancor contendi?

*Cor.* Oimè il mio capo, ah crudo! Ancor un poco  
Ferma, ti prego, ed una sola grazia  
Non mi negar almen.

*Sat.* Che grazia è questa?

*Cor.* Che tu m'ascolti ancor un poco.

*Sat.* Forse

Ti pensi tu con parolette finte

E mendicate lagrime piegarmi?

*Cor.* Deh, Satiro cortese, e pur tu vuoi  
Far di me strazio?

*Sat.* Il proverai: vien pure.

*Cor.* Senz'avermi pietà?

*Sat.* Senza pietate.

*Cor.* E'n ciò se' tu ben fermo?

*Sat.* In ciò ben fermo.

Hai tu finito ancor questo incantesmo?

*Cor.* O villano indiscreto ed importuno,  
Mezz'uomo e mezzo capra, e tutto bestia,  
Carogna fracidissima, e difetto

*Pastor Fido.*

G



Di natura nefando: se tu credi  
 Che Corisca non t'ami, il vero credi.  
 Che vuoi tu ch'ami in te? quel tuo bel ceffo?  
 Quella sucida barba? quelle orecchie  
 Caprigne, e quella putrida e bavosa  
 Isdentata caverna?

*Sat.* O scelerata

A me questo?

*Cor.* A te questo.

*Sat.* A me, ribalda?

*Cor.* A te, caprone.

*Sat.* Ed io con queste mani  
 Non ti trarrò codesta tua canina  
 Ed importuna lingua?

*Cor.* Se t'accosti,  
 E fossi tanto ardito....

*Sat.* In tale stato  
 Una vil femminuzza, in queste mani,  
 E non teme e m'oltraggia e mi dispregia?  
 Io ti farò...

*Cor.* Che mi farai, villano?

*Sat.* I' ti mangerò viva.

*Cor.* E con quai denti,  
 Se tu non gli hai?

*Sat.* O ciel, come il comporti?  
 Ma, s'io non te ne pago... Vieni pur via.

*Cor.* Non vo' venire.

*Sat.* Non ci verrai, malvagia?

*Cor.* No, mal tuo grado, no.

*Sat.* Tu ci verrai,  
Se mi credessi di lasciarci queste  
Braccia.

*Cor.* Non ci verrò, se questo capo  
Di lasciarsi credessi.

*Sat.* Orsù, veggiamo  
Chi di noi ha più forte e più tenace,  
Tu il collo, od io le braccia: tu ci metti  
Le mani? nè con questo anco potrai  
Difenderti, perversa.

*Cor.* Or il vedremo.

*Sat.* Sì certo.

*Cor.* Tira ben. Satiro addio.  
Fiaccati il collo.

*Sat.* Oimè, dolente, ah! lasso!  
Oimè il capo, oimè il fianco, oimè la schiena!  
Oh che fiera caduta! appena i' posso  
Movermi, e rilevarmene: è pur vero  
Ch'ella sen fugga, e qui rimanga il teschio!  
Oh meraviglia intusitata! O ninfe,  
O pastori, accorrete, e rimirate  
Il magico stupor di chi sen fugge,  
E vive senza capo. Oh come è lieve!  
Quanto ha poco cervello! E come il sangue  
Fuor non ne spiccia? Ma che miro! oh sciocco,

Oh menteccato? senza capo lei?  
 Senza capo sei tu: chi vide mai  
 Uom di te più schernito? or mira s'ella  
 Ha saputo fuggir, quando tu meglio  
 La pensavi tener. Perfida maga,  
 Non ti bastava aver mentito il core,  
 E'l volto e le parole e'l riso e'l guardo,  
 S'anco il crin non mentivi? Ecco, Poeti,  
 Questo è l'oro nativo e l'ambra pura,  
 Che pazzamente voi lodate: omai  
 Arrossite, insensati; e ricantando  
 Vostro soggetto in quella vece sia  
 L'arte d'una impurissima e malvagia  
 Incantatrice, che i sepolcri spoglia,  
 E da' fracidi teschi il crin furando,  
 Al suo l'intesse, e così ben l'asconde,  
 Che v'ha fatto lodar quel che aborrire  
 Dovevate assai più che di megera  
 Le viperine e mostruose chiome.  
 Amanti, or non son questi i vostri nodi?  
 Mirate, e vergognatevi, meschini:  
 E se, come voi dite, i vostri cori  
 Son pur qui ritenuti; omai ciascuno  
 Potrà senza sospiri e senza pianto  
 Ricoverar il suo. Ma che più tardo  
 A publicar le sue vergogne? Certo  
 Non fu mai sì famosa, nè sì chiara

La chioma ch'è lassù con tante stelle  
 Ornamento del ciel, come fia questa  
 Per la mia lingua, e molto più colui  
 Che la portava, eternamente infame.

## C O R O.

**A**H; ben fu di colei grave l'errore,  
 (Cagion del nostro male)  
 Che le leggi santissime d'Amore,  
 Di fe mancandò, offese;  
 Poscia ch'indi s'accese  
 De gl'immortali Dei l'ira mortale,  
 Che per lagrime e sangue  
 Di tante alme innocenti ancor non langue.  
 Così la fe, d'ogni virtù radice,  
 E d'ogni alma ben nata unico fregio,  
 Lassù si tien in pregio:  
 Così di farci amanti, onde felice  
 Si fa nostra natura,  
 L'eterno amante ha cura.  
 Ciechi mortali, voi che tanta sete  
 Di possedere avete,  
 L'urna amata guardando  
 D'un cadavero d'or, quasi nud' ombra,  
 Che vada intorno al suo sepolcro errando;

Qual amore o vaghezza  
 D'una mortal bellezza il cor v'ingombra?  
 „ Le ricchezze e i tesori,  
 „ Son insensati amori: il vero e vivo  
 „ Amor, de l'alma è l'alma: ogni altro oggetto,  
 „ Perchè d'amore è privo,  
 „ Degno non è de l'amoroso affetto:  
 „ L'anima perchè sola è riamante,  
 „ Sola è degna d'amor, degna d'amante.  
 Ben è soave cosa  
 Quel bacio che si prende  
 D'una vermiglia e delicata rosa  
 Di bella guancia: e pur chi 'l vero intende,  
 Come intendete voi,  
 Avventurosi amanti, che 'l provate,  
 Dirà che quello è morto bacio, a cui  
 La baciata beltà bacio non rende.  
 Ma i colpi di due labbra innamorate,  
 Quando a ferir si va bocca con bocca,  
 E che in un punto scocca  
 Amor con soavissima vendetta  
 L'una e l'altra saetta;  
 Son veri baci, ove con giuste voglie  
 Tanto si dona altrui, quanto si toglie.  
 Baci pur bocca curiosa e scaltra  
 O seno o fronte o mano: unqua non fia  
 Che parte alcuna in bella donna baci,

Che baciatrice sia,  
 Se non la bocca; ove l'un'alma e l'altra  
 Corre, e si bacia anch'ella, e con vivaci  
 Spiriti pellegrini  
 Dà vita al bel tesoro  
 De' bacianti rubini;  
 Sicchè parlan tra loro  
 Quegli animati e spiritosi baci  
 Gran cose in picciol suono,  
 E secreti dolcissimi, che sono,  
 A lor solo palesi, altrui celati.  
 Tal gioja amando prova, anzi tal vita  
 Alma con alma unita;  
 „ E son come d'amor baci baciati  
 „ Gl'incontri di due cori amanti amati,





*Damotto Sc.*

*Son pur ecco sbendata: oimè! che veggio?  
Lasciami, traditor: oimè, son morta.*

*Pastor Fido Pag. 104.*

## ATTO TERZO.

### SCENA PRIMA.

*Mirtillo.*

**O** Primavera, gioventù de l'anno,  
Bella madre de' fiori,  
D'erbe novelle e di novelli amori,  
Tu torni ben; ma teco  
Non tornano i sereni  
E fortunati dì de le mie gioje:  
Tu torni ben, tu torni;  
Ma teco altro non torna,

Che del perduto mio caro tesoro  
 La rimembranza misera e dolente:  
 Tu quella se', tu quella  
 Ch'eri pur dianzi sì vezzosa e bella;  
 Ma non son io già quel ch'un tempo fui  
 Sì caro a gli occhj altrui.

- » O dolcezze amarissime d'Amore,  
 » Quanto è più duro perdervi, che mai  
 » Non avervi provate o possedute!  
 » Come saria l'amar felice stato,  
 » Se'l già perduto ben non si perdesse;  
 » O quando egli si perde,  
 » Ogni memoria ancora  
 » Del dileguato ben si dileguasse.

Ma se le mie spetanze oggi non sono  
 Com'è l'usato lor di fragil vetro;  
 O se maggior del vero

Non fa la speme il desiar soverchio;

Qui pur vedrò colei

Ch'è'l sol de gli occhj miei;

E s'altri non m'inganna,

Qui pur vedrolla al suon de' miei sospiri

Fermar il piè fugace.

Qui pur da le dolcezze

Di quel bel volto avrà soave cibo

Nel suo lungo digiun l' avida vista.

Qui pur vedrò quell' empia



Giran inverso me le luci altere,  
 Se non dolci, almen fere;  
 E se non carche d'amorosa gioja,  
 Sì crude almen, ch'io muoja.  
 Oh lungamente sospirato invano  
 Avventuroso dì, se dopo tanti  
 Foschi giorni di pianti  
 Tu mi concedi, amor, di veder oggi  
 Ne' begli occhj di lei  
 Girar sereno il sol de gli occhj miei!  
 Ma qui mandommi Ergasto, ove mi disse  
 Ch'esser doveano insieme  
 Corisca e la bellissima Amarilli,  
 Per fare il gioco de la cieca; e pure  
 Qui non veggio altra cieca,  
 Che la mia cieca voglia,  
 Che va con l'altrui scorta  
 Cercando la sua luce, e non la trova,  
 Oh pur frapposto a le dolcezze mie  
 Un qualche amaro intoppo  
 Non abbia il mio destino invidio e crudo!  
 Questa lunga dimora  
 Di paura e d'affanno il cor m'ingombra;  
 » Ch' un secolo a gli amanti  
 » Pare ogni ora che tardi, ogni momento  
 » Quell' aspettato ben che fa contento,  
 Ma chi sa? troppo tardi

Son fors' io giunto, e qui m'avrà Corisca  
 Fors' anco indarno lungamente atteso.  
 Fui pur anco sollecito a pentirmi.  
 Oimè! se questo è vero, i' vo' morire,

S C E N A II.

*Amarilli, Mirtillo, Coro di Ninfe,  
 Corisca.*

*Ama.* **E**cco la cieca.

*Mir.* Eccola appunto: ah! vista!

*Ama.* Or, che si tarda?

*Mir.* Ah! voce, che m'hai punto,  
 E sanato in un punto!

*Ama.* Ove siete? che fate? e tu, Lisetta,  
 Che sì bramavi il gioco de la cieca,  
 Che badi? e tu, Corisca, ove se' ita?

*Mir.* Or sì, che si può dire  
 Ch'amor è cieco, ed ha bendati gli occhj.

*Ama.* Ascoltatemi voi,  
 Che'l sentier mi scorgete, e quinci e quindi  
 Mi tenete per man: come sien giunte  
 L'altre nostre compagne,  
 Guidatemi lontan da queste piante  
 Ov'è maggior il vano, e quivi sola

Lasciandomi nel mezzo,  
Ite con l'altre in schiera, e tutte insieme  
Fatemi cerchio, e s'incominci il gioco.

*Mir.* Ma che sarà di me? fin qui non veggio  
Qual mi possa venir da questo gioco  
Comodità che 'l mio desire adempia;  
Nè so veder Corisca,  
Ch'è la mia tramontana. Il ciel m'aiti.

*Ann.* Alfin siete venute: e che pensaste  
Di non far altro, che bendarmi gli occhj,  
Pazzelle che siete? or cominciamo.

*Coro.* „Cioco amor, non ti cred'io;  
„ Ma fai cieco il desio  
„ Di chi ti crede:  
„ Che s'hai pur poca vista, hai minor fede.  
Cieco, o no, mi tenti in vano;  
E per girti lontano  
Ecco m'allargo;  
Che così cieco ancor vedi più d'argo.  
Così cieco m'annodasti,  
E cieco m'ingannasti;  
Or che vo sciolto  
Se ti credessi più, sarei ben stolto.  
Fuggi, e scherza pur, se sai:  
Già non farai tu mai  
Che 'n te mi fidi;  
Perchè non sai scherzar, se non ancidì.

*Ama.* Ma voi giocate troppo largo, e troppo  
 Vi guardate da rischio;  
 Fuggir bisogna sì, ma ferir prima.  
 Toccatemi, accostatevi, che sempre  
 Non ve n' andrete sciolte.

*Mir.* O sommi Dei, che miro! e dove sono?  
 In cielo, o'n terra? O cieli,  
 I vostri eterni giri  
 An sì dolce armonia? le vostre stelle  
 An sì leggiadri aspetti?

*Coro.* Ma tu pur, perfido cieco,  
 Mi chiami a scherzar teco;  
 Ed ecco scherzo,  
 E col piè fuggo e con la man ti sferzo;  
 E corro, e ti percoto,  
 E tu t'aggiri a vuoto:  
 Ti pungo ad ora ad ora,  
 Nè tu mi prendi ancora,  
 O cieco Amore,  
 Perch' ho libero il core.

*Ama.* In buona fe, Licori,  
 Ch' i' mi pensai d'averti presa, e trovo  
 D'aver presa una pianta.

*Mir.* Deh, foss'io quella pianta.  
 Or non vegg'io Corisca  
 Tra quelle fratte ascosa? E' dessa certo;  
 E non so che m'accenna,

Che non t'intendo; e pur m'accenna ancora.

*Coro.*, Sciolto cor far piè fugace.

O lusinghier fallace,

Ancor m'alletti

A' tuoi vezzi mentiti, a' tuoi diletti?

E pur di nuovo i' riedo,

E giro e fuggo e fiedo,

E torno, e non mi prendi,

E sempte invan m'attendi,

O cieco amore,

Perchè ho libero il core.

*Ama.* Oh fossi svelta, maledetta pianta,

Che pur anco ti prendo,

Quantunque un'altra al brancolar mi sembri.

Forse ch' i' non credei

D'averti franca a questa volta, Elisa?

*Mir.* E pur anco non cessa

D'accennarmi Corisca: è sì sdegnosa,

Che sembra minacciar. Vorrebbe forse,

Che mi mischiassi anch' io tra quelle ninfe?

*Ama.* Dunque giocar debb' io

Tutt' oggi con le piante?

*Cor.* Bisogna pur che mio malgrado i' parli,

Ed esca de la buca.

Prendila, dappochissimo; che badi?

Ch' ella ti corra in braccio?

O lasciati almen prendere. Su, dammi

Codesto dardo, e valle incontro, sciocco:

*Mir.* Oh come mal s'accotda

L'animo col desio!

Sì poco ardisce il cor, che tanto brama?

*Ama.* Per questa volta ancor tornisi al gioco;

Che son già stanca; e per mia fe voi siete

Troppo indiscrete, a farmi correr tanto.

*Coro.* Mira nume trionfante,

A cui dà il mondo amante

Empio tributo,

Eccol'oggi deriso, eccol' battuto.

Siccome a'rai del sole

Cieca nottola suole,

Ch'ha mille augei d'intorno

Che le fan guerra e scorno,

Ed ella picchia

Col becco in vano, e s'erger, e si rannicchia;

Così se' tu beffato,

Amore, in ogni lato.

Chi 'l tetgo, e chi le gotte

Ti stimola o percote,

E poco vale,

Perchè stendi gli artigli, o batti l'ale;

» Gioco dolce ha pania amata;

» E ben l'impara

» Augel che vi s'invesca.

» Non sa fuggire Amor, chi seco tresca.

## S C E N A III.

*Amarilli , Corisca , Mirtillo .**Ama.* **A**ffè t' ho colta , Aglauro .

Tu vuoi fuggir ? t' abbraccerò sì stretta .

*Cor.* Certamente se contra

Non glie l' avessi a l' improvviso spinto

Con sì grand' urto , i' faticava invano

Per far ch' egli vi gisse .

*Ama.* Tu non parli ? se' dessa , e non se' dessa ?*Cor.* Qui ripongo il suo dardo , e nel cespuglio

Torno per osservar ciò che ne segue .

*Ama.* Or ti conosco , sì : tu se' Corisca ,

Che se' sì grande , e senza chioma : appunto

Altra che te non volev' io , per darti

De le pugna a mio senno .

Or tè questo , e quest' altro ,

E quest' anco , e poi questo : ancor non parli ?

Ma se tu mi legasti , anco mi sciogli ;

E fa tosto , cor mio ;

Ch' io vo' poi darti il più soave bacio

Ch' avessi mai . Che tardi ?

Par che la man ti tremi : se' sì stanca ?

Mettici i denti , se non puoi con l' uña ,

Oh quanto se' melensa!  
 Ma lascia far a me, che da me stessa  
 Mi leverò d'impaccio.  
 Or ve' con quanti nodi  
 Mi legasti tu stretta!  
 Se può toccar a te l'esser la cieca....  
 Son pure ecco sbendata: oimè! che veggio?  
 Lasciami, traditor: oimè! son morta.

*Mir.* Sta cheta, anima mia.

*Ama.* Lasciami, dico,  
 Lasciami. Così dunque  
 Si fa forza a le ninfe? Aglauro, Elisa,  
 Ah perfide, ove siete?  
 Lasciami traditore.

*Mir.* Ecco ti lascio.

*Ama.* Quest'è un inganno di Corisca. Or toglì  
 Quel che n'hai guadagnato.

*Mir.* Dove fuggi, crudele?  
 Mira almen la mia morte: ecco mi passo  
 Con questo dardo il petto.

*Ama.* Oimè! che fai?

*Mir.* Quel che forse ti pesa  
 Ch' altri faccia per te, ninfa crudele.

*Ama.* Oimè! son quasi morta.

*Mir.* E se quest'opra a la tua man si deve,  
 Ecco'l ferro, ecco'l petto.

*Ama.* Ben il meriteresti. E chi t'ha dato



Cotanto ardir, presentuoso?

*Mir.* Amore.

*Ama.*, Amor non è cagion d'atto villano.

*Mir.* Dunque in me credi amore,  
Poichè discreto fui: che se prendesti  
Tu prima me, son io tanto men degno  
D'esser da te di villania notato,  
Quanto con sì vezzosa  
Comodità d'esser ardito, e quando  
Potei le leggi usar teco d'Amore,  
Fui però sì discreto,  
Che quasi mi scordai d'esser amante.

*Ama.* Non mi rimproverar quel che fei cieca.

*Mir.* Ah, che tanto più cieco  
Son io di te, quanto più sono amante.

*Ama.*, Prieghi e lusinghe, e non insidie e fatti  
„ Usa il discreto amante.

*Mir.* Come selvaggia fera  
Cacciata da la fame  
Esce dal bosco, e il peregrino assale;  
Tal io, che sol de' tuoi begli occhj vivo,  
Poichè l'amato cibo  
O tua fierezza, o mio destin mi nega,  
Se famelico amante  
Uscend'oggi de' boschi, ov'io sofferesi  
Digiun misero e lungo,  
Quello scampo tentai per mia salute

Che mi dettò necessità d'amore;  
 Non incolpar già me, ninfa crudele:  
 Te sola pur incolpa:  
 Che se co' prieghi sol, come dicesti,  
 S'ama discretamente, e con lusinghe,  
 E ciò da me non aspettasti mai;  
 Tu sola, tu m'hai tolto  
 Con la durezza tua, con la tua fuga  
 L'esser discreto amante.

*Ama.* Assai discreto amante esser potevi,  
 Lasciando di seguir chi ti fuggiva.  
 Pur sai che nvan mi segui.  
 Che vuoi da me?

*Mir.* Ch'una sola fiata  
 Degni almen d'ascoltarmi, anzi ch'io muoja.

*Ama.* Buon per te, che la grazia,  
 Prima che l'abbi chiesta, hai ricevuta.  
 Vattene dunque.

*Mir.* Ah, ninfa,  
 Quel che t'ho detto, appena  
 È una minuta stilla  
 De l'infinito mar del pianto mio.  
 Deh, se non per pietate,  
 Almen per tuo diletto ascolta, cruda,  
 Di chi si vuol morir gli ultimi accenti.

*Ama.* Per levar te d'errore, e me d'impaccio,  
 Son contenta d'udirte;

Ma, ve', con queste leggi.

Dì poco, e tosto parti, e più non torna.

*Mir.* In troppo picciol fascio,  
 Crudelissima ninfa,  
 Stringer tu mi comandi  
 Quell' immenso desio, che se con altro  
 Misurar si potesse,  
 Che con pensiero umano,  
 Appena il capiria ciò che capire  
 Puote in pensiero umano.  
 Ch' i' t' ami più de la mia vita stessa,  
 Se tu nol sai, crudele,  
 Chiedilo a queste selve,  
 Che tel diranno, e tel diran con esse  
 Le fere loro, e i duri sterpi e i sassi  
 Di questi alpestri monti,  
 Ch' i' ho sì spesse volte  
 Inteneriti al suon de' miei lamenti.  
 Ma che bisogna far cotanta fede  
 De l' amor mio, dov' è bellezza tanta?  
 Mira quante vaghezze ha' l' ciel sereno,  
 Quante la terra, e tutte  
 Raccogli in picciol giro; indi vedrai  
 L' alta necessità de l' ardor mio.  
 E come l' acqua scende, e' l' foco sale  
 Per sua natura, e l' aria  
 Vaga, e posa la terra, e' l' ciel s'aggira;

Così naturalmente a te s'inchina,  
 Come a suo bene, il mio pensiero, e corre  
 A le bellezze amate  
 Con ogni affetto suo l'anima mia:  
 E chi di traviarla  
 Dal caro oggetto suo forse pensasse;  
 Prima torcer potria  
 Da l'usato cammino e cielo e terra,  
 Ed acqua ed aria e foco,  
 E tutto trar da le sue sedi'l mondo.  
 Ma perchè mi comandi  
 Ch'io dica poco (ah cruda!)  
 Poco dirò, s'io dirò sol ch'io moro:  
 E men farò morendo,  
 S'io miro a quel che del mio strazio brami:  
 Ma farò quello, oimè, che sol m'avanza,  
 Miseramente amando:  
 Ma poi ch'io sarò morto, anima cruda,  
 Avrai tu almen pietà de le mie pene?  
 Deh, bella e cara e sì soave un tempo  
 Cagion del viver mio, mentr'a Dio piacque,  
 Volgi una volta, volgi  
 Quelle stelle amorse,  
 Come le vidi mai così tranquille  
 E piene di pietà, prima ch'io muoja;  
 Che'l morir mi fia dolce:  
 E dritto è ben, che se mi furo un tempo

Dolci segni di vita, or sian di morte  
 Que' begli occhj amorosi,  
 E quel soave sguardo,  
 Che mi scorse ad amare,  
 Mi scorga anco a morire;  
 E chi fu l'alba mia,  
 Del mio cadente dì l'espero or sia.  
 Ma tu, più che mai dura,  
 Favilla di pietà non senti ancora,  
 Anzi t'inaspri più quanto più prego.  
 Così senza parlar dunque m'ascolti?  
 A chi parlo, infelice? a un muto marmo?  
 S'altro non mi vuoi dir, dimmi almen: muori;  
 E morir mi vedrai.  
 Questa è ben, empio Amor, miseria estrema;  
 Che sì rigida ninfa,  
 E del mio fin sì vaga,  
 Perchè grazia di lei  
 Non sia la morte mia, morte mi nieghi;  
 Ne mi risponda, e l'armi  
 D'una sola sdegnosa e cruda voce  
 Sdegni di proferire  
 Al mio morir.

*Ama.* Se dianzi t'avess'io  
 Promesso di risponderti, siccome  
 D'ascoltarti promisi;  
 Qualche giusta cagion di lamentarti.

Del mio silenzio avresti.  
 Tu mi chiami crudele, immaginando,  
 Che da la ferità rimproverata  
 Agevole ti sia forse il ritrarmi  
 Al suo contrario affetto:  
 Nè sai tu, che l'orecchie  
 Così non mi lusinga il suon di quelle  
 Da me sì poco meritate, e molto  
 Meno gradite lodi  
 Che mi dai di beltà, come mi giova  
 Il sentirmi chiamar da te crudele.  
 » L'esser cruda ad ogni altro  
 » ( Già nol niego ) è peccato,  
 » A l'amante è virtute:  
 » Ed è vera onestate  
 » Quella che'n bella donna  
 » Chiami tu feritate.  
 Ma sia, come tu vuoi, peccato e biasmo  
 L'esser cruda a l'amante: or, quando mai  
 Ti fu cruda Amarilli?  
 Forse allor che giustizia  
 Stata sarebbe il non usar pietate?  
 E pur teco l'usai  
 Tanto, ch'a dura morte i'ti sottrassi:  
 Io dico allor che tu fra nobil coro  
 Di vergini pudiche  
 Libidinoso amante

Sott'abito mentito di donzella  
 Ti mescolasti, e i puri scherzi altrui  
 Contaminando, ardisti  
 Mischiar tra finti ed innocenti baci,  
 Baci impuri e lascivi,  
 Che la memoria ancor se ne vergogna.  
 Ma sallo il ciel, ch' allor non ti conobbi;  
 E che poi conosciuto,  
 Sdegno n'ebbi, e serbai  
 Da le lascivie tue l'animo intatto;  
 Nè lasciai che corresse  
 L'amoroso veleno al cor pudico:  
 Ch' alfin non violasti  
 Se non la sommità di queste labbra.  
 » Bocca baciata a forza,  
 » Se'l bacio sputa, ogni vergogna ammorza.  
 Ma dimmi tu, qual frutto avresti allora  
 Dal temerario tuo furto raccolto,  
 Se t'avess'io scoperto a quelle ninfe?  
 Non fu su l'Ebro mai  
 Sì fieramente lacerato e morto  
 Da le donne di Tracia il Tracio Orfeo;  
 Come stato da loro  
 Saresti tu, se non ti dava aita  
 La pietà di colei che cruda or chiami.  
 Ma non è cruda già quanto bisogna:  
 Che se cotanto ardisci

Quando ti son crudele,  
 Che faresti tu poi,  
 Se pietosa ti fussi?  
 Quella sana pietà che dar potei,  
 Quella t'ho dato: in altro modo è vano,  
 Che tu la chiedi o speri.

„ Che pietate amorosa  
 „ Mal si dà per colei  
 „ Che per se non la trova,  
 „ Poichè l'ha data altrui.

Ama l'onestà mia, s'amante sei,  
 Ama la mia salute, ama la vita.  
 Troppo lunge se' tu da quel che brami.  
 Il proibisce il ciel, la terra il guarda,  
 E'l vendica la morte;  
 Ma più d'ogni altro, e con più saldo scudo  
 L'onestate il difende:

„ Che sdegnata alma ben nata  
 „ Più fido guardatore  
 „ Aver, del proprio onore. Or datti pace  
 Dunque, Mirtillo, e guerra  
 Non far a me: fuggi lontano, e vivi,  
 „ Se saggio se': ch'abbandonar la vita,  
 „ Per soverchio dolore,  
 „ Non è atto o pensiero  
 „ Di magnanimo core;  
 „ Ed è vera virtute



„ Il sapersi astener da quel che piace,  
 „ Se quel che piace, offende.

*Mir.* „ Non è in man di chi perde  
 „ L'anima, il non morire.

*Ama.* „ Chi s'arma di virtù, vince ogni affetto.

*Mir.* „ Virtù non vince, ove trionfa Amore. (glia.

*Ama.* „ Chi non può quel che vuol, quel che può vo-

*Mir.* „ Necessità d'amor legge non have.

*Ama.* „ La lontananza ogni gran piaga salda.

*Mir.* „ Quel che nel cor si porta, in van si fugge.

*Ama.* „ Scaccerà vecchio amor nuovo desio.

*Mir.* „ Sì, s'un' altr' alma, e un altro core avessi.

*Ama.* „ Consuma il tempo finalmente Amore.

*Mir.* „ Ma prima il crudo Amor l'alma consuma.

*Ama* Così dunque il tuo mal non ha rimedio?

*Mir.* Non ha rimedio alcun, se non la morte.

*Ama* La morte? Or tu m'ascolta, e fa che legge

    Ti sian queste parole. Ancor ch' i' sappia

„ Che'l morir de gli amanti è piuttosto uso

„ D'innamorata lingua, che desio

„ D'animo in ciò deliberato e fermo;

Pur, se talento mai

E sì strano e sì folle a te venisse;

Sappi che la tua morte,

Non men de la mia fama,

Che de la vita tua, morte sarebbe.

Vivi dunque, se m'ami:

Vattete; e da qui innanzi avrò per chiaro  
 Segno, che tu sii saggio,  
 Se con ogni tuo 'ngegno  
 Ti guarderai di capitarci innanzi.

*Mir.* Oh sentenza crudele!  
 Come viver poss'io  
 Senza la vita? o come  
 Dar fin senza la morte al mio tormento?

*Ama.* Orsù, Mirtillo, è tempo  
 Che tu ten vada, e troppo lungamente  
 Hai dimorato ancora.  
 Partiti e ti consola,  
 Ch'infinita è la schiera  
 De gl'infelici amanti.  
 Vive ben altri in pianti,  
 „ Siccome tu, Mirtillo: ogni ferita  
 „ Ha seco il suo dolore;  
 Nè se' tu solo a lagrimar d'amore.

*Mir.* Misero infra gli amanti  
 Già solo non son io; ma son ben solo  
 Miserabil esempio  
 E de' vivi e de' morti, non potendo  
 Nè viver nè morire.

*Ama.* Orsù, partiti omai.

*Mir.* Ahi dolente partita!  
 Ah fin de la mia vita!  
 Da te parto, e non moro? e pur i' provo

La pena de la morte,  
 E sento nel partire  
 Un vivace morire,  
 Che dà vita al dolore,  
 Per far che muoja immortalmente il core .

## S C E N A I V .

A M A R I L L I .

**O** Mirtillo, Mirtillo, anima mia,  
 Se vedessi qui dentro  
 Come sta il cor di questa  
 Che chiami crudelissima Amarilli;  
 So ben, che tu di lei  
 Quella pietà che da lei chiedi, avresti .  
 Oh anime in amor troppo infelici!  
 Che giova a te, cor mio, l'esser amato?  
 Che giova a me l'aver sì caro amante?  
 Perchè, crudo destino,  
 Ne disunisci tu, s' Amor ne stringe?  
 E tu, perchè ne stringi,  
 Se ne parte il destin, perfido Amore?  
 Oh fortunate voi fere selvagge,  
 A cui l'alma natura  
 Non diè legge in amar, se non d'amore!

Legge umana inumana,  
 Che dai per pena de l' amar la morte:  
 „ Se'l peccar è sì dolce,  
 „ E'l non peccar sì necessario; oh troppo  
 „ Imperfetta natura,  
 „ Che repugni a la legge!  
 „ Oh troppo dura legge,  
 „ Che la natura offendi!  
 „ Ma che? poco ama altrui chi'l morir teme.  
 Piacesse pur al ciel, Mirtillo mio,  
 Che sol pena al peccar fusse la morte.  
 Santissima onestà, che sola sei  
 D'alma ben nata inviolabil nume;  
 Quest' amorosa voglia,  
 Che svenata ho col ferro  
 Del tuo santo rigor, qual' innocente  
 Vittima a te consacro.  
 E tu, Mirtillo, anima mia, perdona  
 A chi t'è cruda sol, dove pietosa  
 Esser non può: perdona a questa, solo  
 Nei detti e nel sembiante,  
 Rigida tua nemica, ma nel core  
 Pietosissima amante.  
 E se pur hai desio di vendicarti;  
 Deh qual vendetta aver puoi tu maggiore  
 Del tuo proprio dolore?  
 Che se tu sei'l cor mio,

Come se' pur, mal grado  
 Del cielo e de la terra;  
 Qualor piangi e sospiri,  
 Quelle lagrime tue sono il mio sangue,  
 Quei sospiri il mio spirito; e quelle pene,  
 E quel dolor che senti,  
 Son miei, non tuoi tormenti.

## S C E N A V.

CORISCA, AMARILLI.

**N**on t'asconder già più, sorella mia.  
*Ama* Meschina me! son discoperta.

*Cor.* Il tutto  
 Ho troppo ben inteso. Or non m'apposi.  
 Non ti diss'io ch'amavi? or ne son certa.  
 E da me tu ti guardi? a me l'ascondi?  
 A me, che t'amo sì? Non t'arrossire,  
 Non t'arrossir, che questo è mal comune.

*Ama*. I' son vinta, Corisca, e tel confesso.

*Cor.* Or che niegar nol puoi, tu mel confessi.

*Ama*. E ben m'avveggo, ah! lassa!

„ Che troppo angusto vaso è debil core

„ A traboccante amore.

*Cor.* Oh cruda al tuo Mirtillo,

E più cruda a te stessa!

*Ama.* „ Non è ferezza quella

„ Che nasce da pietate .

*Cor.* „ Aconito, e cicuta

„ Nascer da salutifera radice

„ Non si vider giammai .

Che differenza fai

Da crudeltà eh' offende ,

A pietà che non giova?

*Ama.* Oimè , Corisca ,

*Cor.* Il sospirar , sorella ,

E' debolezza e vanità di core ,

E proprio è de le femmine da poco .

*Ama.* Non sarei più crudele ,

Se 'n lui nudrissi amor senza speranza ?

Il fuggirlo è pur segno

Ch' io ho compassione

Del suo male e del mio .

*Cor.* Perchè senza speranza ?

*Ama.* Non sai tu che promess' a Silvio sono ?

Non sai tu che la legge

Condann' a morte ogni donzella ch'aggia

Violata la fede ?

*Cor.* Oh semplicetta ! ed altro non t'arresta ?

Qual' è tra noi più antica ?

La legge di Diana , o pur d' Amore ?

„ Questa ne' nostri petti

„ Nasce, Amarilli, e con l'età s'avanza,  
 „ Nè s'apprende, o s'insegna;  
 „ Ma ne gli umani cuori  
 „ Senza maestro la natura stessa  
 „ Di propria man l'imprime;  
 „ E dov'ella comanda,  
 „ Ubbidisce anco il ciel, non che la terra.

*Ama.* E pur, se questa legge  
 Mi togliesse la vita,  
 Quella d'Amor non mi darebbe aita.

*Cor.* Tu se' troppo guardinga: se cotali  
 Fosser tutte le donne,  
 E cotali rispetti avesser tutte;  
 Buon tempo, addio. Soggette a questa pena  
 Stimo le poco pratiche, Amarilli.  
 Per quelle che son sagge,  
 Non è fatta la legge.  
 Se tutte le colpevoli uccidesse,  
 Credimi, senza donne  
 Resterebbe il paese: e se le sciocche  
 V'inciampano, è ben dritto,  
 Che'l rubar sia vietato  
 A chi leggiadramente  
 Non sa celare il furto.  
 „ Ch'altro alfin l'onestate  
 „ Non è, che un'arte di parere onesta.  
 Creda ognun a suo modo, io così credo.

*Anna.* Queste son vanità, Corisca mia.

„ Gran senno è lasciar tosto

„ Quel che non può tenersi.

*Cor.* E chi tel vieta, sciocca?

„ Troppo breve è la vita

„ Da trapassarla con un solo amore:

„ Troppo gli uomini avari

„ ( O sia difetto, o pur fierezza loro )

„ Ci son de le lor grazie.

„ E sai, tanto siam care,

„ Tanto gradite altrui, quanto siam fresche.

„ Levaci la beltà, la giovinezza;

„ Come alberghi di pecchie

„ Restiamo senza favi e senza miele

„ Negletti aridi tronchi.

Lascia gracchiar a gli uomini, Amarilli,

Perocch'essi non sanno,

Nè sentono i disagi de le donne:

E troppo differente

Da la condizion de l'uomo è quella

De la misera donna.

„ Quanto più invecchia l'uomo,

„ Diventa più perfetto;

„ E se perde bellezza, acquista senno:

„ Ma in noi con la beltate,

„ E con la gioventù, da cui si spesso

„ Il viril senso e la possanza è vinta.

*Pastor Fido.*

I



„ Manca ogni nostro ben; nè si può dire,  
 „ Nè pensar la più sozza  
 „ Cosa, nè la più vil di donna vecchia.  
 Or prima che tu giunga  
 A questa nostra universal miseria,  
 Conosci i pregi tuoi.  
 Se t'è la vita destra,  
 Non l'usar a sinistra.  
 Che varrebbe al leone  
 La sua ferocità, se non l'usasse?  
 Che gioverebbe a l'uomo  
 L'ingegno suo, se non l'usasse a tempo?  
 Così noi la bellezza,  
 Ch'è virtù nostra così propria, come  
 La forza del leone,  
 E l'ingegno de l'uomo,  
 Usiam, mentre l'abbiamo.  
 Godiam, sorella mia,  
 „ Godiam; che'l tempo vola; e posson gli anni  
 „ Ben ristorar i danni  
 „ De la passata lor fredda vecchiezza;  
 „ Ma s'in noi giovinezza  
 „ Una volta si perde,  
 „ Mai più non si rinverde;  
 „ Ed a canuto e livido semblante  
 „ Può ben tornar Amor, ma non amante.  
*Ama.* Tu, come credo, in questa guisa parli

Per tentarmi, Corisca,  
 Piuttosto che per dir quel che ne senti.  
 E però sii pur certa,  
 Che se tu non mi mostri agevol modo,  
 E sopra tutto onesto,  
 Di fuggir queste nozze;  
 Ho fatto irrevocabile pensiero  
 Di piuttosto morir, che macchiar mai  
 L'onestà mia, Corisca.

*Cor.* Non ho veduto mai la più ostinata  
 Femina di costei.  
 Poichè questo conchiudi, eccomi pronta.  
 Dimmi un poco, Amarilli,  
 Credi tu forse che 'l tuo Silvio sia  
 Tanto di fede amico,  
 Quanto tu d'onestate?

*Ama.* Tu mi farai ben ridere: di fede  
 Amico Silvio? e come,  
 S'è nemico d'Amore?

*Cor.* Silvio d'Amor nemico? oh semplicetta!  
 Tu nol conosci: e' sa far e tacere,  
 Ti so dir io: quest'anime sì schife,  
 Non ti fidat di loro.  
 „ Non è furto d'amor tanto sicuro,  
 „ Nè di tanta finezza,  
 „ Quanto quel che s'asconde  
 „ Sotto il vel d'onestate.

Ama dunque il tuo Silvio,  
Ma non già te, sorella.

*Ama.* E quale è questa Dea,  
(Che certo esser non può donna mortale)  
Che l'ha d'amore acceso?

*Cor.* Nè Dea, nè anco ninfa.

*Ama.* Oh, che mi narri!

*Cor.* Conosci tu la mia Lisetta?

*Ama.* Quale?

Lisetta tua, la pecoraja?

*Cor.* Quella.

*Ama.* Di' tu vero, Corisca?

*Cor.* Questa è dessa:

Questa è l'anima sua.

*Ama.* Or vedi, se lo schifo

S'è d'un leggiadro amor ben provveduto.

*Cor.* E sai come ne spasima, e ne more?

Ogni giorno s'infinge  
D'ire a la caccia.

*Ama.* Ogni mattina appunto

Sento su l'alba il maledetto corno.

*Cor.* E sul fitto meriggio,

Mentre che gli altri sono

Più fervidi ne l'opra, ed egli allotta

Da' compagni s'invola, e vien soletto

Per via non trita al mio giardino, ov'ella

Tra le fessure d'una siepe ombrosa,

Che'l giardin chiude , i suoi sospiri ardenti ,  
 I suoi pnieghi amorosi ascolta , e poi  
 A me gli narra , e ride . Or odi quello  
 Che pensato ho di fare , anzi ho già fatto  
 Per tuo servizio . Io credo ben che sappi ,  
 Che la medesima legge che comanda  
 A la donna il servir fede al suo sposo ,  
 Ha comandato ancor , che ritrovando  
 Ella il suo sposo in atto di perfidia ,  
 Possa , mal grado de' parenti suoi ,  
 Negar d'essergli sposa , e d'altro amante  
 Onestamente provvedersi .

*Ama.*

Questo

So molto ben ; ed anco alcun esempio  
 Veduto n' ho . Leucippe a Ligurino ,  
 Egle a Licora , ed a Turingo Armilla ,  
 Trovati senza fe , la data fede  
 Ricoveraron tutte .

*Cor.*

Or tu m' ascolta .

Lisetta mia , così da me avvertita ,  
 Ha col fanciullo amante e poco cauto  
 D'esser in quello speco oggi con lui  
 Ordine dato : ond' egli è 'l più contento  
 Garzon che viva , e sol n' attende l' ora .  
 Quivi vo' che tu 'l colga : i' sarò teco  
 Per testimon del tutto ; che senz' esso  
 Vana sarebbe l' opra : e così sciolta

Sarai senza periglio, e con tu' onore,  
E con onor del padre tuo da questo  
Sì nojoso legame.

*Ama.* Oh quanto bene  
Hai pensato, Corisca! Or che ci resta?  
*Cor.* Quel ch'ora intenderai: tu bene osserva  
Le mie parole. A mezzo de lo speco,  
Ch'è di forma assai lunga, e poco larga,  
Su la man dritta è nel cavato sasso  
Una, non so ben dir se fatta sia  
O per natura, o per industria umana,  
Picciola cavernetta, d'ogn'intorno  
Tutta vestita d'edera tenace;  
A cui dà lume un picciolo pertugio  
Che d'alto s'apre: assai grato ricetta,  
Ed a' fatti d'amor comodo molto.  
Or tu, gli amanti prevenendo, quivi  
Fa che t'ascondi, e'l venir loro attendi.  
Invierò la mia Lisetta intanto;  
Poi le vestigia di lontan seguendo  
Di Silvio, come pria sceso ne l'antro  
Vedrollo, entrando anch'io subitamente,  
Il prenderò, perchè non fugga, e insieme  
Farò (che così seco ho divisato)  
Con Lisetta grandissimi rumori,  
A' quali tosto accorrerai tu ancora;  
E secondo'l costume eseguirai

Contra Silvio la legge; e poi n' andremo  
Ambedue con Lisetta al Sacerdote;  
E così il marital nodo sciorrai.

*Ama.* Dinanzi al padre suo?

*Cor.* Che' importa questo?

Pensi tu che Montano il suo privato  
Comodo debba al pubblico anteporre,  
Ed al sacro il profano?

*Ama.* Or dunque gli occhj  
Chiudendo, o fedelissima mia scorta,  
A te regger mi lascio.

*Cor.* Ma non tardar; entra, ben mio.

*Ama.* Vo' prima  
Gimene al tempio a venerar gli Dei:

„ Che fortunato fin non può sortire,

„ Se non la scorge il ciel, mortale impresa.

*Cor.* „ Ogni loco, Amarilli, è degno tempio

„ Di ben divoto core.

Perderai troppo tempo.

*Ama.* „ Non si può perder tempo

„ Nel far prieghi a coloro

„ Che comandano al tempo.

*Cor.* Vanne dunque, e vien tosto.

Or, s'io non erro, a buon cammin son volta:

Mi turba sol questa tardanza, pure

Potrebbe anco giovarmi. Or mi bisogna

Tesser novello inganno. A Coridone.

Amante mio creder farò, che seco  
 Trovar mi voglia; e nel medesim'antro  
 Dopo Amarilli il manderò là dove  
 Farò venir per più segreta strada  
 Di Diana i ministri a prender lei,  
 La qual, come colpevole, a morire  
 Sarà senz'alcun dubbio condannata.  
 Spenta la mia rivale, alcun contrasto  
 Non avrò più per ispugnar Mirtillo,  
 Che per lei m'è crudele. Eccolo appunto.  
 Oh come a tempo! I'vo' tentarlo alquanto,  
 Mentre Amarilli mi dà tempo. Amore,  
 Vien ne la lingua mia tutto, e nel volto.

## S C E N A VI.

MIRTILLO, CORISCA.

**U**Dite, lagrimosi  
 Spirti d'Averno, udite  
 Nuova sorte di pena e di tormento:  
 Mirate crudo affetto  
 In sembiante pietoso.  
 La mia donna crudel più de l'inferno,  
 Perchè una sola morte  
 Non può far sazia la sua fiera voglia;

E la mia vita è quasi  
 Una perpetua morte;  
 Mi comanda ch' i' viva,  
 Perchè la vita mia  
 Di mille morti il dì ricetta sia.

*Cor.* M'infingerò di non l'aver veduto.  
 Sento una voce querula e dolente  
 Suonar d'intorno, e non so dir di cui.  
 Oh, se' tu, il mio Mirtillo?

*Mir.* Così fuss' io nud'ombra e poca polve.

*Cor.* E ben come ti senti,  
 Da poi che lungamente ragionasti  
 Con l'amata tua donna?

*Mir.* Come assetato infermo  
 Che bramò lungamente  
 Il vietato licor, se mai vi giugne,  
 Meschin, beve la morte,  
 E spegne anzi la vita, che la sete;  
 Tal io gran tempo infermo,  
 E d'amorosa sete arso e consunto,  
 In duo bramati fonti  
 Che stillan ghiaccio da l'alpestre vena  
 D'un indurato core,  
 Ho bevuto il veleno,  
 E spento il viver mio,  
 Piuttosto che 'l desio.

*Cor.* „ Tanto è possente Amore,



„ Quanto dai nostri cor forza riceve,  
 „ Caro Mirtillo: e come l'orsa suole  
 „ Con la lingua dar forma  
 „ A l'informe suo parto,  
 „ Che per se fora inutilmente nato;  
 „ Così l'amante al semplice desire,  
 „ Che nel suo nascimento  
 „ Era infermo ed informe,  
 „ Dando forma e vigore,  
 „ Ne fa nascere Amore;  
 „ Il qual prima nascendo,  
 „ E' delicato e tenero bambino,  
 „ E mentre è tale in noi, sempre è soave;  
 „ Ma se troppo s'avanza,  
 „ Divien aspro e crudele;  
 „ Ch'alfin, Mirtillo, un invecchiato affetto  
 „ Si fa pena e difetto.  
 „ Che s'in un sol pensiero  
 „ L'anima immaginando si condensa,  
 „ E troppo in lui s'affissa:  
 „ L'amor ch'esser dovrebbe  
 „ Pura gioja e dolcezza,  
 „ Si fa malinconia,  
 „ E quel ch'è peggio, alfin morte o pazzia.  
 „ Però saggio è quel core  
 „ Che spesso cangia amote.  
*Mir.* Prima che mai cangiar voglia o pensiero.

Cangerò vita in morte;  
 Perocchè la bellissima Amarilli,  
 Così com'è crudel, com'è spietata,  
 Sola è la vita mia:  
 Nè può già sostener corporea salma  
 Più d'un cor, più d'un'alma.

*Cor.* O misero pastore,  
 Come sai mal usate  
 Per lo suo dritto Amore!  
 Amar chi m'odia, e seguir chi mi fugge?  
 I' mi morrei ben prima.

*Mir.* „ Come l'oro nel foco,  
 „ Così la fede nel dolor s'affina,  
 „ Corisca mia: nè può senza ferezza  
 „ Dimostrar sua possanza  
 „ Amorosa invincibile costanza.  
 Questo solo mi resta  
 Fra tanti affanni miei dolce conforto.  
 Arda pur sempre, o mora,  
 O languisca il cor mio,  
 A lui sien lievi pene  
 Per sì bella cagion pianti e sospiri,  
 Strazio, pene, tormenti, esilio e morte:  
 Purchè prima la vita,  
 Che questa fe si scioglia:  
 „ Ch'assai peggio di morte è il cangiar voglia.

*Cor.* O bella impresa, o valoroso amante,

Come ostinata fera,  
 Come insensato scoglio  
 Rigido e pertinace!  
 „ Non è la maggior peste,  
 „ Nè'l più fero e mortifero veleno  
 „ A un' anima amorosa, de la fede.  
 „ Infelice quel core,  
 „ Che si lascia ingannar da questa vana  
 „ Fantasima d'errore, e de' più cari  
 „ Amorosi diletti  
 „ Turbatrice importuna.  
 Dimmi, povero amante,  
 Con cotesta tua folle  
 Virtù de la costanza,  
 Che cosa ami in colei che ti disprezza?  
 Ami tu la bellezza,  
 Che non è tua? la gioja che non hai?  
 La pietà che sospiri?  
 La mercè che non speri?  
 Altro non ami alfin, se dritto miri,  
 Che'l tuo mal, che'l tuo duol, che la tua morte.  
 E se' sì forsennato,  
 Ch'amar vuoi sempre, e non esser amato?  
 Deh risorgi, Mirtillo,  
 Riconosci te stesso.  
 Forse ti mancheran gli amori? forse  
 Non troverai chi ti gradisca e pregi?

*Mir.* M'è più dolce il penar per Amarilli,  
 Che'l gioir di mill'altre:  
 E se gioir di lei  
 Mi vieta il mio destino, oggi si muoja  
 Per me pure ogni gioja.  
 Viver io fortunato  
 Per altra donna mai, per altro amore?  
 Nè volendo il potrei,  
 Nè potendo il vorrei.  
 E s'esser può che in alcun tempo mai  
 Ciò voglia il mio volere,  
 O possa il mio potere;  
 Prego il cielo ed Amor, che tolto pria  
 Ogni voler, ogni poter mi sia.

*Cor.* Oh core ammaliato!  
 Per una cruda dunque  
 Tanto sprezzi te stesso?

*Mir.* „ Chi non spera pietà, non teme affanno,  
 Corisca mia.

*Cor.* Non t'ingannar, Mirtillo:  
 Che forse da dovero  
 Non credi ancor ch'ella non t'ami, e ch'ella  
 Da dovero ti sprezzi.  
 Se tu sapessi quello  
 Che sovente di te meco ragiona...

*Mir.* Tutti questi pur sono  
 Amorosi trofei de la mia fede.

Trionferò con questa  
 Del cielo e de la terra,  
 De la sua cruda voglia,  
 De le mie pene, e de la dura sorte,  
 Di fortuna, del mondo, e de la morte.

*Cor.* ( Che farebbe costui, quando sapesse  
 D'esser da lei sì grandemente amato?)  
 Oh qual compassione  
 T'ho io, Mirtillo, di cotesta tua  
 Misera frenesia!

Dimmi, amasti tu mai  
 Altra donna che questa?

*Mir.* Primo amor del cor mio  
 Fu la bella Amarilli,  
 E la bella Amarilli  
 Sarà l'ultimo ancora.

*Cor.* Dunque, per quel ch'i' veggio,  
 Non provasti tu mai  
 Se non crudele Amor, se non sdegnoso  
 Deh, s'una volta sola  
 Il provassi soave  
 E cortese e gentile!  
 Pruovalo un poco, pruovalo, e vedrai  
 Com'è dolce il gioire  
 Per gratissima donna che t'adori  
 Quanto fai tu la tua  
 Crudele ed amarissima Amarilli.

Com' è soave cosa  
 Tanto goder, quanto ami,  
 Tanto aver, quanto brami;  
 Sentir, che la tua donna  
 Ai tuoi caldi sospiri  
 Caldamente sospiri,  
 E dica poi: ben mio,  
 Quanto son, quanto miri,  
 Tutto è tuo: s' io son bella,  
 A te solo son bella: a te s' adorna-  
 Questo viso, quest' oro, e questo seno:  
 In questo petto mio  
 Alberghi tu, caro mio cor, non io.  
 Ma questo è un picciol rivo,  
 Rispetto a l' ampio mar de le dolcezze  
 Che fa gustar Amore;  
 Ma non le sa ben dir chi non le pruova.

*Mir.* O mille volte fortunato e mille  
 Chi nasce in tale stella!

*Cor.* ( Ascoltami, Mirtillo,  
 Quasi m' uscì di bocca anima mia )  
 Una ninfa gentile ( annodi  
 Fra quante o spieghi al vento, o 'n treccia  
 Chioma d' oro leggiadra,  
 Degna de l' amor tuo,  
 Come se' tu del suo;  
 Onor di queste selve,

Amor di tutti i cori;  
Dai più degni pastori  
Invan sollecitata, invan seguita;  
Te solo adora, ed ama  
Più de la vita sua, più del suo core.  
Se saggio se', Mirtillo,  
Tu non la sprezzerei.  
Come l'ombra del corpo,  
Così questa fia sempre  
De l'orme tue seguace:  
Al tuo detto, al tuo cenno  
Ubbidente ancella a tutte l'ore  
De la notte e del dì teco l'avrai.  
Deh non lasciar, Mirtillo,  
Questa rara ventura.  
Non è piacere al mondo  
Più soave di quel che non ti costa  
Nè sospiri nè pianto,  
Nè periglio nè tempo.  
Un comodo diletto,  
Una dolcezza a le tue voglie pronta,  
A l'appetito tuo, sempre al tuo gusto  
Apparecchiata; oimè; non è tesoro,  
Che la possa pagar. Mirtillo, lascia,  
Lascia di piè fugace  
La disperata traccia,  
E chi ti cerca abbraccia.

Nè di speranze vane  
 Ti pascerò, Mirtillo;  
 A te sta comandare.  
 Non è molto lontan chi ti desia;  
 Se vuoi ora, ora sia.

*Mir.* Non è'l mio cor soggetto  
 D'amoroso diletto.

*Cor.* Pruoval solo una volta,  
 E poi torna al tuo solito tormento,  
 Perchè sappi almen dire,  
 Com'è fatto il gioire.

*Mir.* „ Corrotto gusto ogni dolcezza abborre.

*Cor.* Fallo almen per dar vita  
 A chi del sol de' tuoi begli occhj vive.  
 Crudel, tu sai pur anco  
 Che cosa è povertate,  
 E l'andar mendicando: ah, se tu brami  
 Per te stesso pietate,  
 Non la negare altrui.

*Mir.* Che pietà posso dare,  
 Non la potendo avere?  
 In somma io son fermato  
 Di serbar fin ch'io viva  
 Fede a colei ch'adoro, o cruda, o pia  
 Ch'ella sia stata, e sia.

*Cor.* Oh veramente cieco ed infelice,  
 Oh stupido Mirtillo!



A chi serbi tu fede?  
 Non volea già contaminarti, e pena  
 Giugner a la tua pena:  
 Ma troppo se' tradito;  
 Ed io che t'amo, soffrir nol posso.  
 Credi tu eh' Amasilli  
 Ti sia cruda per zelo  
 O di religione, o d'onestate?  
 Folle se' ben, se'l credi.  
 Occupata è la stanza,  
 Misero, ed a te tocca  
 Plagner quand'altri ride.  
 Tu non parli? sei muto?

*Mir.* Sta la mia vita in forse  
 Tra'l vivere e'l morire,  
 Mentre sta in dubbio il core,  
 Se ciò creda, o non creda:  
 Però son io così stupido e muto.

*Cor.* Dunque tu non mel credi?

*Mir.* S'io tel credessi, certo  
 Mi vedresti morire: e s'egli è vero,  
 I'vo' morire or ora.

*Cor.* Vivi, meschino, vivi,  
 Serbati a la vendetta.

*Mir.* Ma non tel credo, e so che non è vero.

*Cor.* Ancor non credi? E pur cercando vai  
 Ch'io dica quel che d'ascoltar ti duole.

Vedi tu là quell'antro ?  
 Quello è fido custode  
 De la fe, de l'onor de la tua donna.  
 Quivi di te si ride,  
 Quivi con le tue pene  
 Si condiscon le gioje  
 Del fortunato tuo lieto rivale.  
 Quivi, per dirti in somma,  
 Molto sovente suole  
 La tua fida Amasilli  
 A rozzo pastorel recarsi in braccio.  
 Or va, piangi e sospira, ed osserva fede;  
 Tu n'hai cotal mercede.

*Mir.* Oimè, Corisca, dunque  
 Il ver mi narri, e pur non vien ch'io 'l creda ?

*Cor.* Quanto più vai cercando,  
 Tanto peggio udirai,  
 E peggio troverai.

*Mir.* E l'hai veduto tu, Corisca? ah! lasso!

*Cor.* Non pur l'ho vedut'io,  
 Ma tu ancora il potrai  
 Per te stesso vedere; ed oggi appunto,  
 Ch'oggi l'ordine è dato, e questa è l'ora;  
 Talchè, se tu t'ascondi  
 Tra qualcuna di queste  
 Fratte vicine, la vedrai tu stesso  
 Scender ne l'antro, ed indi a poco il vago.

*Mir.* Sì tosto ho da morir?

*Cor.* Vedila appunto,

Che per la via del tempio

Vien pian piano scendendo.

La vedi tu, Mirtillo?

E non ti par che muova

Furtivo il piè, com'ha furtivo il core?

Or qui l'attendi, e ne vedrai l'effetto.

Ci rivedrem dappoi.

*Mir.* Giacch'io son sì vicino

A chiarirmi del vero,

Sospenderò con la credenza mia

E la vita e la morte.

## S C E N A VII.

A M A R I L L I.

„ **N** On cominci mortale alcuna impresa  
 „ Senza scorta divina. Assai confusa,  
 „ E con incerto cor quinci partimmi  
 „ Per gire al tempio, onde, mercè del cielo,  
 „ E ben disposta, e consolata i' torno.  
 „ Ch'a le preghiere mie pure e devote  
 „ M'è paruto sentir muoversi dentro  
 „ Un animoso spirito celeste,

E rincorarmi, e quasi dir: che temi?  
 Va sicura, Amarilli: e così voglio  
 Sicuramente andar, che 'l ciel mi guida.  
 Bella madre d'Amore,  
 Favorisci colei  
 Che 'l tuo soccorso attende.

Donna del terzo giro,  
 Se mai provasti di tuo figlio il foco,  
 Abbi del mio pietate.  
 Scorgi, cortese Dea,  
 Con piè veloce e scaltro  
 Il pastorello, a cui la fede ho data.  
 E tu, cara spelonca,  
 Sì chiusamente nel tuo sen ricevi  
 Questa serva d'Amor, ch' in te fornire  
 Possa ogni suo desire.  
 Ma che tardi, Amarilli?  
 Qui non è chi mi vegga, o chi m'ascolti.  
 Entra sicuramente.  
 O Mirtillo, Mirtillo,  
 Se di trovarmi qua sognar potessi!

## SCENA VIII.

MIRILLO.

**A**H pur troppo son desto, e troppo miro!  
 Così nato senz'occhj  
 Foss' io piuttosto, o piuttosto non nato.  
 A che, fiero destin, serbarmi in vita?  
 Per condurmi a vedere  
 Spettacolo sì crude e sì dolente?  
 Oh più d'ogni infernale  
 Anima tormentata,  
 Tormentato Mirtillo!  
 Non stare in dubbio, no: la tua credenza  
 Non suspender già più: tu l'hai veduta  
 Con gli occhj proprj, e con gli orecchj udita.  
 La tua donna è d'altrui,  
 Non per legge del mondo,  
 Che la toglie ad ogni altro;  
 Ma per legge d'Amore,  
 Che la toglie a te solo.  
 Oh crudele Amarilli,  
 Dunque non ti bastava  
 Di dar a questo misero la morte,  
 S'anco non lo schernivi!

Con quella insidiosa ed incostante  
 Bocca, che le dolcezze di Mistillo  
 Gradì pur una volta,  
 Or l'odiato nome,  
 Che forse ti sovvenne  
 Per tuo rimordimento,  
 Non hai voluto a parte  
 De le dolcezze tue, de le tue gioje,  
 E'ì vomitasti fuore,  
 Ninfa crudel, per non l'aver nel cuore.  
 Ma che tardi, Mistillo?  
 Colei che ti dà vita,  
 A te l'ha tolta, e l'ha donata altrui:  
 E tu vivi, meschino? e tu non muori?  
 Muori, Mistillo, muori  
 Al tormento, al dolore,  
 Com' al tuo ben, com' al gioir sei morto.  
 Muori, morto Mistillo.  
 Hai finita la vita,  
 Finisci anco il tormento.  
 Esci, misero amante,  
 Di questa dura ed angosciosa morte,  
 Che per maggior tuo mal ti tiene in vita.  
 Ma che? debb'io morir senza vendetta?  
 Farò prima morir chi mi dà morte.  
 Tanto in me si sospenda  
 Il desio di morire,

Che giustamente abbia la vita tolta  
 A chi m'ha tolto ingiustamente il core.  
 Ceda il dolore a la vendetta, ceda  
 La pietate a lo sdegno,  
 E la morte a la vita,  
 Finch'abbia con la vita  
 Vendicato la morte.  
 Non beva questo ferro  
 Del suo signor l'invendicato sangue;  
 E questa man non sia  
 Ministra di pietate,  
 Che non sia prima d'ira.  
 Ben ti farò sentire,  
 Chiunque se', che del mio ben gioisci,  
 Nel precipizio mio la tua ruina.  
 M'appiatterò quì dentro  
 Nel medesimo cespuglio, e come prima  
 A la caverna avvicinar vedrollo,  
 Improvviso assalendolo, nel fianco  
 Il ferirò con questo acuto dardo.  
 Ma non sarà viltà ferir altrui  
 Nascosamente? Sì. Sfidalo dunque  
 A singolar contesa, ove virtute  
 Del tuo giusto dolor possa far fede.  
 No, che potrebbon di leggieri in questo  
 Loco a tutti sì noto e sì frequente,  
 Accorrere i pastori, ed impedirci,

E ricercare ancor, che peggio fora,  
La cagion che mi muove: e s'io la niego,  
Malvagio; e s'io la fingo, senza fede  
Ne sarò riputato; e s'io la scopro,  
D'eterna infamia rimarrà macchiato  
De la mia donna il nome, in cui bench'io  
Non ami quel che veggio, almen quell'amo  
Che sempre volli, e vorrò fin ch' i' viva,  
E che sperai, e che veder dovei.  
Mora dunque l'adultero malvagio,  
Ch' a lei l'onor, a me la vita invola.  
Ma se l'uccido qui, non sarà il sangue  
Chiaro indizio del fatto? e che tem'io  
La pena del morir, se morir bramo?  
Ma l'omicidio alfin fatto palese  
Scoprirà la cagione, onde cadrai  
Nel medesimo periglio de l'infamia  
Che può venirne a questa ingrata. O entra  
Ne la spelonca, e qui l'assali: è buono:  
Questo mi piace: entrerò cheto cheto,  
Sì ch'ella non mi senta; e credo bene,  
Che ne la più segreta e chiusa parte,  
Come accennò di far ne' detti suoi,  
Si sarà ricovrata; ond'io non voglio  
Penetrar molto a dentro. Una fessura  
Fatta nel sasso, e di frondosi rami  
Tutta coperta, a man sinistra appunto



Si trova a piè de l'alta scesa: quivi  
 Più che si può tacitamente entrando,  
 Il tempo attenderò di dar effetto  
 A quel che bramo: il mio nemico morto  
 A la nemica mia porterò innanzi:  
 Così d'ambidue lor farò vendetta:  
 Indi trapasserò col ferro stesso  
 A me medesimo il petto; e tre saranno  
 Gli estinti, due dal ferro, una dal duolo.  
 Vedrà questa crudele  
 De l'amante gradito,  
 Non men che del tradito,  
 Tragedia miserabile e funesta.  
 E sarà questo speco,  
 Ch'esser dovea de le sue gioje albergo,  
 De l'uno e l'altro amante,  
 E quel che più desio,  
 De le vergogne sue tomba e sepolcro.  
 Ma voi, orme già tanto invan seguite,  
 Così fido sentiero  
 Voi mi segnate? a così caro albergo  
 Voi mi scorgete? e pur v'inchino e siegno.  
 O Corisca, Corisca,  
 Or sì m'hai detto il vero, or sì ti credo.

## S C E N A IX.

S A T I R O.

**C**ostui crede a Corisea? e segue l'orme  
Di lei ne la spelonca d' Ericina?  
Stupido è ben chi non intende il resto.  
Ma certo e' ti bisogna aver gran pegno  
De la sua fede in man, se tu le eredi,  
E stretta lei con più tenaci nodi  
Che non ebb' io, quando nel crin la presi.  
Ma nodi più possenti in lei dei doni  
Certo avuto non hai. Questa malvagia  
Nemica d'onestate, oggi a costui  
S'è venduta al suo solito, e qui dentro  
Si paga il prezzo del mercato infame.  
Ma forse costaggiù ti mandò il cielo  
Per tuo castigo, e per vendetta mia.  
Da le parole di costui si scorge  
Ch'egli non crede in vano, e le vestigia  
Che veduto ha di lei, son chiari indizj  
Ch'ella è già nello speco. Or fa un bel colpo:  
Chiudi il foro de l'antro con quel grave  
E soprastante sasso, acciocchè quinci  
Sia lor negata di fuggir l'uscita.

Poi vanne al Sacerdote, e i suoi ministri  
 Per la strada del colle a pochi nota  
 Conduci, e falla prendere, e secondo  
 La legge e suoi misfatti, alfin morire.  
 E so ben io ch'a Coridon già diede  
 La fede maritale, il qual si tace,  
 Perchè teme di me, che minacciato  
 L'ho molte volte. Oggi farò ben io  
 Ch'egli di due vendicherà l'oltraggio.  
 Non vo' perder più tempo: un sodo tronco  
 Schianterò da quest'elce: appunto questo  
 Fia buono; ond'io potrò più prontamente  
 Smuover il sasso. Oh come è grave, e come  
 E ben affisso! Quì bisogna il tronco  
 Stringer di forza, e penetrar sì dentro,  
 Che questa mole alquanto si divella.  
 Il consiglio fu buono; anco si faccia  
 Il medesimo di qua. Come s'appoggia  
 Tenacemente! E' più dura l'impresa  
 Di quel che mi pensava. Ancor non posso  
 Svellerlo, nè per urto ancor piegarlo.  
 Forse il mondo è quì dentro? oppur mi manca  
 Il solito vigor? stelle perverse,  
 Che macchinate? il muoverò mal grado,  
 Maledetta Corisca, e quasi dissi  
 Quante femine ha il mondo! O Pan Liceo,  
 O Pan, che tutto puoi, che tutto sei,

Muoviti a' prieghi miei.  
 Fosti amante ancor tu di cor protervo:  
 Vendica ne la perfida Corisca  
 I tuoi scherniti amori.  
 Così in virtù del tuo gran nume il muovo.  
 Così in virtù del tuo gran nume e' cade.  
 La mala volpe è ne la tana chiusa.  
 Or le si darà il foco, ov' io vorrei  
 Veder quante son femine malvagio  
 In un incendio solo arse e distrutte.

C O R O.

**C**ome se' grande, Amore,  
 Di natura miracolo e del mondo!  
 Qual cor sì rozzo, e qual sì fera gente  
 Il tuo valor non sente?  
 Ma qual sì scaltro ingegno e sì profondo  
 Il tuo valor intende?  
 Chi sa gli ardori che'l tuo foco accende  
 Importuni e lascivi;  
 Dirà: spirito mortal, tu regni e vivi  
 Ne la corporea salma.  
 Ma chi sa poi, come a virtù l'amante  
 Si desti, e come soglia  
 Farsi al suo foco (ogni sfrenata voglia

Subito spenta ) pallido e tremante;  
 Dirà: spirito immortale, hai tu ne l'alma  
 Il tuo solo e santissimo ricetta.  
 „ Raro mostro e mirabile d'umano  
 „ E di divino aspetto,  
 „ Di veder cieco, e di saper insano,  
 „ Di senso e d'intelletto,  
 „ Di ragion e desio confuso affetto.  
 E tale hai tu l'impero  
 De la terra e del ciel, ch' a te soggiace.  
 Ma ( dirol con tua pace )  
 Miracolo più alto  
 Ha di te il mondo, e più stupendo assai;  
 Perocchè quanto fai  
 Di meraviglia e di stupor tra noi,  
 Tutto in virtù di bella donna puoi.  
 O donna, o don del cielo,  
 Anzi pur di colui  
 Che'l tuo leggiadro velo  
 Fe', d'ambo Creator, più bel di lui!  
 Qual cosa non hai tu del ciel più bella?  
 Ne la sua vasta fronte  
 Mostruoso Ciclope un occhio ci gira,  
 Non di luce a chi'l mira,  
 Ma d'alta cecità cagione e fonte.  
 Se sospira o favella,  
 Com' irato leon rugge e spaventa;

E non più ciel, ma campo  
 Di tempestosa ed orrida procella  
 Col fiero lampeggiar folgori avventa.  
 Tu col soave lampo,  
 E con la vista angelica amorosa  
 Di due soli visibili e sereni  
 L'anima tempestosa  
 Di chi ti mira acqueti e rassereni:  
 E suono e moto e lume,  
 E valor e bellezza e leggiadria  
 Fan sì dolce armonia nel tuo bel viso,  
 Che'l cielo invan presume,  
 Se'l cielo è pur men bel del paradiso,  
 Di pareggiarsi a te, cosa divina.  
 E ben ha gran ragione  
 Quell'altero animale,  
 Ch'uomo s'appella, ed a cui pur s'inchina  
 Ogni cosa mortale,  
 Se mirando di te l'alta cagione,  
 T'inchina, e cede: e s'ei trionfa e regna,  
 Non è perchè di scettro e di vittoria  
 Sii tu di lui men degna;  
 Ma per maggior tua gloria:  
 » Che quanto il vinto è di più pregio, tanto  
 » Più glorioso è di chi vince il vanto.  
 Ma che la tua beltate  
 Vinca con l'uomo ancor l'umanità;

Oggi ne fa Mirtillo a chi nol crede  
Meravigliosa fede.

E mancava ben questo al tuo valore,  
Donna, di far senza speranza Amore.



*Damioho Sc.*

*Ergiti a cenni suoi.*

*Questo sia di tua fede il primo pegno;*

*Il secondo, che vivi.*

*Pastor Fido Pag. 161*

## ATTO QUARTO.

### SCENA PRIMA.

#### CORISCA.

**T**anto in condur la semplicetta al varco  
Ebbi pur dianzi il cor fisso e la mente,  
Che di pensar non mi sovvenne mai  
De la mia cara chioma, che rapita  
M'ha quel brutto villano, e com'io possa  
Ricoverarla. Oh quanto mi fu grave  
D'avermi a riscattar con sì gran prezzo,  
E con sì caro pegno! ma fu forza

*Pastor Fido.*

L



Uscir di man de l'indiscreta bestia :  
 Che quantunque egli sia più d' un coniglio  
 Pusillanimo assai, m'avria potuto  
 Far nondimeno mille oltraggi, e mille  
 Fiere vergogne. I' l'ho schernito sempre,  
 E fin che sangue ha ne le vene avuto,  
 Come sansuga l'ho succhiato: or duolsi  
 Che più non l'ami; e di dolersi avrebbe  
 Giusta cagion, se mai l'avessi amato.

„ Amar cosa inamabile non puossi.  
 Com'erba che fu dianzi a cui la colse  
 Per uso salutifero sì cara,  
 Poichè'l succo n'è tratto, inutil resta,  
 E come cosa fracida s'abborre;  
 Così costui, poichè spremuto ho quanto  
 Era di buono in lui, che far ne debbo,  
 Se non gettarne il fracidume al ciacco?  
 Or vo' veder se Coridone è sceso  
 Ancor ne la spelonca. Oh, che fia questo?  
 Che novità vegg'io? son desta, o sogno?  
 O son ebbra, o traveggio? Io so, pur certo  
 Ch'era la bocca di quest'antro aperta  
 Guari non ha: com'era è chiusa? e come  
 Questa pietra sì grave e tanto antica  
 A l'improvviso è ruinata abbasso?  
 Non s'è già scossa di tremuoto udita.  
 Sapessi almen, se Colidon v'è chiuso

Con Amarilli; che del resto poi  
 Poco mi curerei. Dovria pur egli  
 Esser giunto oggimai, sì buona pezza  
 È, che partì, se ben Lisetta intesi.  
 Chi sa che non sia dentro, e che Mirtillo  
 „ Così non gli abbia amendue chiusi? Amore  
 „ Punto da sdegno, il mondo anco potrebbe  
 „ Scuoter, non ch'una pietra. Se ciò fosse,  
 Già non avria potuto far Mirtillo  
 Più secondo il mio cor, se nel suo core  
 Fosse Corisca in vece d'Amarilli.  
 Meglio sarà che per la via del monte  
 Mi conduca ne l'antro, e il ver n'intenda.

S C E N A II.

D O R I N D A, L I N C O.

**E** Conosciuta certo  
 Tu non m'avevi, Linco?  
*Lin.* Chi ti conoscerebbe  
 Sotto queste sì rozze orride spoglie  
 Per Dorinda gentile?  
 S'io fossi un fiero can, come son Linco,  
 Malgrado tuo t'avrei  
 Troppo ben conosciuta.

Oh che veggio! oh che veggio!

*Dor.* Un effetto d'amor tu vedi, Linco,  
Un effetto d'amore  
Misero e singolare.

*Lin.* Una fanciulla, come tu, sì molle  
E tenerella ancora,  
Ch'eri pur dianzi, si può dir, bambina,  
E mi par che pur jeri  
T'avessi tra le braccia pargoletta,  
E le tenere piante  
Reggendo, t'insegnassi  
A formar babbo e mamma,  
Quando ai servigj del tuo padre i' stava!  
Tu, che qual damma timida solevi,  
Prima ch'amor sentissi,  
Paventar d'ogni cosa  
Ch'a l'improvviso si movesse; ogni aura,  
Ogni augellin che ramo  
Scuotesse; ogni lucertola che fuori  
De la fratta corresse;  
Ogni tremante foglia  
Ti faceva sbigottire;  
Or vai soletta errando  
Per montagne e per boschi,  
Nè di fera hai paura, nè di veltro?

*Dor.* „ Chi è ferito d'amoroso strale,  
„ D'altra piaga non teme.

**Lin.** Ben ha potuto in te, Dorinda, Amore;  
Poichè di donna in uomo,  
Anzi di donna in lupo ti trasforma.

**Dor.** Oh, se qui dentro, Linceo,  
Scorger tu mi potessi;  
Vedresti un vivo lupo  
Quasi agnella innocente  
L'anima divorarmi.

**Lin.** E qual è il lupo? Silvio?

**Dor.** Ah, tu l'hai detto.

**Lin.** E tu, poi ch'egli è lupo,  
In lupa volentier ti se' cangiata,  
Perchè, se non l'ha mosso il viso umano,  
Il muova almen questo ferino, e t'ami.  
Ma dimmi, ove trovasti  
Questi ruvidi panni?

**Dor.** Io ti dirò. Mi mossi  
Stamane assai per tempo  
Verso là dove inteso avea che Silvio  
A piè de l'Erimanto  
Nobilissima caccia  
Al fier cinghiale apparecchiata avea:  
E ne l'uscir de l'Eliceto appunto,  
Quinci non molto lunge  
Verso il rigagno che dal poggio scende,  
Trovai Melampo, il cane  
Del bellissimo Silvio, che la sete

Quivi, come cred'io, s'avea già tratta,  
 E nel prato vicin posando stava.  
 Io ch'ogni cosa del mio Silvio ho cara,  
 E l'ombra ancor del suo bel corpo, e l'orma  
 Del piè leggiadro, non che'l can da lui  
 Cotanto amato, inchino;  
 Subitamente il presi:  
 Ed ei senza contrasto  
 Qual mansueto agnel meco ne venne.  
 E mentre i'vo pensando  
 Di ricondurlo al suo signor e mio;  
 Sperando far con dono a lui sì caro  
 De la sua grazia acquisto;  
 Eccolo appunto che venia diritto  
 Cercandone i vestigj, e qui fermossi.  
 Caro Linco, i' non voglio  
 Perder tempo in narrarti  
 Minutamente quello  
 Ch'è passato tra noi:  
 Ma dirò ben, per ispedirmi in breve,  
 Che dopo un lungo giro  
 Di mentite promesse e di parole,  
 Mi s'è involato il crudo  
 Pieno d'ira e di sdegno  
 Col suo fido Melampo,  
 E con la cara mia dolce mercede.

*Lin.* Oh dispietato Silvio, oh garzon fiero!

E tu che festi allor? non ti sdegnasti  
De la sua fellonia?

*Dor.* Anzi, come s' appunto  
Il foco del suo sdegno  
Fosse stato al mio cor foco ameroso,  
Crebbe per l'ira sua l'incendio mio;  
E tuttavia seguendone i vestigj,  
E pur verso la caccia  
L'interrotto cammin continuando,  
Non molto lunge il mio Lupin raggiunsi,  
Che quinci poco prima  
Di me s'era partito; onde mi venne  
Tosto pensier di travestirmi, e'n questi  
Abiti suoi servili  
Nascondermi sì ben, che tra pastori  
Potessi per pastot esser tenuta,  
E seguir e mirar comodamente  
Il mio bel Silvio.

*Lin.* E'n sembianza di lupo  
Tu se' ita a la caccia?  
E t'an veduta i cani, e quinci salva  
Se' ritornata? hai fatto assai, Dorinda.

*Dor.* Non ti meravigliat, Linco, che i cani  
Non potean far offesa  
A chi del signor loro  
È destinata preda.  
Quivi confusa infra la spessa turba

De' vicini pastori,  
 Ch' eran concorsi a la famosa caccia,  
 Stav'io fuor de le tende  
 Spettatrice amorosa  
 Viapiù del cacciator, che de la caccia.  
 A ciascun moto de la fera alpestre  
 Palpitava il cor mio;  
 A ciascun atto del mio caro Silvio  
 Correa subitamente  
 Con ogni affetto suo l'anima mia.  
 Ma il mio sommo diletto  
 Turbava assai la paventosa vista  
 Del terribil cinghiale  
 Smisurato di forza, e di grandezza.  
 Come rapido turbo  
 D'impetuosa e subita procella,  
 Che tetti e piante e sassi e ciò ch' incontra  
 In poco giro, in poco tempo atterra;  
 Così a un solo ruotar di quelle zanne  
 E spumose e sanguigne  
 Si vedean tutti insieme  
 Cani uccisi, aste rotte, uomini offesi.  
 Quante volte bramai  
 Di patteggiar con la rabbiosa fera  
 Per la vita di Silvio il sangue mio!  
 Quante volte d'accorrervi, e ti fare  
 Con questo petto al suo bel petto scudo!

Quante volte dicea  
Fra me stessa: perdona,  
Fiero cinghial, perdona  
Al delicato sen del mio bel Silvio,  
Così meco parlava  
Sospirando e pregando;  
Quand'egli di squamosa e dura scorza  
Il suo Melampo armato  
Contro la fera impetuoso spinse,  
Che più superba ognora  
S'avea fatta d'intorno  
Di molti uccisi cani, e di feriti  
Pastori orrida strage.  
Linco, non potrei dirti  
Il valor di quel cane.  
E ben ha gran ragion Silvio, se l'ama.  
Come irato leon, che 'l fiero corno  
De l'indomito tauto  
Ora incontri, ora fugga,  
Una sola fiata,  
Che nel tergo l'afferri  
Con le robuste branche,  
Il ferma sì, ch'ogni poter n'emunge;  
Tale il forte Melampo  
Fuggendo accortamente  
Gli spessi giri e le mortali ruote  
Di quella fera mostruosa, alfine



L'afferrò ne l'orecchia,  
 E dopo averla imperuosamente  
 Prima crollata alquante volte e scossa,  
 Ferma la tenne sì, che potea farsi  
 Nel vasto corpo suo, quantunque altrove  
 Leggermente ferito,  
 Di ferita mortal certo disegno.  
 Allor subitamente il mio bel Silvio,  
 Invocando Diana,  
 Drizza tu questo colpo,  
 Disse, ch'a te fo voto  
 Di sactar, santa Dea, l'ortibil teschio.  
 E'n questo dir da la faretra d'oro  
 Tratto un rapido strale,  
 Fin da l'orecchia al ferro  
 Tese l'arco possente,  
 E nel medesimo punto  
 Restò piagato, ove confina il collo  
 Con l'omero sinistro, il fier cinghiale,  
 Il qual subito cadde. Io respirai  
 Vedendo Silvio mio fuor di periglio.  
 O fortunata fera,  
 Degna d'uscir di vita  
 Per quella man che'nvola  
 Sì dolcemente i cor'dai petti umani!  
*Lin.* Ma che satà di quella fera uccisa?  
*Dor.* Nol so, perchè men venni

Per non esser veduta innanzi a tutti.  
 Ma crederò che porteranno in breve,  
 Secondo il voto del mio Silvio, il teschio  
 Solennemente al tempio.

*Lin.* E tu non vuoi uscir di questi panni?

*Dor.* Sì voglio; ma Lupino  
 Ebbe la veste mia con l'altro arnese,  
 E disse d'aspettarmi  
 Con essi al fonte, e non ve l'ho trovato.  
 Caro Linco, se m'ami,  
 Va tu per queste selve  
 Di lui cercando, che non può già molto  
 Esser lontano. Io poserò frattanto  
 Là in quel cespuglio, il vedi? ivi t'attendo,  
 Ch'io son da la stanchezza  
 Vinta e dal sonno, e ricornar non voglio  
 Con queste spoglie a casa.

*Lin.* Io vo: tu non partire  
 Di là, fin ch'io non torni.

## S C E N A III.

CORO, ERGASTO.

*Coro.* **P** Astori, avete inteso  
 Che'l nostro Semideo, figlio ben degno

Del gran Montano, e degno  
 Discendente d' Alcide,  
 Oggi n' ha liberati  
 Da la fera terribile, che tutta  
 Infestava l' Arcadia,  
 E che già si prepara  
 Di sciorne il voto al tempio?  
 Se grati esser vogliamo  
 Di tanto beneficio,  
 Andiamo tutti ad incontrarlo, e come  
 Nostro liberatore  
 Sia da noi onorato  
 Con la lingua e col core.

„ E benchè d' alma valorosa e bella  
 „ L' onor sia poco pregio, è però quello,  
 „ Che si può dar maggiore  
 „ A la virtute in terra.

*Erg.* Oh sciagura dolente, oh caso amaro,  
 Oh piaga immedicabile e mortale,  
 Oh sempre acerbo e lagrimevol giorno!

*Coro.* Qual voce odo d' orror piena, e di pianto?

*Erg.* Stelle nemiche a la salute nostra,  
 Così la fe schernite?  
 Così il nostro sperar levaste in alto,  
 Perchè poscia cadendo  
 Con maggior pena il precipizio avesse?

*Coro.* Questi mi par Ergasto: e certo è desso.

*Erg.* Ma perchè il cielo accuso?  
Te pur accusa, Ergasto:  
Tu solo avvicinasti  
L'esca pericolosa  
Al focile d'Amor: tu il percotesti,  
E tu sol ne traesti  
Le faville ond'è nato  
L'incendio inestinguibile e mortale.  
Ma sallo il ciel, se da buon fin mi mossi,  
E se fu sol pietà che mi c'indusse.  
Oh fortunati amanti,  
Oh misera Amarilli,  
Oh Titiro infelice, oh orbo padre,  
Oh dolente Montano,  
Oh desolata Arcadia, oh noi meschini,  
Oh finalmente misero e infelice  
Quant'ho veduto e veggio,  
Quanto parlo, quant'odo, e quanto penso!  
*Coro.* Oimè! qual fia cotesto  
Sì misero accidente,  
Che'n se comprende ogni miseria nostra?  
Andiam, pastori, andiamo  
Verso di lui, ch'appunto  
Egli ci viene incontra. Eterni Numi,  
Ah non è tempo ancora  
Di rallentar lo sdegno?  
Dinne, Ergasto gentile,

Qual fiero caso a lamentar ti mena?  
Che piangi?

*Erg.* Amici cari,  
Piango la mia, piango la vostra, piango  
La ruina d'Arcadia.

*Coro.* Oimè, che narri?

*Erg.* È caduto il sostegno  
D'ogni nostra speranza.

*Coro.* Deb, parlaci più chiaro.

*Erg.* La figliuola di Titiro, quel solo  
Del suo ceppo cadente, e del cadente  
Padre appoggio e rampollo,  
Quell' unica speranza  
De la nostra salute,  
Ch' al figlio di Montano era dal cielo  
Destinata e promessa,  
Per liberar con le sue nozze Arcadia;  
Quella ninfa celeste,  
Quella saggia Amarilli,  
Quell' esempio d'onore,  
Quel fior di castitate:  
Oimè, quella.... ah mi scoppia  
Il core a dirlo!

*Coro.* È morta?

*Erg.* No; ma sta per morire.

*Coro.* Oimè, che intendo!

*Erg.* E nulla ancora intendi.

Peggio è, che muore infame.

*Coro.* Ahi, Amarilli infame! e come, Ergasto?

*Erg.* Trovata con l'adultero; e se quinci

Non partite sì tosto,

La vedrete condurre

Cattiva al tempio.

*Coro.* „ O bella e singolare,

„ Ma troppo malagevole virtute

„ Del sesso femminile; o pudicizia,

„ Come oggi se' rara!

Dunque non si dirà donna pudica,

Se non quella che mai

Non fu sollecitata?

Oh secolo infelice!

*Erg.* Veramente potrassi

Con gran ragione avere

D'ogni altra donna l'onestà sospetta,

Se dionesta l'onestà si trova.

*Coro.* Deh, cortese Pastor, non ti fia grave

Di raccontarci il tutto.

*Erg.* Io vi dirò. Stamane assai per tempo

Venne, come sapete,

Il Sacerdote al tempio,

Con l'infelice padre

De la misera ninfa,

Da un medesimo pensiero ambiduo mossi

D'agevolare co' prieghi

Le nozze de' lor figli  
Da lor bramate tanto .  
Per questo solo in un medesimo tempo  
Fur le vittime offerte,  
E fatto il sacrificio  
Solennemente, e con sì lieti auspicj,  
Che non fur viste mai  
Nè viscere più belle,  
Nè fiamma più sincera o men turbata;  
Onde da questi segni  
Mosso il cieco indovino,  
Oggi, disse a Montano,  
Sarà il tuo Silvio amante, e la tua figliã  
Oggi, Titiro, sposa .  
Vanne tu tosto a preparar le nozze .  
Oh insensate e vane  
Menti de' gli indovini! e tu di dentro  
Non men, che di fuor cieco,  
S' a Titiro l' esequie  
In vece de le nozze avessi detto,  
Tj potevi ben dir certo indovino .  
Già tutti consolati  
Erano i circostanti, e i vecchj padri  
Piangean di tenerezza,  
E partito era già Titiro; quando  
Furon nel tempio orribilmente uditi  
Di subito, e veduti

Sinistri augurj, e paventosi segni,  
 Nunzj de l'ira sacra:  
 Ai quali, oimè! sì repentini e fieri,  
 Se attonito e confuso  
 Restasse ognun dopo sì lieti augurj;  
 Pensatel voi, cari pastori: intanto  
 S'erano i Sacerdoti  
 Nel sacrario maggior soli rinchiusi,  
 E mentre essi di dentro, e noi di fuori  
 Lagrimosi e devoti  
 Stavamo intenti a le preghiere sante;  
 Ecco il malvagio Satiro, che chiede  
 Con molta fretta e per istante caso  
 Dal Sacerdote udienza. E perchè questa  
 E', come voi sapete,  
 Mia cura, fui quell'io, che l'introdussi.  
 Ed egli ( ah ben ha ceffo  
 Da non portar altra novella ) disse:  
 Padri, s' ai vostri voti  
 Non rispondon le vittime e gl' incensi;  
 Se sopra i vostri altari  
 Splende fiamma non pura;  
 Non vi meravigliate: impuro ancora  
 È quel che si commette  
 Oggi contro la legge  
 Ne l'antro d'Ericina.  
 Una perfida ninfa

*Pastor Fido.*

**M**



Con l'adultero infame ivi profana  
 A voi la legge, altrui la fede rompe.  
 Vengan meco i ministri:  
 Mostrerò lor di prenderli sul fatto  
 Agevolmente il modo.  
 Allora ( o mente umana,  
 Come nel tuo destino  
 Se' tu stupida e cieca! )  
 Respirarono alquanto  
 Gli affitti e buoni padri,  
 Parendo lor che fosse  
 Trovata la cagion che pria sospesi  
 Gli ebbe a tener nel sacrificio infausto.  
 Onde subitamente il Sacerdote  
 Al ministro maggior Nicandro impose  
 Che sen gisse col Satiro, e cattivi  
 Conducesse ambedue gli amanti al tempio.  
 Ond'egli accompagnato:  
 Da tutto il nostro coro  
 De' ministri minori,  
 Per quella via che 'l Satiro avea mostra  
 Tenebrosa ed obliqua,  
 Si condusse ne l'antro.  
 La giovane infelice,  
 Forse da lo splendor de le facelle  
 D'improvviso assalita e spaventata,  
 Uscendo fuor d'una riposta cava

Ch'è nel mezzo de l'antrò,  
 Si provò di fuggir, come cred'io,  
 Verso cotesta uscita che fu dianzi  
 Dal Satiro malvagio,  
 Com' e' ci disse, chiusa.

*Coro.* Ed egli intanto che faceva?

*Erg.*

*Partissi*

Subito che 'l sentiero  
 Ebbe scorto a Nicandro.  
 Non si può dir, fratelli,  
 Quanto rimase ognuno  
 Stupefatto ed attonito, vedendo  
 Che quella era la figlia  
 Di Titiro, la quale  
 Non fu sì tosto presa,  
 Che subito v' accorse,  
 Ma non saprei già dirvi onde s' uscisse,  
 L'animoso Mirtillo,  
 E per ferir Nicandro,  
 Il dardo, ond'era armato,  
 Impetuoso spinse:  
 E se giungeva il ferro  
 Là ve la mano il destinò, Nicandro  
 Oggi vivo non fora.  
 Ma in quel medesimo punto  
 Che drizzò l'uno il colpo,  
 S'arretò l'altro: e, o fosse caso, o fosse

Avvedimento accorto;  
 Sfuggì il ferro mortale,  
 Lasciando il petto che diè luogo, intatto:  
 E ne l'irsuta spoglia  
 Non pur finì quel periglioso colpo;  
 Ma s'intricò, non so dir come, in modo,  
 Che nol potendo ricovrar Mirtillo,  
 Restò cattivo anch'egli.

*Coro.* E di lui che seguì?

*Erg.* Per altra via  
 Nel condussero al tempio.

*Coro.* E per far che?

*Erg.* Per meglio trar da lui  
 Di questo fatto il vero. E chi sa? forse  
 Non merta impunità l'aver tentato  
 Di por man ne' ministri, e'ncontra loro  
 La maestà sacerdotale offesa.

Avessi almen potuto  
 Consolarlo il meschino!

*Coro.* E perchè non potesti?

*Erg.* Perchè vieta la legge  
 Ai ministri minori  
 Di favellar co' rei.  
 Per questo sol mi sono  
 Dilungato da gli altri,  
 E per altro sentiero  
 Mi vo' condurre al tempio,

E con preghiere e lagrime devote  
 Chieder al ciel, ch' a più sereno stato  
 Giri questa oscurissima procella.  
 Addio, cari pastori,  
 Restate in pace, e voi co' prieghi vostri  
 Accompnate i nostri.

*Coro.* Così farem, poichè per noi fornito  
 Sarà verso il buon Silvio il nostro a lui  
 Così dovuto ufficio.  
 O Dei del sommo cielo,  
 Deh mostratevi omai  
 Con la pietà, non col furore, eterni.

S C E N A I V.

C O R I S C A.

**C**ingetemi d'intorno,  
 O trionfanti allori,  
 Le vincitrici e gloriose chionte.  
 Oggi felicemente  
 Ho nel campo d' Amor pugnato e vinto.  
 Oggi il cielo e la terra,  
 E la natura e l'arte,  
 E la fortuna e'l fato,  
 E gli amici e i nemici

An per me combattuto.  
 Anco il perverse Satiro, che tanto  
 M'ha pur in odio, hammi giovato, come  
 Se parte anch'egli in favorirmi avesse.  
 Quanto meglio dal caso  
 Mirtillo fu ne la spelonga tratto,  
 Che non fu Coridon dal mio consiglio,  
 Per far più verisimile e più grave  
 La colpa d'Amarilli! E benchè seco  
 Sia preso ancor Mirtillo;  
 Ciò non importa; e' fia ben anco sciolto:  
 Che solo è de l'adultera la pena.  
 Oh vittoria solenne, oh bel trionfo!  
 Drizzatemi un trofeo,  
 Amoroze menzogne,  
 Voi siete in questa lingua, in questo petto  
 Forze sopra natura onnipotenti,  
 Ma che tardi, Corisca?  
 Non è tempo da starsi.  
 Allontanati pur, finchè la legge  
 Contra la tua rivale oggi s'adempia;  
 Perocchè del suo fallo  
 Graverà te, per iscolpar se stessa;  
 E vorrà forse il Sacerdote, prima  
 Che far altro di lei,  
 Saper di ciò per la tua lingua il vero.  
 „ Fuggi dunque, Corisca: a gran periglio

„ Va per lingua mendace  
 „ Chi non ha il piè fugace.  
 M'asconderò fra queste selve, e quivi  
 Starò finchè sia tempo  
 Di venire a goder de le mie gioje.  
 Oh beata Corisca!  
 Chi vide mai più fortunata impresa?

S C E N A V.

NICANDRO, AMARILLI.

**B**EN duro core avrebbe, o non avrebbe  
 Piuttosto cor, nè sentimento umano,  
 Chi non avesse del tuo mal pietate,  
 Misera ninfa, e non sentisse affanno  
 De la sciagura tua, tanto maggiore,  
 Quanto men la pensò chi più la intende,  
 Che 'l veder sol cattiva una donzella  
 Venerabile in vista, e di sembiante  
 Celeste, e degna a cui consacri il mondo  
 Per divina beltà vittime e tempj,  
 Condur vittima al tempio; è cosa certo  
 Da non veder, se non con occhj molli.  
 Ma chi sa poi di te, come se' nata,  
 Ed a che fin se' nata, e che se' figlia.

Di Titiro , e che nuora di Montano  
 Esser dovevi, ch' ambidue pur sono  
 Questi d' Arcadia i più pregiati e chiari,  
 Non so se debba dir pastori, o padri:  
 E che tale, e che tanta, e sì famosa,  
 E sì vaga donzella, e sì lontana  
 Dal natural confin de la tna vita,  
 Così t' appressi al rischio de la morte:  
 Chi sa questo, e non piange, e non sen duole,  
 Uomo non è, ma fera in volto umano.

*Am.* Se la miseria mia fosse mia colpa,  
 Nicandro, e fosse, come credi, effetto  
 Di malvagio pensiero,  
 Siccome in vista par d' opra malvagia;  
 Men grave assai mi fora  
 Che di grave fallire  
 Fosse pena il morire:  
 E ben giusto sarebbe  
 Che dovesse il mio sangue  
 Lavar l' anima immonda,  
 Placar l' ira del cielo,  
 E dar suo dritto a la giustizia umana:  
 Così pur io potrei  
 Quetar l' anima affitta;  
 E con un giusto sentimento interno  
 Di meritata morte  
 Mortificando i sensi,

Avvezzarmi al morire,  
 E con tranquillo varco  
 Passar fors'anco a più tranquilla vita.  
 Ma troppo, oimè! Nicandro,  
 Troppo mi pesa in sì giovane etate,  
 In sì alta fortuna  
 Il dover così subito morire,  
 E' morir innocente.

*Nic.* Piacesse al ciel, che gli uomini piuttosto  
 Avesser contra te, ninfa, peccato,  
 Che tu peccato incontra'l cielo avessi:  
 Ch'assai più agevolmente oggi potremmo  
 Ristorar te del violato nome,  
 Che lui placar del violato Nume.  
 Ma non so già veder chi t'abbia offesa,  
 Se non te stessa tu, misera ninfa.  
 Dimmi: non se' tu stata in loco chiuso  
 Trovata con l'adultero, e con lui  
 Sola con solo? e non se' tu promessa  
 Al figlio di Montano? e tu per questo  
 Non hai la fede marital tradita?  
 Come dunque innocente?

*Ama.* E pur in tanto  
 E sì grave fallir, contra la legge  
 Non ho peccato, ed innocente i' sono.

*Nic.* Contra la legge di natura forse  
 Non hai, ninfa, peccato: *ama, se piace;*



Ma ben hai tu peccato incontra quella  
De gli uomini e del cielo: *ama, se lice.*

*Ama.* An peccato per me gli uomini e 'l cielo,  
Se pur è ver che di lassù derivi  
Ogni nostra ventura:  
Ch' altri che 'l mio destino,  
Non può voler che sia  
Il peccato d' altrui la pena mia.

*Nic.* Ninfa, che parli? frena,  
Frena la lingua da soverchio sdegno.  
Trasportata là dove  
Mente devota a gran fatica sale.  
Non incolpar le stelle:  
„ Che noi soli a noi stessi  
„ Fabri siam pur de le miserie nostre.

*Ama.* Già nel ciel non accuso  
Altro, che 'l mio destino empio e crudele;  
Ma più del mio destino  
Chi m'ha ingannata accuso.

*Nic.* Dunque te sol, che t'ingannasti, accusa.

*Ama.* M'ingannai sì, ma ne l'inganno altrui.

*Nic.* „ Non si fa inganno a cui, inganno è caro.

*Ama.* Dunque m'hai tu per impudica tanto?

*Nic.* Ciò non so dirti; a l'opra pure il chiedi.

*Ama.* „ Spesso del cor segno fallace è l'opra.

*Nic.* „ Pur l'opra solo, e non il cor si vede.

*Ama.* „ Con gli occhj de la mente il cor si vede.

*Nic.* „ Ma ciechi son , se non gli scorge il senso .

*Ama.* „ Se ragion nol governa , ingiusto è il senso .

*Nic.* „ E ingiusta è la ragion , se dubbio è il fatto .

*Ama.* Comunque sia , so ben che 'l core ho giusto .

*Nic.* E che ti trasse , altri che tu , ne l'antro ?

*Ama.* La mia semplicitade , e 'l creder troppo .

*Nic.* Dunque a l'amante l'onestà credesti ?

*Ama.* A l'amica infedel , non a l'amante .

*Nic.* A qual'amica ? a l'amorosa voglia ?

*Ama.* A la suora d'Ormin , che m'ha tradita .

*Nic.* „ Oh dolce con l'amante esser tradita !

*Ama.* Mirtillo entrò , che nol sepp'io , ne l'antro .

*Nic.* Come dunque v'entrasti ; ed a qual fine ?

*Ama.* Basta che per Mirtillo io non v'entrai .

*Nic.* Convinta sei , s'altra cagion non rechi .

*Ama.* Chiedasi a lui de l'innocenza mia .

*Nic.* A lui , che fu cagion de la tua colpa ?

*Ama.* Ella , che mi tradì , fede ne faccia .

*Nic.* E qual fede può far chi non ha fede ?

*Ama.* Io giurerò nel nome di Diana .

*Nic.* Spergiurato pur troppo hai tu con l'opre .

Ninfa , non ti lusingo , e parlo chiato ,

Perchè poscia confusa al maggior uopo .

Non abbi a restar tu : questi son sogni .

„ Onda di fiume torbido non lava ;

„ Nè torto cor parla ben dritto ; e dove

„ Il fatto accusa , ogni difesa offende .

Tu la tua castità guardar dovevi  
 Più de la luce assai de gli occhj tuoi.  
 Che più vaneggi? a che te stessa inganni?

*Ama.* Così dunque morire, oimè, Nicandro,  
 Così morir debb'io?

Nè sarà chi m' ascolti, o mi difenda?  
 Così da tutti abbandonata, e priva  
 D'ogni speranza? accompagnata solo  
 Da un' estrema, infelice,  
 E funesta pietà, che non m' aita?

*Nic.* Ninfa, queta il tuo core;  
 E se'n peccar sì poco saggia fosti,  
 Mostra almen senno in sostener l'affanno  
 De la fatal tua pena.  
 Drizza gli occhj nel cielo,  
 Se derivi dal cielo.

„ Tutto quel che c' incontra  
 „ O di bene o di male,  
 „ Sol di lassù deriva, come fiume  
 „ Nasce da fonte, o da radice pianta.  
 „ E quanto quì par male,  
 „ Dove ogni ben con molto male è misto,  
 „ È ben lassù, dov' ogni ben s' annida.  
 Sallo il gran Giove, a cui pensiero umano  
 Non è nascosto: sallo  
 Il venerabil nume  
 Di quella Dea, di cui ministro sono,

Quanto di te m'incresca:  
 E se t'ho col mio dir così trafitta,  
 Ho fatto come suol medica mano.  
 Pietosamente acerba,  
 Che va con ferro o stilo  
 Le latebre tentando  
 Di profonda ferita,  
 Ov'ella è più sospetta e più mortale.  
 Quetati dunque omai,  
 Nè voler contrastar più lungamente  
 A quel ch'è già di te scritto nel cielo.

*Ama.* Oh sentenza crudele,  
 Ovunque ella sia scritta, o 'n cielo, o 'n terra!  
 Ma in ciel già non è scritta,  
 Che lassù nota è l'innocenza mia.  
 Ma che mi val, se pur convien ch' i' muora?  
 Ahi, questo è pure il duro passo! ahi, questo  
 E pur l'amaro calice, Nicandro!  
 Deh, per quella pietà che tu mi mostri,  
 Non mi condur, ti prego,

Sì tosto al tempio: aspetta ancora, aspetta.  
*Nic.* „ O ninfa, ninfa, a chi 'l morir è grave,  
 „ Ogni momento è morte.  
 „ Che tardi tu il tuo male?  
 „ Altro mal non ha morte,  
 „ Che'l pensar a morire.  
 „ E chi morir pur deve,

„ Quanto più tosto muore,  
 „ Tanto piuttosto al suo morir s'invola.

*Ama.* Mi verrà forse alcun soccorso intanto.

Padre mio, caro padre,  
 E tu ancor m'abbandoni?  
 Padre d'unica figlia,  
 Così morir mi lasci, e non m'aiti?  
 Almen non mi negar gli ultimi baci.  
 Ferirà pur due petti un ferro solo.  
 Verserà pur la piaga  
 Di tua figlia il tuo sangue.  
 Padre, un tempo sì dolce e caro nome,  
 Ch'invocar non soleva indarno mai,  
 Così le nozze fai  
 De la tua cara figlia?  
 Sposa il mattino, e vittima la sera?

*Nic.* Deh non penar più, ninfa.

A che tormenti indarno  
 E te stessa, ed altrui?  
 E' tempo omai che ti conduca al tempio,  
 Nè'l mio debito vuol che più s'indugi.

*Ama* Dunque addio, care selve,

Care mie selve, addio.  
 Ricevete questi ultimi sospiri,  
 Finchè, sciolta da ferro ingiusto e crudo,  
 Torni la mia fredd'ombra  
 A le vostr'ombre amate:

Che nel penoso inferno  
 Non può gir innocente,  
 Nè può star tra' beati  
 Disperata e dolente.  
 O Mirtillo, Mirtillo,  
 Ben fu misero il dì che pria ti vidi,  
 E 'l dì che pria ti piacqui;  
 Poichè la vita mia  
 Più cara a te, che la tua vita assai,  
 Così pur non dovea  
 Per altro esser tua vita,  
 Che per esser cagion de la mia morte.  
 Così (chi 'l crederia?)  
 Per te dannata muore  
 Colei, che ti fu cruda  
 Per viver innocente.  
 Oh per me troppo ardente,  
 E per te poco ardito! Era pur meglio  
 O peccar, o fuggire.  
 In ogni modo i' moro, e senza colpa,  
 E senza frutto, e senza te, cor mio.  
 Mi moro, oimè, Mirti....

*Nic.*

Certo ella muore.

Oh meschina! Accorrete,  
 Sostenetela meco. Oh fiero caso!  
 Nel nome di Mirtillo  
 Ha finito il suo corso;

E l'amor, e'l dolor ne la sua morte  
 Ha prevenuto il ferro.  
 Oh misera donzella!  
 Pur vive ancora, e sento  
 Al palpitante cor segni di vita.  
 Portiamla al fonte qui vicino: forse  
 Rivocheremo in lei  
 Con l'onda fresca gli smarriti spirti.  
 Ma chi sa che non sia  
 Opra di crudeltà l'esser pietoso  
 A chi muor di dolore  
 Per non morir di ferro?  
 Comunque sia, pur si soccorra, e quello  
 Facciasi che conviene  
 A la pietà presente:  
 „ Che del futuro sol presago è'l cielo.

## S C E N A VI.

CORO DI CACCIATORI, CORO DI PASTORI  
 CON SILVIO.

CORO DI CACCIATORI.

**O** Fanciul glorioso,  
 Vera stirpe d' Alcide,  
 Che fere già sì mostruose ancide.

CORO DI PASTORI.

O fanciul glorioso,  
 Per cui de l' Erimanto  
 Giace la fera superata e spenta,  
 Che pareva viva insuperabil tanto.  
 Ecco l' orribil teschio,  
 Che così morto par che morte spiri.  
 Questo è 'l chiaro trofeo,  
 Questa la nobilissima fatica  
 Del nostro Semideo.  
 Celebrate, Pastori, il suo gran nome;  
 E questo dì tra noi  
 Sempre solenne sia, sempre festoso.

CORO DI CACCIATORI.

O fanciul glorioso,  
 Vera stirpe d' Alcide  
 Che fere già sì mostruose ancide.

CORO DI PASTORI.

O fanciul glorioso,  
 Che spezzi per altrui la propria vita.  
 „ Questo è 'l vero cammino

*Pastor Fido.*

N



„ Di poggiar a virtute:  
 „ Però ch'innanzi a lei  
 „ La fatica e'l sudor poser gli Dei.  
 „ Chi vuol goder de gli agi,  
 „ Soffra prima i disagi:  
 „ Nè da riposo infruttuoso e vile,  
 „ Che faticar abborre,  
 „ Ma da fatica che virtù precorre,  
 „ Nasce il vero riposo.

## CORO DI CACCIATORI.

O fanciul glorioso,  
 Vera stirpe d' Alcide,  
 Che fere già sì mostruose ancide.

## CORO DI PASTORI.

O fanciul glorioso,  
 Per cui le ricche piagge,  
 Prive già di cultura e di cultori,  
 An ricovrati i lor fecondi onori.  
 Va pur sicuro, e prendi  
 Omai, bifolco, il neghittoso aratro.  
 Spargi il gravido seme,  
 E'l caro frutto in sua stagione attendi.  
 Fiero piè, fiero dente

Non fie più che tel tronchi , o tel calpesti ;  
Nè sarai per sostegno  
De la vita a te grave , altrui nojoso .

**CORO DI CACCIATORI.**

O fanciul glorioso ,  
Vera stirpe d' Alcide ,  
Che fere già sì mostruose ancide .

**CORO DI PASTORI.**

O fanciul glorioso ,  
Come presago di tua gloria il cielo  
A la tua gloria arride ! Era tal forse  
Il famoso cinghiale ,  
Che vivo Ercole vinse ; e tal l' avresti  
Forse ancor tu , s' egli di te non fosse  
Così prima fatica ,  
Come fu già del tuo grand' Avo terza .  
Ma con le fere scherza  
La tua virtute giovinetta ancora ,  
Per far de' mostri in più matura etate  
Strazio poi sanguinoso .

**CORO DI CACCIATORI.**

O fanciul glorioso,  
Vera stirpe d' Alcide,  
Che fere già sì mostruose ancide.

**CORO DI PASTORI.**

O fanciul glorioso,  
Come il valor con la pietate accoppj!  
Ecco, Cintia, ecco il voto  
Del tuo Silvio devoto.  
Mira il capo superbo,  
Che quinci e quindi in tuo disprezzo s' arma  
Di curvo e bianco dente,  
Ch' emulo par de le tue corna altere:  
Dunque, possente Dea,  
Se tu drizzasti del garzon lo strale,  
Ben deesi a te di sua vittoria il pregio,  
Per te vittorioso.

**CORO DI CACCIATORI.**

O fanciul glorioso,  
Vera stirpe d' Alcide,  
Che fere già sì mostruose ancide.

## S C E N A VII.

C O R I D O N E .

**S**on ben io stato infin a quì sospeso  
 Nel prestar fede a quel che di Corisca  
 Testè m' ha detto il Satiro; temendo  
 Non sua favola fosse a danno mio  
 Così da lui malignamente finta:  
 Troppo dal ver parendomi lontano,  
 Che nel medesimo loco ov' ella meco  
 Esser dovea (se non è falso quello  
 Che da sua parte mi recò Lisetta)  
 Sì repentinamente oggi sia stata  
 Con l' adultero colta. Ma nel vero  
 Mi par gran segno, e mi pertuba assai  
 La bocca di quest' antro, in quella guisa  
 Ch' egli appunto m' ha detto, e che si vede  
 Da sì grave petron turata e chiusa.  
 O Corisca, Corisca, i' t' ho sentita  
 Troppo bene a la mano, ch' incappando  
 Tu così spesso, alfin ti conveniva  
 Cader senza rilievo. Tanti inganni,  
 Tante perfidie tue, tante menzogne,  
 Certo dovean di sì mortal caduta

Esser veri presagj a chi non fosse  
 Stato privo di mente, e d'amor cieco.  
 Buon per me, che tardai: fu gran ventura,  
 Che 'l padre mio mi trattenesse, (sciocco!)  
 Quel che mi parve un fiero intoppo allora:  
 Che se veniva al tempo che prescritto  
 Da Lisetta mi fu, certo poteva  
 Qualche strano accidente oggi incontrarmi.  
 Ma che farò? debb'io di sdegno armato  
 Ricorrer a gli oltraggi, a le vendette?  
 No, che troppo l'onore, anzi, se voglio  
 Discorrer sanamente, è caso degno  
 Piuttosto di pietà, che di vendetta.  
 Avrai dunque pietà di chi t'inganna?  
 Ingannata ha se stessa, che lasciando  
 Un che con pura fe l'ha sempre amata,  
 Ad un vil pastorel s'è data in preda  
 Vagabondo e straniero, che domani  
 Sarà di lei più perfido e bagiaro.  
 Che? debb'io dunque vendicar l'oltraggio  
 Che seco porta la vendetta; e l'ira  
 Supera sì, che fa pietà lo sdegno?  
 Pur t'ha schernito; anzi onorato: ed io  
 Ho ben donde pregiarmi, or che mi sprezza.  
 „ Femina ch' al suo mal sempre s' appiglia,  
 „ E le leggi non sa nè de l'amare,  
 „ Nè de l'esser amata; e che 'l men degno

» Sempre gradisce, e'l più gentile abborre.  
 Ma dimmi, Coridon, se non ti muove  
 Lo sdegno del disprezzo a vendicarti,  
 Com'esser può che non ti muova almeno  
 Il dolor de la perdita, e del danno?  
 Non ho perduta lei, che mia non era;  
 Ho ricovrato me, ch'era d'altrui.  
 Nè il restar senza femina sì vana,  
 E sì pronta e sì agevole a cangiarsi,  
 Perdita si può dire: e finalmente,  
 Che cosa ho io perduto? una bellezza  
 Senza onestate, un volto senza senno,  
 Un petto senza core, un cor senz'alma,  
 Un'alma senza fede, un'ombra vana,  
 Una larva, un cadavero d'Amore,  
 Che doman sarà fracido e putente.  
 E questa si de' dir perdita? acquisto  
 Molto ben caro, e fortunato ancora.  
 Mancheranno le femine, se manca  
 Corisca? mancheranno a Coridone  
 Ninfe di lei più degne e più leggiadre?  
 Mancherà ben a lei fedele amante,  
 Com'era Coridon, di cui fu indegna.  
 Or, se volessi far quel che di lei  
 M'ha consigliato il Satiro, so certo,  
 Che se la fede a me già da lei data  
 Oggi accusassi, i' la farei morire.

Ma non ho già sì basso cor, che basti  
 Mobilità di femina a turbarlo.  
 Troppo felice ed onorata fora  
 La femminil perfidia, se con pena  
 Di cor virile, e con turbar la pace  
 E la felicità d'alma ben nata,  
 S'avesse a vendicare. Oggi Corisca  
 Per me dunque si viva, o per dir meglio,  
 Per me non muoja, e per altrui si viva.  
 Sarà la vita sua vendetta mia.  
 Viva a l'infamia sua, viva al suo drudo  
 Polch'è tal, ch'io non l'odio; ed ho piuttosto  
 Pietà di lei, che gelosia di lui.

## S C E N A V I I I.

S I L V I O.

**O** Dea, che non se' Dea, se non di gente  
 Vana, oziosa e cieca,  
 Che con impura mente,  
 E con religion stolta e profana  
 Ti sacra altari e tempj;  
 Ma che tempj diss'io? piuttosto asili  
 D'opre sozze e nefande,  
 Per onestar la loro

Empia disonestate  
Col titolo famoso  
De la tua deitate;  
E tu, sordida Dea,  
Perchè le tue vergogne  
Ne le vergogne altrui si veggan meno,  
Rallenti lor d'ogni lascivia il freno;  
Nemica di ragione,  
Macchinatrice sol d'opre furtive,  
Corruttela de l'alme,  
Calamità de gli uomini e del mondo;  
Figlia del mar ben degna,  
E degnamente nata  
Di quel perfido mostro,  
Che con aura di speme allettatrice  
Prima lusinghi, e poi  
Muovi ne' petti umani  
Tante fiere procelle  
D'impetuosi e torbidi desiri,  
Di pianti e di sospiri,  
Che madre di tempeste e di furore  
Dovria chiamarti il mondo,  
E non madre d'Amore;  
Eccò in quanta miseria  
Tu hai precipitati  
Que' due miseri amanti.  
Or va tu, che ti vanti



D'esser onnipotente ,  
 Va tu , perfida Dea , salva , se puoi ,  
 La vita a quella ninfa ,  
 Che tu con tue dolcezze  
 Avvelenate hai pur condotta a morte .  
 Oh per me fortunato  
 Quel dì che ti sacrai l'animo casto ,  
 Cintia , mia sola Dea ,  
 Santa mia deità , mio vero nume ;  
 E così nume in terra  
 De l'anime più belle ,  
 Come lume nel cielo  
 Più bel de l'altre stelle .  
 Quanto son più lodevoli e sicuri  
 De' cari amici tuoi l'opre e gli studj ,  
 Che non son quei de gl'infelici servi  
 Di Venere impudica !  
 Uccidono i cinghiali i tuoi devoti ;  
 Ma i devoti di lei miseramente  
 Son dai cinghiali uccisi .  
 O arco , mia possanza e mio diletto ,  
 Strali , invitte mie forze ,  
 Or venga in prova , venga  
 Quella vana fantasima d'Amore  
 Con le sue armi effeminate : venga  
 Al paragon di voi ,  
 Che ferite e pungete .

Ma che? troppo t'onoro,  
 Vil pargoletto imbelle:  
 E perchè tu m'intenda,  
 Ad alta voce il dico:  
 La sferza a castigarti  
 Sola mi basta. *Basta.*  
 Chi se' tu che rispondi?  
 Eco, o piuttosto Amor, che così d'Eco  
 Imita il sono? *Sono.*  
 Appunto i' ti volea; ma dimmi, certo  
 Se' tu poi desso? *Esso.*  
 Il figlio di colei che per Adone  
 Già sì miseramente ardea? *Dea.*  
 Come ti piace, su: di quella Dea,  
 Concubina di Marte, che le stelle  
 Di sua lascivia ammorbava,  
 E gli elementi? *Menti.*  
 O quanto è lieve il cinguettare al vento!  
 Vien fuori, vien, nè stare ascoso. *Oso.*  
 Ed io r'ho per vigliacco: ma di lei  
 Sei legittimo figlio,  
 O pur bastardo? *Ardo.*  
 O buon: nè figlio di Vulcan per questo  
 Già ti cred'io. *Dio.*  
 E Dio di che? del core immondo? *Mondo.*  
 Gnaffe, de l'universo?  
 Quel terribil garzon, di chi ti sprezza

Vindice sì possente  
 E sì severo? *Vero*.  
 E quali son le pene,  
 Ch' a' tuoi rubelli e contumaci dai  
 Cotanto amare? *Amare*.  
 E di me, che ti sprezzo, che farai,  
 Se 'l cor più duro ho di diamante? *Amante*.  
 Amante me? se' folle.  
 Quando sarà che'n questo cor pudico  
 Amor alloggi? *Oggi*.  
 Dunque sì tosto s'innamora? *Ora*.  
 E qual sarà colei,  
 Che far potrà ch'oggi l'adori? *Dori*.  
 Dorinda forse, o bambo,  
 Vuoi dire in tua mozza favella? *Ella*.  
 Dorinda, ch'odio più che lupo agnella?  
 Chi farà forza in questo  
 Al voler mio? *Io*.  
 E come? e con qual' armi? e con qual arco?  
 Forse col tuo? *Col tuo*.  
 Come col mio? vuoi dir, quando l'avrai  
 Con la lascivia tua corrotto? *Rotto*.  
 E le mie arme rotte  
 Mi faran guerra? e romperailo tu? *Tu*.  
 Oh questo sì mi fa veder affatto  
 Che tu se' ubbriaco.  
 Va dormi, va: ma dimmi,

Dove sien queste meraviglie? quì? *Quì.*

Oh sciocco! ed io mi parto.

Vedi, come se' stato oggi indovino,  
Pien di vino. *Divino.*

Ma veggio, o veder parmi  
Colà posando in quel cespuglio starsi  
Un non so che di bigio,  
Ch' a lupo s' assomiglia.

Ben mi par desso; ed è per certo il lupo.

Oh come è smisurato! Oh per me giorno  
Destinato a le prede! O Dea cortese,  
Che favori son questi? in un dì solo  
Trionfar di due fere?

Ma che tardo, mia Dea?

Ecco nel nome tuo questa saetta  
Scelgo per la più rapida e pungente  
Di quante n' abbia la faretra mia:  
A te la raccomando.

Levala tu, saettatrice eterna,  
Di man de la fortuna, e ne la fera  
Col tuo nome infallibile la drizza;  
A cui fo voto di sacrar la spoglia;  
E nel tuo nome scocco.

O bellissimo colpo!

Colpo caduto appunto

Dove l'occhio e la man l'ha destinato:

Deh avessi il mio dardo;

Per ispedirlo a un tratto,  
 Prima che mi s'involi e si rinselvi.  
 Ma non avendo altr'arme,  
 Il ferirò con quelle de la terra.  
 Ben rari sono in questa chiostra i sassi,  
 Che appena un qui ne trovo.  
 Ma che vo io cercando  
 Armi, s'armato sono?  
 Se quest'altro quadrello  
 Il va a ferir nel vivo... Oimè, che veggio?  
 Oimè, Silvio infelice,  
 Oimè, che hai tu fatto?  
 Hai ferito un pastor sotto la scorza  
 D'un lupo! o fiero caso, o caso acerbo,  
 Da viver sempre misero e dolente!  
 E mi par di conoscerlo il meschino;  
 E Linco è seco, che'l sostiene e regge.  
 O funesta saetta, o voto infausto,  
 E tu, che la scorgesti,  
 E tu, che l'esaudisti,  
 Nume di lei più infausto, e più funesto!  
 Io dunque reo de l'altrui sangue? io dunque  
 Cagion de l'altrui morte? io, che fui dianzi  
 Per la salute altrui  
 Sì largo sprezzator de la mia vita,  
 Sprezzator del mio sangue?  
 Va, getta l'armi, e senza gloria vivi,

Profano cacciator, profano arciero.  
 Ma ecco l'infelice,  
 Di te però men infelice assai.

S C E N A I X.

LINCO, SILVIO, DORINDA.

**R**eggiti, figlia mia,  
 Reggiti tutta pur su queste braccia,  
 Infelice Dorinda.

*Sil.* Oimè, Dorinda!  
 Son morto.

*Dor.* O Linco, Linco,  
 O mio secondo padre.

*Sil.* È Dorinda per certo: ah! voce, ah! vista!

*Dor.* Ben era, Linco, il sostener Dorinda,  
 Ufficio a te fatale.

Accogliesti i singulti

Primi del mio natale,

Accorrai tu fors'anco

Gli ultimi de la morte;

E coteste tue braccia, che pietose

Mi fur già culla, or mi saran feretro.

*Lin.* O figlia, a me più cara,  
 Che se figlia mi fossi, io non ti posso

Risponder : che 'l dolore  
Ogni mio detto in lagrime dissolve.

*Sil.* O terra, che non t'apri, e non m'inghiotti?

*Dor.* Deh ferma il passo e 'l pianto,

Pietosissime Linco:

Che l'un cresce il dolor, l'altro la piaga.

*Sil.* Ahi, che dura mercede

Ricevi del tuo amor, misera ninfa!

*Lin.* Fa buon animo, figlia:

Che la tua piaga non sarà mortale.

*Dor.* Ma Dorinda mortale

Sarà ben tosto morta.

Sapessi almen chi m'ha così piagata.

*Lin.* Curiam pur la ferita, e non l'offesa:

„ Che per vendetta mai non sanò piaga.

*Sil.* Ma che fai qui? che tardi?

Soffrirai tu ch'ella ti veggia? avrai

Tanto cor, tanta fronte?

Fuggi la pena meritata, Silvio,

Di quella vista ultrice:

Fuggi il giusto coltel de la sua voce.

Ah che non posso: e non so come, o quale

Necessità fatale

A forza mi ritenga, e mi sospinga

Più verso quel, che più fuggir dovrei.

*Dor.* Così dunque debb'io

Morir, senza saper chi mi dà morte?

*Lin.* Silvio t'ha dato morte.

*Dor.* Silvio? oimè, che ne sai?

*Lin.* Riconosco il suo strale.

*Dor.* O dolce uscir di vita,  
Se Silvio m'ha ferita.

*Lin.* Eccolo appunto in atto,  
Ed in semblante tal, che da se stesso  
Par che s'accusi. Or sia lodato il cielo,  
Silvio, che se' pur ito  
Dimenandoti sì per queste selve  
Con cotesto tuo arco,  
E cotesti tuoi strali onnipotenti,  
Ch'hai fatto un colpo da maestro. Dimmi:  
Tu, che vivi da Silvio, e non da Linco,  
Questo colpo ch'hai fatto sì leggiadro,  
È fors'egli da Linco, o pur da Silvio?  
O fanciul troppo savio,  
Avessi tu creduto  
A questo pazzo vecchio.  
Rispondimi, infelice:  
Qual vita fia la tua, se costei muore?  
So ben che tu dirai  
Ch'errasti, e di ferir credesti un lupo;  
Quasi non sia tua colpa il saettare  
Da fanciul vagabondo e non curante,  
Senza veder, s'uomo saetti, o fera.  
Qual caprar, per tua vita, o qual bifolco

*Pastor Fido.*

O



Non vedesti coperto  
 Di così fatte spoglie? Eh Silvio, Silvio,  
 „ Chi coglie acerbo il senno,  
 „ Maturo sempre ha d'ignoranza il frutto.  
 Credi tu, garzon vano,  
 Che questo caso, a caso oggi ti sia  
 Così incontrato? Oh come credi male!  
 „ Senza Nume divin questi accidenti  
 „ Sì mostruosi e novi  
 „ Non avvengono a gli uomini. Non vedi,  
 Che'l cielo è fastidito  
 Di cotesto tuo tanto  
 Fastoso insopportabile disprezzo  
 D'Amor, del mondo, e d'ogni affetto umano?  
 „ Non piace ai sommi Dei  
 „ L'aver compagni in terra;  
 „ Nè piace lor ne la virtude ancora  
 „ Tanta alterezza. Or tu se' mutto, sì?  
 Ch'eri pur dianzi intollerabil tanto.  
*Dor.* Silvio, lascia dir Linco,  
 Ch'egli non sa quale in virtù d'Amore  
 Tu abbi signoria sovra Dorinda  
 E di vita e di morte.  
 Se tu mi saettasti,  
 Quel ch'è tuo saettasti;  
 E feristi quel segno  
 Ch'è proprio del tuo strale:

Quelle mani a ferirmi  
 An seguito lo stil de' tuoi begli occhj.  
 Ecco, Silvio, colei ch' in odio hai tanto,  
 Eccola in quella guisa  
 Che la volevi appunto.  
 Bramastila ferir; ferita l'hai:  
 Bramastila tua preda; eccola preda:  
 Bramastila alfin morta; eccola a morte.  
 Che vuoi tu più da lei? che ti può dare  
 Più di questo Dorinda? ah garzon crudo,  
 Ah cuor senza pietà: tu non credesti  
 La piaga che per te mi fece Amore;  
 Puoi questa or tu negar de la tua mano?  
 Non hai creduto il sangue  
 Ch' i' versava da gli occhj;  
 Crederai questo che'l mio fianco versa?  
 Ma, se con la pietà non è in te spenta  
 Gentilezza e valor, che teco nacque;  
 Non mi negar, ti priego,  
 ( Anima cruda sì, ma però bella )  
 Non mi negar a l'ultimo sospiro  
 Un tuo solo sospir. Beata morte,  
 Se l'addoleisci tu con questa sola  
 Voce cortese e pia:  
 Va in pace, anima mia.  
*Sil.* Dorinda, ah dirò mia, se mia non sei,  
 Se non quando ti perdo, e quando morte

Da me ricevi; e mia non fosti allora,  
 Ch'io ti potei dar vita?  
 Pur mia dirò: che mia  
 Sarai, malgrado di mia dura sorte:  
 E se mia non sarai con la tua vita,  
 Sarai con la mia morte.  
 Tutto quel ch'in me vedi,  
 A vendicarti è pronto.  
 Con quest'armi t'ancisi;  
 E tu con queste ancor m'anciderai.  
 Ti fui crudele; ed io  
 Altro da te, che crudeltà, non bramo.  
 Ti disprezzai superbo;  
 Ecco piegando le ginocchia a terra  
 Riverente t'adoro,  
 E ti chieggo perdon, ma non già vita:  
 Ecco gli strali e l'arco:  
 Ma non ferir già tu gli occhj o le mani;  
 Colpevoli ministri  
 D'innocente voler: ferisci il petto:  
 Ferisci questo mostro,  
 Di pietade e d'Amor aspro nemico:  
 Ferisci questo cor, che ti fu crudo:  
 Eccoti il petto ignudo.  
*Dor.* Ferir quel petto, Silvio?  
 Non bisognava a gli occhj miei scovritlo,  
 S'avevi pur desio ch'io tel ferissi.

O bellissimo scoglio  
Già da l'onda, e dal vento  
De le lagrime mie, de' miei sospiri  
Sì spesso invan percosso;  
E' pur ver, che tu spiri,  
E che senti pietade? o pur m'inganno?  
Ma, sii tu pure o petto molle, o marmo,  
Già non vuo' che m'inganni  
D'un candido alabastro il bel semblante,  
Come quel d'una fera  
Oggi ingannato ha il tuo signore e mio.  
Ferir io te? te pur ferisca Amore;  
Che vendetta maggiore  
Non so bramar, che di vederti amante.  
Sia benedetto il dì che da prim'arsi:  
Benedette le lagrime e i martiri:  
Di voi lodar, non vendicar mi voglio.  
Ma tu, Silvio cortese,  
Che t'inchini a colei  
Di cui tu signor sei,  
Deh non istar in atto  
Di servo; o se pur servo  
Di Dorinda esser vuoi,  
Ergiti ai cenni suoi.  
Questo sia di tua fede il primo pegno;  
Il secondo, che vivi.  
Sia pur di me quel che nel cielo è scritto,

In te vivrà il cor mio;  
 Nè, pur che vivi tu, morir poss' io.  
 E se ingiusto ti par ch'oggi impunita  
 Resti la mia ferita;  
 Chi la fe', si punisca.  
 Fella quell' arco, e sol quell' arco pera:  
 Sovra quell' omicida  
 Cada la pena, ed egli sol s'ancida.

*Lin.* O sentenza giustissima, e cortese!

*Sil.* E così sia. Tu dunque

La pena pagherai, legno funesto:  
 E perchè tu de l'altrui vita il filo  
 Mai più non rompa, ecco te rompo e snervo;  
 E qual fosti a la selva,  
 Ti rendo inutil tronco,  
 E voi, strali, di lui che 'l fianco aperse  
 De la mia cara donna, e per natura,  
 E per malvagità forse fratelli,  
 Non rimarrete interi:  
 Non più strali, o quadrella,  
 Ma verghe invan pennute, invano armate,  
 Ferri tarpati, e disarmati vanni.  
 Ben mel dicesti, Amor, tra quelle frondi  
 In suon d'Eco indovina,  
 O nume domator d'uomini e Dei,  
 Già nemico, or signore  
 Di tutt' i pensier' miei;

- Se la tua gloria stimi  
 D'aver domato un cor superbo e duro,  
 Difendimi, ti priego,  
 Da l'empio stral di morte,  
 Che con un colpo solo  
 Anciderà Dorinda, e con Dorinda  
 Silvio da te pur vinto:  
 Così morte crudel, se costei muore,  
 Trionferà del trionfante Amore.
- Lin.* Così feriti ambidue siete. O piaghe  
 E fortunate e care,  
 Ma senza fin amare,  
 Se questa di Dorinda oggi non sana!  
 Dunque andiamo a sanarla.
- Dor.* Deh, Linco mio, non mi condur, ti priego,  
 Con queste spoglie a le paterne case.
- Sil.* Tu dunque in altro albergo,  
 Dorinda, poserai, che'n quel di Silvio?  
 Certo ne le mie case,  
 O viva, o morta, oggi sarai mia sposa;  
 E teco sarà Silvio, o vivo, o morto.
- Lin.* E come a tempo, or ch'Amarilli ha spento  
 E le nozze e la vita e l'onestate.  
 O coppia benedetta! o sommi Dei,  
 Date con una sola  
 Salute a due la vita.
- Dor.* Silvio, come son lassa! appena posso

Reggermi, oimè, su questo fianco offeso.

*Sil.* Sta di buon cuor, ch' a questo  
Si troverà rimedio: a noi sarai  
Tu cara soma, e noi a te sostegno.  
Linco, dammi la mano.

*Lin.* Eccola pronta.

*Sil.* Tienla ben ferma, e del tuo braccio e mio  
A lei si faccia seggio.  
Tu, Dorinda, qui posa,  
E quindi col tuo destro  
Braccio il collo di Linco, e quindi il mio  
Cingi col tuo sinistro; e sì t'adatta  
Soavemente, che 'l ferito fianco  
Non se ne dolga.

*Dor.* Ahi punta  
Crudel, che mi trafigge!

*Sil.* A tuo bell' agio  
Acconciati, ben mio.

*Dor.* Or mi par di star bene.

*Sil.* Linco, va col piè fermo.

*Lin.* E tu col braccio  
Non vacillar, ma va dritto e sodo:  
Che ti bisogna, sai? Questo è ben altro  
Trionfar, che d'un teschio.

*Sil.* Dimmi, Dorinda mia, come ti punge  
Forte lo stral?

*Dor.* Mi punge sì, cor mio;

Ma ne le braccia tue  
L'esser punta m'è caro, e'l morir dolce.

## C O R O.

**O** Bella età de l'oro,  
Quand'era cibo il latte  
Del pargoletto mondo, e culla il bosco;  
E i cari parti loro  
Godean le gregge intatte,  
Nè temea'l mondo ancor ferro nè tosco.  
Pensier torbido e fosco  
Allor non facea velo  
Al sol di luce eterna.  
Or la ragion, che verna  
Tra le nubi del senso, ha chiuso il cielo.  
Ond'è che'l peregrino  
Va l'altrui terra, e'l mar turbando il pine.  
Quel suon fastoso e vano;  
Quell'inutil soggetto  
Di lusinghe e di titoli e d'inganno,  
Ch'onor dal volgo insano  
Indegnamente è detto;  
Non era ancor de gli animi tiranno.  
Ma sostener affanno  
Per le vere dolcezze;



Tra i boschi e tra le gregge  
 La fede aver per legge;  
 Fu di quell' alme al ben oprare avvezze  
 Cura d'onor felice,  
 Cui dettava onestà: *piaccia, se lice.*  
 Allor tra' prati e linfe  
 Gli scherzi e le carole  
 Di legittimo amor furon le faci.  
 Avean pastori e ninfe  
 Il cor ne le parole,  
 Dava lor Imeneo le gioje e i baci  
 Più dolci e più tenaci.  
 Un sol godeva ignudo  
 D'Amor le vive rose:  
 Furtivo amante ascose  
 Le trovò sempre, ed aspre voglie e crude  
 O in antro o in selva o in lago:  
 Ed era un nome sol, marito, e vago.  
 Secol rio, che velasti  
 Co' tuoi sozzi diletti  
 Il bel de l'alma; ed a nudrir la sete  
 De' desiri insegnasti  
 Co' sembianti ristretti,  
 Sfrenando poi l'impurità segrete.  
 Così qual tesa rete  
 Tra fiori e fronde sparte,  
 Celi pensier' lascivi

Con atti santi e schivi;  
„ Bontà stimi il parer, la vita un'arte;  
„ Nè curi ( e parti onore )  
„ Che furto sia, purchè s'asconda Amore.  
Ma tu de' spirti egregj  
  Forma ne' petti nostri,  
  Verace onor, de le grand' alme donna.  
  O regnator de' regi,  
  Deh torna in questi chiostri,  
  Che senza te beati esser non ponno.  
  Destin dal mortal sonno  
  Tuo stimoli potenti  
  Chi per indegna e bassa  
  Voglia seguir te lassa,  
  E lassa il pregio de l' antiche genti.  
„ Speriam: che'l mal fa tregua  
„ Talor, se speme in noi non si dilegua.  
„ Speriam: che'l sol cadente anco rinasce;  
„ E'l ciel, quando men luce,  
„ L'aspettato seren spesso n' adduce.



*E, tu, uom profano,  
Perchè ritieni il sacro ferro, ed osi  
Di por tu qui la temeraria mano?*  
*Pastor Fido Tur. 220.*

## ATTO QUINTO.

### SCENA PRIMA.

URANIO, CARINO.

**P** Er tutto è buona stanza, ov' altri goda;  
Ed ogni stanza al valent' uomo è patria.  
**Car.** Gli è vero, Uranio: e troppo ben per prova  
Tel so dir io, che le paterne case  
Giovinetto lasciando, e d' altro vago,  
Che di pascer armenti, o fender solco,  
Or qua, or là peregrinando; al fine  
Torno canuto, onde partii già biondo.

„ Pur è soave cosa, a chi del tutto  
 „ Non è privo di senso, il patrio nido;  
 „ Che diè natura al nascimento umano,  
 „ Verso il caro paese ov' altri è nato,  
 „ Un non so che di non inteso affetto,  
 „ Che sempre vive, e non invecchia mai.  
 „ Come la calamita, ancorchè lunge  
 „ Il sagace nocchier la porti errando  
 „ Or dove nasce, or dove more il sole;  
 „ Quell' occulta virtù con ch' ella mira  
 „ La tramontana sua, non perde mai;  
 „ Così chi va lontan da la sua patria,  
 „ Benchè molto s'aggiri, e spesse volte  
 „ In peregrina terra anco s'annidi:  
 „ Quel naturale amor sempre ritiene,  
 „ Che pur l'inclina a le natie contrade.  
 O da me più d' ogni altra amata e cara,  
 Più d' ogni altra gentil terra d' Arcadia,  
 Che col piè tocco e con la mente inchino;  
 Se ne' confini tuoi, madre gentile,  
 Foss' io giunto a chiusi occhj; ancor t' avrei  
 Troppo ben conosciuto: così tosto  
 M' è corso per le vene un certo amico  
 Consentimento incognito e latente,  
 Sì pien di tenerezza e di diletto,  
 Che l' ha sentito in ogni fibra il sangue.  
 Tu dunque, Uranio mio, se del cammino

Mi se' stato compagno e del disagio;  
 Ben è ragion che nel gioire ancora  
 De le dolcezze mie tu m'accompagni.

*Ura.* Del disagio compagno, e non del frutto  
 Stato ti son; che tu se' giunto omai  
 Ne la tua terra, ove posar le stanche  
 Membra potrai, e più la stanca mente.  
 Ma io, che giungo peregrino, e tanto  
 Dal mio povero albergo e da la mia  
 Più povera e smarrita famigliuola  
 Dilungato mi son, teco traendo  
 Per lunga via l'affaticato fianco;  
 Posso ben ristorar l'afflitte membra,  
 Ma non l'affitta mente, a quel pensando  
 Che m'ho lasciato addietro, e quanto ancora  
 D'aspro cammin per riposar m'avanza.  
 Nè so qual altro in questa età canuta  
 M'avesse, se non tu, d'Elide tratto,  
 Senza saper de la cagion che mosso  
 T'abbia a condurmi in sì remota parte.

*Car.* Tu sai che'l mio doteissimo Mirtillo,  
 Che'l ciel mi diè per figlio, infermo venne  
 Qui per sanarsi, e già passati sono  
 Due mesi, e più fors'anco, il mio consiglio,  
 Anzi quel de l'Oracolo seguendo:  
 Che sol potea sanarlo il ciel d'Arcadia.  
 Io, che veder lontana pegno sì caro

Lungamente non posso, a quella stessa  
 Fatal voce ricorsi: a quella chiesi  
 Del bramato ritorno anco consiglio,  
 La qual rispose in cotal guisa appunto:  
 » Torna a l'antica patria, ove felice  
 » Sarai col tuo dolcissimo Mirtillo:  
 » Perocch'ivi a gran cose il ciel sortillo;  
 » Ma fuor d'Arcadia ciò ridir non lice.  
 Tu dunque, o fedelissimo compagno,  
 Diletto Uranio mio, che meco a parte  
 D'ogni fortuna mia se' stato sempre;  
 Posa le membra pur, ch'avrai ben onde  
 Posar anco la mente. Ogni mia sorte,  
 S'ella pur fia come l'addita il cielo;  
 Sarà teco comune. Indarno fora  
 Di sua felicità lieto Carino,  
 Se si dolesse Uranio.

*URA.* Ogni fatica  
 Che sia fatta per te, purchè t'aggradi,  
 Sempre, Carino mio, seco ha il suo premio.  
 Ma qual fu la cagion che fe' lasciarti,  
 Se t'è sì caro, il tuo natio paese?

*CAR.* Musico spirito in giovanil vaghezza  
 D'acquistar fama, ov'è più chiaro il grido:  
 Ch'avido anch'io di peregrina gloria,  
 Sdegnai che sola mi lodasse, e sola  
 M'udisse Arcadia, la mia terra, quasi

Del mio crescente stil termine angusto:  
 E colà venni ov'è sì chiaro il nome  
 D'Elide e Pisa, e fa sì chiaro altrui.  
 Quivi il famoso Egon di lauto adorno  
 Vidi; poi d'ostro, e di virtù pur sempre;  
 Sicchè Febo sembrava: ond'io devoto  
 Al suo nome sacrai la cetra e'l core.  
 E'n quella parte ove la gloria alberga,  
 Ben mi dovea bastar d'esser omai  
 Giunto a quel segno ov'aspirò il mio core;  
 Se, come il ciel mi fe' felice in terra,  
 Così conoscitor, così custode  
 Di mia felicità fatto m'avesse.  
 Come poi, per veder Argo e Micene,  
 Lasciassi Elide e Pisa, e quivi fussi  
 Adorator di deità terrena,  
 Con tutto quel che'n servitù sofferisi;  
 Troppo nojosa istoria a te l'udirlo,  
 A me dolente il raccontarlo fora.  
 Ti dirò sol, che perdei l'opra e'l frutto:  
 Scrissi, piansi, cantai, arsi, gelai,  
 Corsi, stetti, sostenni, or tristo, or lieto,  
 Or alto, or basso, or vilipeso, or caro.  
 E come il ferro Delfico, stromento  
 Or d'impresa sublime, or d'opra vile,  
 Non temei rischio, e non schivai fatica.  
 Tutto fei, nulla fui. Per cangiar loco,

Stato, vita, pensier, costumi, e pelo;  
 Mai non cangiai fortuna. Alfin conobbi,  
 E sospirai la libertà primiera.  
 E dopo tanti strazj Argo lasciando,  
 E le grandezze di miseria piene,  
 Tornai di Pisa ai riposati alberghi;  
 Dove, mercè di provvidenza eterna,  
 Del mio caro Mirtillo acquisto fei,  
 Consolator d'ogni passata noja.

*Ura.* „ O mille volte fortunato e mille,  
 „ Chi sa por meta a' suoi pensieri intanto,  
 „ Che per vana speranza immoderata  
 „ Di moderato ben non perde il frutto!

*Car.* Ma chi creduto avria di venir meno  
 Tra le grandezze, e'mpoverir ne l'oro?  
 I' mi pensai che ne' reali alberghi  
 Fossero tanto più le genti umane,  
 Quant'esse an più di tutto quel dovizia,  
 Ond'è l'umanità sì nobil fregio;  
 Ma vi trovai tutto'l contrario, Uranio.  
 Gente di nome e di parlar cortese,  
 Ma d'opre scarsa, e di pietà nemica:  
 Gente placida in vista e mansueta,  
 Ma più del cupo mar tumida e fera:  
 Gente sol d'apparenza, in cui se miri  
 Viso di carità, mente d'invidia  
 Poi trovi; e'n dritto sguardo animo bieco:

*Pastor Fido.*

P



E minor fede allor che più lusinga.  
 Quel ch'altrove è virtù, quivi è difetto.  
 Dir vero, oprar non torto, amar non finto,  
 Pietà sincera, inviolabil fede,  
 E di core e di man vita innocente;  
 Stiman d'animo vil, di basso ingegno  
 Sciocchezza, e vanità degna di riso.  
 L'ingannare, il mentir, la frode, il furto,  
 E la rapina di pietà vestita,  
 Crescer col danno e precipizio altrui,  
 E far a se de l'altrui biasmo onore;  
 Son le virtù di quella gente infida.  
 Non merto, non valor, non riverenza  
 Nè d'età nè di grado nè di legge;  
 Non freno di vergogna; non rispetto  
 Nè d'amor nè di sangue; non memoria  
 Di ricevuto ben: nè finalmente  
 Cosa sì venerabile, o sì santa,  
 O sì giusta esser può, ch'a quella vasta  
 Cupidigia d'onori, a quella ingorda  
 Fame d'avere, inviolabil sia.  
 Or io, ch' incauto, e di lor arti ignaro  
 Sempre mi vissi, e portai scritto in fronte  
 Il mio pensiero, e disvelato il core:  
 Tu puoi pensar, s'a non sospetti strali  
 D'invida gente fui scoperto segno.  
*Ura.* „ Or chi dirà d'esser felice in terra,

„ Se tanto a la virtù nuoce l'invidia?

*Car.* Uranio mio, se da quel dì che meco  
 Passò la musa mia d'Elide in Argo,  
 Avesse avuto di cantar tant'agio,  
 Quanta cagion di lagrimar sempr'ebbi;  
 Con sì sublime stil forse cantato  
 Avrei del mio signor l'armi e gli onori,  
 Ch'or non avria de la Meopia tromba  
 Da invidiare Achille; e la mia patria,  
 Madre di cigni sfortunati, andrebbe  
 Già per me cinta del secondo alloro.  
 Ma oggi è fatta ( o secolo inumano! )  
 L'arte del poetar troppo infelice.

„ Lieto nido, esca dolce, aura cortese  
 „ Bramano i cigni; e non si va in Parnaso  
 „ Con le cure mordaci: e chi pur sempre  
 „ Col suo destin garrisce e col disagio,  
 „ Vien roco, e perde il canto e la favella.  
 Ma tempo è già di ricercar Mirtillo;  
 Benchè sì nuove e sì cangiate i' trovi  
 Da quel ch'esser solean queste contrade,  
 Che'n esse appena i' riconosco Arcadia;  
 Con tutto ciò vien lietamente, Uranio:  
 „ Scorta non manca a peregrin ch'ha lingua.  
 Ma forse è ben ch'al più vicino ostello,  
 Poichè se' stanco, a riposarti resti.

## S C E N A II.

TITIRO, MESSO.

**C**he piangerò di te prima, mia figlia,  
 La vita, o l'onestate?  
 Piangerò l'onestate:  
 Che di padre mortal se' tu ben nata;  
 Ma non di padre infame:  
 E'n vece de la tua  
 Piangerò la mia vita, oggi serbata  
 A veder in te spenta  
 La vita e l'onestate.  
 O Montano, Montano,  
 Tu sol co' tuoi fallaci  
 E male intesi oracoli, e col tuo  
 D'Amore e di mia figlia  
 Disprezzator superbo, a cotal fine  
 L'hai tu condotta. Ahi quanto meno incerti  
 De gli oracoli tuoi  
 Son oggi stati i miei!  
 „ Che onestà contro Amore  
 „ È troppo frale schermo  
 „ In giovinetto core.  
 „ E donna scompagnata

„ È sempre mal guardata.

*Mes.* Se non è morto, o se per l'aria i ventî  
Non l'an portato, i'devrei pur trovarlo;  
Ma eccol, s'io non erro,  
Quando meno il pensai.  
Oh da me tardi, e per te troppo a tempo,  
Vecchio padre infelice, alfin trovato,  
Che novelle ti arredo!

*Tit.* Che rechi tu ne la tua lingua? il ferro,  
Che svenò la mia figlia?

*Mes.* Questo non già, ma poco meno. E come  
L'hai ru per altra via sì tosto inteso?

*Tit.* Vive elia dunque?

*Mes.* Vive, e'n man di lei  
Sta il vivere, e'l morire.

*Tit.* Benedetto sii tu, che m'hai da morte  
Tornato in vita! Or come non è salva,  
Se a lei sta il non morire?

*Mes.* Perchè viver non vuole.

*Tit.* Viver non vuole! e qual follia l'induce  
A sprezzar sì la vita?

*Mes.* L'altrui morte:  
E se tu non la smovi,  
Ha così fisso il suo pensiero in questo,  
Che spende ogni altro invan prieghi e parole.

*Tit.* Or, che si tarda? andiamo.

*Mes.* Fermati, che le porte

Del tempio ancor son chiuse.  
Non sai tu che toccar la sacra soglia,  
Se non a piè sacerdotal non lice,  
Finchè non esca del sacrario adorna  
La destinata vittima a gli altari?

*Tit.* E s'ella desse intanto  
Al fiero suo proponimento effetto?

*Mes.* Non può, ch'è custodita.

*Tit.* In questo mezzo dunque  
Narrami il tutto, e senza velo omai  
Fa che'l vero n'intenda.

*Mes.* Giunta dinanzi al Sacerdote (ahi vista  
Piena d'orror!) la tua dolente figlia,  
Che trasse, non dirò dai circostanti,  
Ma per mia fe da le colonne ancora  
Del tempio stesso, e da le dure pietre,  
Che senso aver parean, lagrime amare;  
Fu quasi in un sol punto  
Accusata, convinta, e condannata.

*Tit.* Misera figlia! E perchè tanta fretta?

*Mes.* Perchè de la difesa eran gl'indizj  
Tropo maggiori: e certa  
Sua ninfa, ch'ella in testimon recava  
De l'innocenza sua,  
Nè quivi era presente, nè fu mai  
Chi trovar la sapesse.  
I fieri segni intanto,

E gli accidenti mostruosi e pieni  
Di spavento e d' orror, che son nel tempio,  
Non pativano indugio:  
Tanto più gravi a noi, quanto più novi,  
E più mai non sentiti  
Dal dì che minacciar l' ira celeste  
Vendicatrice dei traditi amori  
Del sacerdote Aminta,  
Sola cagion d' ogni miseria nostra.  
Suda sangue la Dea: trema la terra:  
E la caverna sacra  
Mugge tutta, e risuona  
D' insoliti ululati, e di funesti  
Gemiti; e fiato sì potente spira,  
Che da l' immonde fauci  
Più grave, non cred' io, l' esali Averno.  
Già con l' ordine sacro  
Per condur la tua figlia a cruda morte  
Il Sacerdote s' inviava; quando  
Vedendola Mirtillo ( oh che stupendo  
Caso udirai! ) s' offerse  
Di dar con la sua morte a lei la vita,  
Gridando ad alta voce:  
Sciogliete quelle mani ( ah! lacci indegni! )  
Ed in vece di lei, ch' esser dovea  
Vittima di Diana,  
Me traete a gli altari

Vittima d' Amarilli.

*Tit.* Oh di fedele amante,  
E di cor generoso attò cortese!

*Mes.* Or odi meraviglia.

Quella che fu pur dianzi :  
Sì da la tema del morire oppressa ;  
Fatta allor di repente  
A le parole di Mirtillo invitta ,  
Con intrepido cor così rispose :  
Pensi dunque, Mirtillo,  
Di dar col tuo morire  
Vita a chi di te vive?  
Oh miracolo ingiusto! Su ministri,  
Su, che si tarda? Omai  
Menatemi a gli altari.  
Ah, che tanta pietà non volev'io,  
Soggiunse allor Mirtillo;  
Torna cruda, Amarilli:  
Che cotesta pietà sì dispietata  
Troppo di me la miglior parte offende :  
A me tocca il morire. Anzi a me pure,  
Rispondeva Amarilli, che per legge  
Son condannata. E quivi  
Si contendea fra lor, come se appunto  
Fosse vita il morire, il viver morte.  
Oh anime ben nate, oh coppia degna  
Di sempiterni onori,

Oh vivi e morti gloriosi amanti!  
Se tante lingue avessi e tante voci,  
Quant' occhj il cielo, e quante arene il mare;  
Perderian tutte il suono e la favella  
Nel dir appien le vostre lodi immense.  
Figlia del cielo eterna,  
E gloriosa donna,  
Che l'opre de' mortali al tempo involi,  
Accogli tu la bella storia, e scrivi  
Con lettere d'oro in solido diamante  
L'alta pietà de l'uno e l'altro amante.

*Tit.* Ma qual fin ebbe poi  
Quella mortal contesa?

*Mes.* Vinse Mirtillo. Oh che mirabil guerra,  
Dove del vivo ebbe vittoria il morto!  
Perocchè 'l Sacerdote  
Disse a la figlia tua: quietati, ninfa,  
Che campar per altrui  
Non può chi per altrui s'offerse a morte:  
Così la legge nostra a noi prescrive.  
Poi comandò che la donzella fosse  
Sì ben guardata, che'l dolore estremo  
A disperato fin non la traesse.  
In tale stato eran le cose, quando  
Di te mandommi a ricercar Montano.

*Tit.* In somma egli è pur vero:  
» Senza odorati fiori



„ Le rive e i poggi, e senza i verdi onori  
 „ Vedrai le selve a la stagion novella,  
 „ Prima che senza amor vaga donzella.  
 Ma se qui dimoriam, come sapremo  
 L'ora di gire al tempio?

*Mes.* Quì meglio assai, che altrove:  
 Che questo appunto è 'l loco ov' esser deve  
 Il buon pastore in sacrificio offerto.

*Tit.* E perchè no nel tempio?

*Mes.* Perchè si dà la pena ove fu il fallo.

*Tit.* E perchè non ne l'antro,  
 Se ne l'antro fu il fallo?

*Mes.* Perchè a scoperto ciel sacrar si deve.

*Tit.* Ed onde hai tu questi misterj intesi?

*Mes.* Dal ministro maggior: così dic'egli  
 Da l'antico Tirenio aver inteso,  
 Che 'l fido Aminta, e l'infedel Lucrina  
 Sacrificati furo.

Ma tempo è di partire: ecco che scende  
 La sacra pompa al piano.

Sarà forse ben fatto,

Che per quest'altra via

Ce n'andiam noi per la tua figlia al tempio.

## S C E N A III.

CORO DI PASTORI, CORO DI SACERDOTI,  
MONTANO, MIRTILO.

**O** Figlia del gran Giove,  
O sorella del sol, ch'al cieco mondo  
Splendi nel primo ciel Febo secondo:

CORO DI SACERDOTI.

Tu, che col tuo vitale  
E temperato raggio  
Scemi l'ardor de la fraterna luce;  
Onde quaggiù produce  
Felicemente poi l'alma natura  
Tutt' i suoi parti, e fa d'erbe e di piante,  
D'uomini e d'animai ricca e feconda  
L'aria, la terra e l'onda;  
Deh, siccome in altrui tempri l'arsura,  
Così spegni in te l'ira,  
Ond' oggi Arcadia tua piange e sospira.

## CORO DI PASTORI.

O figlia del gran Giove,  
O sorella del sol, ch' al cieco mondo  
Splendi nel primo ciel Febo secondo.

*Mon.* Drizzate omai gli altari,  
Sacri ministri: e voi,  
O devoti pastori, a la gran Dea  
Reiterando le canore voci,  
Invokeate il suo nome.

## CORO DI PASTORI.

O figlia del gran Giove,  
O sorella del sol, ch' al cieco mondo  
Splendi nel primo ciel Febo secondo.

*Mon.* Traetevi in disparte,  
Pastori, e servi miei, nè qua venite,  
Se da la voce mia non sete mossi.  
Giovane valoroso,  
Che per dar vita altrui, vita abbandoni;  
Mori pur consolato.  
Tu con un breve sospirar, che morte  
Sembra a gli animi vili,  
Immortalmente al tuo morir t' involi:  
E quando avrà già fatto

L'invida età dopo mill'anni e mille  
 Di tanti nomi altrui l'usato scempio,  
 Vivrai tu allor di vera fede esempio.  
 Ma perchè vuol la legge  
 Che taciturna vittima tu muoja;  
 Prima che pieghi le ginocchia a terra,  
 Se cosa hai qui da dir, dilla, e poi taci.

*Mir.* Padre; che padre di chiamarti, ancora  
 Che morir debbia per tua man, mi giova;  
 Lascio il corpo a la terra,  
 E lo spirto a colei ch'è la mia vita.  
 Ma, s'avvien ch'ella muoja,  
 Come di far minaccia; oimè! qual parte  
 Di me resterà viva?  
 Oh che dolce morir, quando sol meco  
 Il mio mortal moria,  
 Nè bramava morir l'anima mia!  
 Ma se merta pietà colui che more  
 Per soverchia pietà, padre cortese,  
 Provedi tu ch'ella non muoja, e ch'io  
 Con questa speme a miglior vita passi.  
 Paghisi il mio destin de la mia morte:  
 Sfoghisi col mio strazio;  
 Ma poich' io sarò morto, ah non mi tolga  
 Ch' i' viva almeno in lei  
 Con l'alma da le membra disunita,  
 Se d'unirmi con lei mi tolse in vita.

- Mon.* A gran pena le lagrime ritengo.  
 „ Oh nostra umanità, quanto se' frale!  
 Figlio, sta di buon cor, che quanto brami  
 Di far prometto: e ciò per questo capo  
 Ti giuro, e questa man ti do per pegno.
- Mir.* Or consolato muoro, e consolato  
 A te vengo, Amarilli.  
 Ricevi il tuo Mirtillo,  
 Del tuo fido pastor l'anima prendi,  
 Che ne l'amato nome d'Amarilli  
 Terminando la vita e le parole,  
 Qui piego a morte le ginocchia, e taccio.
- Mon.* Or non s'indugi più: sacri ministri,  
 Suscitate la fiamma  
 Con l'odorato e liquido bitume,  
 E spargendovi sopra incenso e mirra,  
 Traetene vapor che'n alto ascenda.

## CORO DI PASTORI.

O figlia del gran Giove,  
 O sorella del sol, ch'al cieco mondo  
 Splendi nel primo ciel Febo secondo.

S C E N A I V.

CARINO, MONTANO, NICANDRO,  
MIRTILLO, CORO DI PASTORI.

**C**Hi vide mai sì rari abitatori  
In sì spessi abituri? Or, s'io non erro,  
Eccone la cagione.  
Velli qua tutti in un drappel ridotti.  
Oh quanta turba, oh quanta!  
Com'è ricca, e solenne! Veramente  
Quì si fa sacrificio.

*Mon.* Porgimi 'l vassel d'oro,  
Nicandro, ov'è riposto  
L'almo licor di Bacco.

*Nic.* Eccotel pronto.

*Mon.* Così il sangue innocente  
Ammollisca il tuo petto, o santa Dea,  
Come rammorbidisce  
L'incenerita ed arida favilla  
Questa d'almo licor cadente stilla.  
Or tu riponi il vassel d'oro; e poscia  
Dammi il nappo d'argento.

*Nic.* Eccoti il nappo.

*Mon.* Così l'ira sia spenta

Che destò nel tuo cor perfida ninfa,  
 Come spegne la fiamma  
 Questa cadente linfa.

*Car.* Pur questo è sacrificio,  
 Nè vittima ci veggio.

*Mon.* Or tutto è preparato,  
 Nè manca altro, che 'l fin. Dammi la scute.

*Car.* Vegg' io forse, o m' inganno, un, che nel tergo  
 Ad uom si rassomiglia  
 Con le ginocchia a terra?  
 È forse egli la vittima? Oh meschino!  
 Egli è per certo, e già gli tien la mano  
 Il Sacerdote in capo.

Infelice mia patria, ancor non hai  
 L'ira del ciel dopo tant'anni estinta?

CORO DI PASTORI.

O figlia del gran Giove,  
 O sorella del sol, ch' al cieco mondo  
 Splendi nel primo ciel Febo secondo.

*Mon.* Vindice Dea, che la privata colpa  
 Con pubblico flagello in noi punisci,  
 ( Così ti piace, e forse  
 Così sta ne l'abisso  
 De l'immutabil provvidenza eterna )  
 Poichè l'impuro sangue

De l'infedel Lucrina in te non valse  
 A dissetar quella giustizia ardente  
 Che del ben nostro ha sete;  
 Bevi quest'innocente  
 Di volontaria vittima, e d'amante  
 Non men d'Aminta fido,  
 Ch' al sacro altare in tua vendetta uccido.

## CORO DI PASTORI.

O figlia del gran Giove,  
 O sorella del sol, ch' al cieco mondo  
 Splendi nel primo ciel Febo secondo.

*Mon.* Deh, come di pietà pur ora il petto  
 Intenerir mi sento!  
 Che insolito stupor mi lega i sensi?  
 Par che non osi il cor, nè la man possa  
 Levar questa bipenne.

*Car.* Vorrei prima nel viso  
 Veder quell'infelice, e poi partirmi:  
 Che non posso mirar cosa sì fiera.

*Mon.* Chi sa, che'n faccia al sol, benchè tramonti,  
 Non sia fallo il sacrar vittima umana?  
 E perciò la fortezza  
 Languisca in me de l'animo e del corpo?  
 Volgiti alquanto, e gira  
 La moribonda faccia inverso il sole.

*Pastor Fido.*

Q



Così sta ben.

*Car.* Misero me! che veggio?  
Non è quello il mio figlio?  
Il mio caro Mirtillo?

*Mon.* Or posso;

*Car.* È troppo desso,

*Mon.* E' l colpo libro.

*Car.* Che fai, sacro ministro?

*Mon.* E tu, uom profano,  
Perchè ritieni il sacro ferro, ed osi  
Di por tu quì la temeraria mano?

*Car.* O Mirtillo, ben mio,  
Già d'abbracciarti in sì dolente guisa...

*Nic.* Va in malora insolente, e pazzo vecchio.

*Car.* Non mi credev' io mai.

*Nic.* Scostati, dico:  
Che con impura man toccar non lice  
Cosa sacra a gli Dei.

*Car.* Care a gli Dei  
Son bene apch' io, che con la scorta loro  
Quì mi condussi.

*Mon.* Cessa,  
Nicandro; udiamlo prima, e poi si parta.

*Car.* Deh ministro cortese,  
Prima che sopra il capo  
Di quel garzon cada il tuo ferro, dimmi,  
Perchè muore il meschino. Io te ne priego

Per quella Dea ch'adori.

*Mon.* Per nume tal tu mi scongiuri, ch'empio

Sarei, se tel negassi.

Ma che t'importa ciò?

*Car.* Più che non credi.

*Mon.* Perch'egli stesso a volontaria morte

S'è per altrui donato.

*Car.* Dunque per altrui muore?

Anch'io mortò per lui. Deh per pietate

Drizza in vece di quello

A questo capo già cadente il colpo.

*Mon.* Amico, tu vaneggi.

*Car.* E perchè a me si nega

Quel ch'a lui si concede?

*Mon.* Perchè se' forestiero.

*Car.* E se non fussi?

*Mon.* Nè far tanto il potresti:

Che campar per altrui

Non può, chi per altrui s'offerse a morte.

Ma dimmi, chi se' tu, se pur è vero,

Che non sii forestiero?

A l'abito tu certo

Arcade non mi sembri.

*Car.* Arcade sono.

*Mon.* In questa terra già non mi sovviene

D'averti io mai veduto.

*Car.* In questa terra nacqui, e son Carino,

Padre di quel meschino .

*Mon.* Padre tu di Mirtillo? oh come giungi

A te stesso ed a noi troppo importuno!

Scostati immantamente;

Che col paterno affetto

Render potresti infruttuoso e vano

Il sacrificio nostro.

*Car.* Ah, se tu fossi padre.

*Mon.* Son padre, e padre ancor d'unico figlio,

E pur tenero padre, nondimeno,

Se questo fosse del mio Silvio il capo,

Già non sarei men pronto

A far di lui quel che del tuo far deggio:

„ Che sacro manto indegnamente veste,

„ Chi per publico ben del suo privato

„ Comodo non si spoglia.

*Car.* Lascia che io'l baci almeno, prima ch'è morta.

*Mon.* E questo molto men.

*Car.* O sangue mio,

E tu ancor se' sì crudo,

Che non rispondi al tuo dolente padre?

*Mir.* Deh, padre, omai t'acqueta:

*Mon.* Oh noi meschini!

Contaminato è'l sacrificio, oh Dei!

*Mir.* Che spender non porrei più degnamente

La vita che m'hai data.

*Mon.* Troppo ben m'avvisai,

Ch'a le paterne lagrime costui  
Romperebbe il silenzio.

*Mir.* Misero, qual errore  
Ho io commesso! oh come  
La legge del tacer m'uscì di mente!

*Mon.* Ma che si tarda? su, ministri, al tempio  
Rimenatelo tosto,  
E ne la sacra cella un'altra volta  
Da lui si prenda il volontario voto.  
Qui poscia ritornandolo, portate  
Con esso voi per sacrificio nuovo  
Nov'acqua, nuovo vino, e nuovo fuoco.  
Su, speditevi tosto;  
Che già s'inchina il sole.

## S C E N A V.

MONTANO, CARINO, DAMITA.

**M**A tu, vecchio importuno,  
Ringrazia pur il ciel, che padre sei:  
Se ciò non fusse, io ti farei (per questa  
Sacra testa tel giuro) oggi sentire  
Quel che può l'ira in me, poichè sì male  
Usi la sofferenza.  
Sai tu forse chi sono?

Sai tu che quì con una sola verga  
 Reggo l'umane e le divine cose?

*Car.* „ Per domandar mercede,  
 „ Signoria non s'offende.

*Mon.* Troppo t'ho io sofferto, e tu per questo  
 Se'venuto insolente,

„ Nè sai tu che se l'ira in giusto petto  
 „ Lungamente si cuoce,  
 „ Quanto più tarda fu, tanto più nuoce?

*Car.* „ Tempestoso furor non fu mai l'ira  
 „ In magnanimo petto;

„ Ma un fiato sol di generoso affetto,  
 „ Che spirando ne l'alma,  
 „ Quand'ella è più con la ragione unita,  
 „ La desta, e rende a le bell'opre ardita.  
 Dunque se grazia non impetro, almeno  
 Fa che giustizia i'ttovi; e ciò negarmi  
 Per debito non puoi:

„ Che chi dà legge altrui,  
 „ Non è da legge in ogni parte sciolto;  
 „ E quanto se' maggiore  
 „ Nel comandar, tanto più d'ubbidite  
 „ Se' tenu'anco a chi giustizia chiede:  
 Ed ecco i'te la chieggio:

S' a me far non la vuoi, falla a te stesso;  
 Che Mirtillo uccidendo, ingiusto sei.

*Mon.* E come ingiusto son? fa che l'intenda.

*Car.* Non mi dicesti tu che quì non lice

Sacrificar d'uomo straniero il sangue?

*Mon.* Dissilo, e dissi quel che'l ciel comanda.

*Car.* Pur quello è forestier, che sacrar vuoi.

*Mon.* E come forestier? Non è tuo figlio?

*Car.* Bastiti questo; e non cercar più innanzi.

*Mon.* Forse, perchè tra noi nol generasti?

*Car.* „ Spesso men sa, chi troppo intender vuole.

*Mon.* Ma quì s'attende il sangue, e non il loco.

*Car.* Perchè nol generai, straniero il chiamo.

*Mon.* Dunque è tuo figlio, e tu nol generasti?

*Car.* E se nol generai, non è mio figlio.

*Mon.* Non mi dicesti tu ch'è di te nato?

*Car.* Dissi ch'è figlio mio, non di me nato.

*Mon.* Il soverchio dolor t'ha fatto insano.

*Car.* Non sentirei dolor, se fossi insano.

*Mon.* Non puoi fuggir d'esser malvagio, o stolto.

*Car.* Come può star malvagità col vero?

*Mon.* Come può star in un, figlio, e non figlio?

*Car.* Può star figlio d'amor, non di natura.

*Mon.* Dunque, s'è figlio tuo, non è straniero;

E se non è, non hai ragione in lui.

Così convinto se', padre, o non padre.

*Car.* „ Sempre di verità non è convinto,

„ Chi di parole è vinto.

*Mon.* „ Sempre convinta è di colui la fede,

„ Che nel suo favellar si contraddice.

*Car.* Ti torno a dir, che tu fai opra ingiusta.

*Mon.* Sopra questo mio capo,  
E sopra il capo di mio figlio cada  
Tutta questa ingiustizia.

*Car.* Tu te ne pentirai.

*Mon.* Ti pentirai ben tu, se non mi lasci  
Finir l'ufficio mio.

*Car.* In testimon ne chiamo uomini e Dei.

*Mon.* Chiami tu forse i Dei ch'hai disprezzati?

*Car.* E poichè tu non m'odi,  
Odami cielo, e terra:  
Odami la gran Dea che qui s'adora,  
Che Mirtillo è straniero,  
E che non è mio figlio, e che profani  
Il sacrificio santo.

*Mon.* Il ciel m'aiti  
Con quest'uomo importuno.  
Chi è dunque suo padre,  
Se non è figlio tuo?

*Car.* Non tel so dire;  
So ben che non son io.

*Mon.* Vedi, come vacilli?  
È egli del tuo sangue?

*Car.* Nè questo ancora.

*Mon.* E perchè figlio il chiami?

*Car.* Perchè l'ho come figlio  
Dal primo dì ch'i' l'ebbi

- Per fin a questa età sempre nudrito  
 Ne le mie case, e come figlio amato.
- Mon.* Il comprasti? il rapisti? onde l'avesti?
- Car.* In Elide l'ebb'io: cortese dono  
 D'uomo straniero.
- Mon.* E quell'uomo straniero  
 D'onde l'ebb'egli?
- Car.* A lui l'avea dat'io.
- Mon.* Sdegno tu movi in un sol punto, e riso.  
 Dunque avesti tu in dono  
 Quel che donato avevi?
- Car.* Quel ch'era suo, gli diedi;  
 Ed egli a me ne fe' cortese dono.
- Mon.* E tu ( poich'oggi a vaneggiar mi tiri )  
 Onde avuto l'avevi?
- Car.* In un cespuglio d'odorato mirto  
 Poco prima i'l'aveva  
 Ne la foce d'Alfeo trovato a caso:  
 Per questo solo il nominai Mirtillo.
- Mon.* Oh come ben favole fingi, ed orni!  
 An fere i vostri boschi?
- Car.* E di che sorte!
- Mon.* Come nol divorato?
- Car.* Un rapido torrente  
 L'ave portato in quel cespuglio, e quivi  
 Lasciatolo nel seno  
 Di picciola isoletta



Che d'ogn' intorno il difendea con l'onde .

*Mon.* Tu certo ordisci ben menzogne e fole .

Ed era stata sì pietosa l'onda ,

Che non l'avea sommerso ?

Son sì discreti in tuo paese i fiumi ,

Che nudriscon gl'infanti ?

*Car.* Posava entro una culla ; e questa , quasi

Discreta navicella ,

D'altra soda materia ,

Che soglion ragunar sempre i torrenti ,

Accompagnata e cinta ,

L'avea portato in quel cespuglio a caso .

*Mon.* Posava entr'una culla ?

*Car.* Entr'una culla .

*Mon.* Bambino in fasce ?

*Car.* E ben vezzoso ancora .

*Mon.* E quanto ha , che fu questo ?

*Car.* Fa tu conto ,

Che son passati già diciannove anni

Dal gran diluvio ; e son tant'anni appunto .

*Mon.* Oh qual mi sento orror vagar per l'ossa !

*Car.* ( Egli non sa che dire .

„ Oh superbo costume

„ De le grand' alme ! oh pertinace ingegno ,

„ Che vinto anco non cede ,

„ E pensa d'avanzar così di senno ,

„ Come di forza avanza !

Questi certo è convinto, e se ne duole,  
 S'io bene al mal inteso  
 Suo mormorar l'intendo; e 'n qualche modo,  
 Ch'avesse pur di verità sembianza,  
 Coprir vorrebbe il fallo  
 De l'ostinata mente. )

*Mon.* Ma che ragione in quel bambino avea  
 Quell'uom, di cui tu parli? Era suo figlio?

*Car.* Questo non ti so dir.

*Mon.* Nè mai di lui  
 Notizia avesti tu maggior di questa?

*Car.* Tanto appunto ne so. Vedi novelle!

*Mon.* Conosceresti tu?

*Car.* Sol ch'io'l vedessi.  
 Rozzo pastor a l'abito ed al viso,  
 Di mezzana statura, e di pel nero,  
 D'ispida barba, e di setose ciglia.

*Mon.* Venite a me, pastori, e servi miei.

*Dam.* Eccoci pronti.

*Mon.* Or mira  
 A qual di questi più si rassomiglia  
 L'uom di cui parli.

*Car.* A quel che teco parla,  
 Non sol si rassomiglia,  
 Ma quegli appunto è desso:  
 E mi par quello stesso  
 Ch'era vent'anni già: ch'un pelo solo

Non ha canuto; ed io son tutto bianco.

*Mon.* Tornatevi in disparte, e tu qui meco  
Resta, Dameta, e dimmi:  
Conosci tu costui?

*Dam.* Mi par di sì: ma dove  
Già non so dirti, o come.

*Car.* Or io di tutto  
Ben ricordar farollo.

*Mon.* A me tu prima  
Lascia favellar seco: e non t'incresca  
D'allontanarti alquanto.

*Car.* E volentieri  
Fo quanto mi comandi.

*Mon.* Or mi rispondi,  
Dameta, e guarda ben di non mentire.

*Car.* Che sarà questo? oh Dei!

*Mon.* Tornando tu da ricercar ( già sono  
Vent' anni ) il mio bambin, che con la culla  
Rapì il fiero torrente,  
Non mi dicesti tu che le contrade  
Tutte che bagna Alfeo, cercate avevi  
Senz' alcun frutto?

*Dam.* E perchè ciò mi chiedi?

*Mon.* Rispondi a questo pur: non mi dicesti  
Che ritrovato non l'avevi?

*Dam.* Il dissi.

*Mon.* Or, che bambino è quello

Ch'allor donasti in Elide a colui  
Che qui t'ha conosciuto?

*Dam.* Or son vent'anni;  
E vuoi ch'un vecchio si ricordi tanto?

*Mon.* Ed egli è vecchio, e pur se ne ricorda.

*Dam.* Piuttosto egli vaneggia.

*Mon.* Or il vedremo.

Dove se' peregrino?

*Mar.* Eccomi.

*Dam.* ( Oh fossi  
Tanto sotterra! )

*Mon.* Dimmi,

Non è questo il pastor; che ti fe' il dono?

*Car.* Questo per certo.

*Dam.* E di qual dono parli?

*Car.* Non ti ricordi tu, quando nel tempio

De l'Olimpico Giove, avendo quivi

Da l'Oracolo avuta

Già la risposta, e stando

Tu per partire: i' mi ti feci incontro,

Chiedendoti di quello,

Che ricercavi, i segni, e tu li desti?

Indi poi ti condussi

A le mie case, e quivi il tuo bambino

Trovasti in culla, e me ne festi il dono?

*Dam.* Che vuoi tu dir per questo?

*Car.* Or quel bambino

Ch' allor tu mi donasti, e ch' io poi sempre  
 Ho come figlio appresso me nudrito,  
 E' il misero garzon ch' a questi altari  
 Vittima è destinato.

*Dam.* Oh forza del destino!

*Mon.* Ancor t' infingi.

E' vero tutto ciò ch' egli t' ha detto?

*Dam.* Così morto fuss' io, com' è ben vero.

*Mon.* Ciò t' avverrà, s' anco nel resto menti.

E qual cagion ti mosse

A donar quello altrui, che tuo non era?

*Dam.* Deh, non cercar più innanzi,

Padron, deh non per Dio; bastiti questo.

*Mon.* Più sete or me ne viene.

Ancor mi tieni a bada? ancor non parli?

Morto se' tu, s' un' altra volta il chiedo.

*Dam.* Perchè m' avea l' Oracolo predetto,

Che l' trovato bambin correa petiglio,

Se mai tornava a le paterne case,

D' esser dal padre ucciso.

*Car.* E questo è vero:

Che mi trovai presente.

*Mon.* Oimè! che tutto

Già troppo è manifesto: il caso è chiaro.

Col sogno e col destin s' accorda il Fato.

*Car.* Or, che ti resta più? vuoi tu chiarezza

Di questa anco maggior?

*Mon.* Troppo son chiaro

Troppo dicesti tu, troppo intes'io.

Cercato avess'io men, tu men saputo.

O Carino, Carino,

Come teco dolor cangio, e fortuna!

Come gli affetti tuoi son fatti miei!

Questi è mio figlio. Oh figlio

Troppo infelice d'infelice padre!

Figlio da l'onda assai più fieramente

Salvato, che rapito;

Poichè cader per le paterne mani

Dovevi ai sacri altari,

E bagnar del tuo sangue il patrio suolo.

*Car.* Padre tu di Mirtillo? oh meraviglia!

In che modo il perdesti?

*Mon.* Rapito fu da quel diluvio orrendo

Che testè mi dicevi. Oh caro pegno!

Tu fosti salvo allor ch'i' ti perdei;

Ed or solo ti perdo,

Perchè trovato sei.

*Car.* Oh provvidenza eterna,

Con qual alto consiglio

Tanti accidenti hai fin a quì sospesi,

Per farli poi cader tutti in un punto!

Gran cosa hai tu concetta:

Gravida se' di mostruoso parto.

O gran bene, o gran male

Partorirai tu certo . .

*Mon.* Questo fu quel che mi predisse il sogno :

Ingannevole sogno,  
Nel mal troppo verace,  
Nel ben troppo bugiardo.

Questa fu quella insolita pietate,  
Quell' improvviso orrore,  
Che nel muover del ferro  
Sentii scorrer per l' ossa :  
Ch' abborriva natura un così fiero  
Per man del padre abominevol colpo.

*Car.* Ma che? darai tu dunque

A sì nefando sacrificio effetto ?

*Mon.* Non può per altra man vittima umana

Cadere a questi altari.

*Car.* Il padre al figlio

Darà dunque la morte?

*Mon.* Così comanda a noi la nostra legge.

E qual sarà di perdonarla altrui  
Carità sì possente, se non volle  
Perdonare a se stesso il fido Amiata?

*Car.* O malvagio destino,

Dove m'hai tu condotto?

*Mon.* A veder di duo padri

La soverchia pietà fatta omicida:

La tua verso Mirtillo,

La mia verso gli Dei.

Tu credesti salvarlo  
Col negar d'esser padre, e l'hai perduto.  
Io cercando, e credendo  
D'uccider il tuo figlio,  
Il mio trovo, e l'uccido.

*Car.* Ecco l'orribil mostro,  
Che partorisce il Fato. Oh caso atroce!  
O Mirtillo, mia vita, è questo quello  
Che m'ha di te l'Oracolo predetto?  
Così ne la mia terra  
Mi fai felice, o figlio?  
Figlio, di questo sventurato vecchio  
Già sostegno e speranza, or pianto e morte.

*Mon.* Lascia a me queste lagrime, Carino,  
Che piango il sangue mio.  
Ah, perchè il sangue mio,  
Se l'ho da sparger io? Misero figlio,  
Perchè ti generai? perchè nascesti?  
A te dunque la vita  
Salvò l'onda pietosa,  
Perchè te la togliesse il crudo padre?  
Santi Numi immortali,  
Senza il cui alto intendimento eterno  
Neppure in mar un'onda  
Si muove, o in aria spirto, o in terra fronda;  
Qual sì grave peccato  
Ho contra voi commesso, ond'io sia degno.

*Pastor Fido.*

R



Di venir col mio seme in ira al cielo?  
 Ma, s'ho pur peccat'io,  
 In che peccò il mio figlio?  
 Che non perdoni a lui,  
 E con un soffio del tuo sdegno ardente  
 Me folgorando non ancidi, o Giove?  
 Ma, se cessa il tuo strale,  
 Non cesserà il mio ferro.  
 Rinovetò d'Aminta  
 Il doloroso esempio;  
 E vedrà prima il figlio estinto il padre,  
 Che'l padre uccida di sua mano il figlio.  
 Mori dunque, Montano: oggi morire  
 A te tocca, a te giova.  
 Numi, non so s'io dica  
 Del cielo, o de l'inferno,  
 Che col duolo agitate  
 La disperata mente;  
 Ecco il vostro furore,  
 Poichè così vi piace, ho già concetto.  
 Non bramo altro, che morte: altra vaghezza  
 Non ho, che del mio fine.  
 Un funesto desio d'uscir di vita  
 Tutto m'ingombra, e par che mi conforte.  
 A la morte, a la morte.  
*Car.* Oh infelice vecchio!  
 Come il lume maggiore

La minor luce abbaglia;  
 Così il dolor che del tuo male i' sento,  
 Il mio dolore ha spento.  
 Certo se' tu d'ogni pietà ben degno.

## S C E N A VI.

TIRENIO, MONTANO, CARINO.

**A**ffrettati, mio figlio,  
 Ma con sicuro passo,  
 Sicch' i' possa seguirti, e non inciampi  
 Per questo dirupato e torto calle  
 Col piè cadente e cieco.  
 Occhio se' tu di lui, come son io  
 Occhio de la tua mente.  
 E quando sarai giunto  
 Innanzi al Sacerdote, ivi ti ferma.

*Mon.* Ma non è quel che colà veggio, il nostro  
 Venerando Tirenio,  
 Ch'è cieco in terra, e tutto vede in cielo?  
 Qualche gran cosa il move;  
 Che da molt'anni in qua non s'è veduto  
 Fuor de la sacra cella.

*Car.* Piaccia a l'alta bontà de' sommi Dei,  
 Che per te lieto ed opportuno giunga.

*Mon.* Che novità vegg'io, padre Tirenio?  
 Tu fuor del tempio? Ove ne vai? che porti?

*Tir.* A te solo ne vengo,  
 E nuove cose porto, e nuove cerco.

*Mon.* Come teco non è l'ordine sacro?  
 Che tarda? ancor non torna  
 Con la purgata vittima, e col resto  
 Ch'a l'interrotto sacrificio manca?

*Tir.* „ Oh quanto spesso giova  
 „ La cecità de gli occhj al veder molto!  
 „ Ch'allor non traviata  
 „ L'anima, ed in se stessa  
 „ Tutta raccolta, suole  
 „ Aprir nel cieco senso occhi lincei.  
 „ Non bisogna, Montano,  
 „ Passar sì leggiermente alcuni gravi  
 „ Non aspettati casi,  
 „ Che tra l'opere umane an del divino.  
 „ Perocchè i sommi Dei  
 „ Non conversano in terra,  
 „ Nè favellan con gli uomini mortali;  
 „ Ma tutto quel di grande o di stupendo,  
 „ Ch'al cieco caso il cieco volgo ascrive,  
 „ Altro non è, che favellar celeste.  
 „ Così parlan tra noi gli eterni Numi:  
 „ Queste son le lor voci,  
 „ Mute a l'orecchie, e risuonanti al core

» Di chi le'intende. Oh quattro volte e sei  
 » Fortunato colui, che ben l'intende!  
 Stava già per condur l'ordine sacro,  
 Come tu comandasti, il buon Nicandro;  
 Ma il ritenn'io per accidente nuovo  
 Nel tempio occorso: ed è ben tal, che mentre  
 Vo con quello accoppiandolo, che quasi  
 In un medesimo tempo  
 È oggi a te incontrato;  
 Un non so che d'insolito e confuso  
 Tra speranza e timor tutto m'ingombra,  
 Che non intendo: e quanto men l'intendo,  
 Tanto maggior concetto,  
 O buon o rio, ne prendo.

*Mon.* Quel che tu non intendi,  
 Troppo intend'io miseramente, e'l provo.  
 Ma dimmi: a te, che puoi  
 Penetrar del destin gli alti segreti,  
 Cosa alcuna s'asconde?

*Tir.* Oh figlio, figlio!  
 » Se volontario fosse  
 » Del profetico lume il divin uso,  
 » Saria don di natura, e non del cielo.  
 Sento ben io ne l'indigesta mente,  
 Che'l ver m'asconde il Fato,  
 E si riserba alto segreto in seno.  
 Questa sola cagione a te mi mosse,

- Vago d'intender meglio,  
 Chi è colui che s'è scoperto padre  
 ( Se da Nicandro ho ben inteso il fatto )  
 Di quel garzon ch'è destinato a morte.
- Mon.* Troppo il conosci: oh quanto  
 Ti dorrà poi, Tirenio,  
 Ch'ei ti sia tanto noto, e tanto caro!
- Tir.* „ Lodo la tua pietà: ch'umana cosa  
 „ E' l'aver de gli affitti  
 „ Compassione, o figlio: nondimeno  
 Fa pur che seco i' parli.
- Mon.* Veggio ben or che il cielo,  
 Quanto aver già solevi  
 Di presaga virtute, in te sospende.  
 Quel padre che tu chiedi,  
 E con cui brami di parlar, son io.
- Tir.* Tu padre di colui ch'è destinato  
 Vittima a la gran Dea?
- Mon.* Son quel misero padre  
 Di quel misero figlio.
- Tir.* Di quel fido pastore,  
 Che per dar vita altrui s'offerse a morte?
- Mon.* Di quel, che fa morendo  
 Viver chi gli dà morte:  
 Morir chi gli diè vita.
- Tir.* E questo è vero?
- Mon.* Eccone il testimonio.

*Car.* Ciò che t'ha detto, è vero.

*Tir.* E chi se' tu, che parli?

*Car.* Son Carino,  
Padre fin quì di quel garzon creduto.

*Tir.* Sarebbe questo mai quel tuo bambino  
Che ti rapì il diluvio?

*Mon.* Ah, tu l'hai detto,  
Tirenio.

*Tir.* E tu per questo  
Ti chiami padre misero, Montano?  
„ Oh cecità de le terrene menti!  
„ In qual profonda notte,  
„ In qual fosca caligine d'errore  
„ Son le nostr' alme immerse,  
„ Quando tu non le illustri, o sommo sole!  
„ A che del saper vostro  
„ Insuperbite, o miseri mortali?  
„ Questa parte di noi ch'intende e vede,  
„ Non è nostra virtù, ma vien dal cielo.  
„ Esso la dà, come a lui piace, e toglie.  
O Montano, di mente assai più cieco,  
Che non son io di vista;  
Qual prestigio, qual demone t'abbaglia  
Sì, che, s'egli è pur vero  
Che quel nobil garzon sia di te nato,  
Non ti lasci veder, ch'oggi se' pure  
Il più felice padre,

Il più caro a gli Dei di quanti al mondo  
 Generasser mai figli?  
 Ecco l'alto segreto,  
 Che m'ascondeva il Fato:  
 Ecco il giorno felice  
 Con tanto nostro sangue  
 E tante nostre lagrime aspettato:  
 Ecco il beato fin de' nostri affanni.  
 O Montano, ove sei? torna in te stesso,  
 Come a te solo è da la mente uscito  
 L'Oracolo famoso,  
 Il fortunato Oracolo, nel core  
 Di tutta Arcadia impresso?  
 Come col lampeggiar ch'oggi ti mostra  
 Inaspettatamente il caro figlio,  
 Non senti'l tuon de la celeste voce?  
 „ Non avrò prima fin quel che v'offende,  
 „ Che duo semi del ciel congiunga Amore ...  
 ( Scaturiscon dal core  
 Lagrime di dolcezza in tanta copia,  
 Ch'io non posso parlar ), „ Non avrò prima ...  
 „ Non avrò prima fin quel che v'offende,  
 „ Che duo semi del ciel congiunga Amore,  
 „ E di donna infedel l'antico errore,  
 „ L'alta pietà d'un PASTOR FIDO ammende.  
 Or dimmi tu, Montan: questo pastore,  
 Di cui si parla, e che dovea morire,

Non è seme del ciel, s'è di te nato?  
Non è seme del cielo anco Amarilli?  
E chi gli ha insieme avvinti, altro che Amore?  
Silvio fu dai parenti, e fu per forza  
Con Amarilli in matrimonio stretto:  
Ed è tanto lontan che gli stringesse  
Nodo amoroso, quanto  
L'aver in odio è da l'amor lontano.  
Ma, s'esamini il resto, apertamente  
Vedrai, che di Mirtillo ha solo inteso  
La fatal voce. E qual si vide mai,  
Dopo il caso d'Aminta,  
Fede d'amor, che s'agguagliasse a questa?  
Chi ha voluto mai per la sua donna,  
Dopo il fedel Aminta,  
Morir, se non Mirtillo?  
Questa è l'alta pietà del PASTOR FIDO,  
Degna di cancellar l'antico errore  
De l'infedele e misera Lucrina.  
Con quest'atto mirabile e stupendo,  
Più che col sangue umano,  
L'ira del ciel si placa;  
E quel si rende a la giustizia eterna,  
Che già le tolse il femminile oltraggio.  
Questa fu la cagion, che non sì tosto  
Giuns' egli al tempio a rinnovar il voto,  
Che cessar tutt' i mostruosi segni.



Non stilla più dal simulacro eterno  
 Sudor di sangue, e più non trema il suolo  
 Nè strepitosa più, nè più potente  
 E' la caverna sacra; anzi da lei  
 Vien sì dolce armonia, sì grato odore,  
 Che non l'avrebbe più soave il cielo,  
 Se voce o spirto aver potesse il cielo.  
 Oh alta provvidenza! oh sommi Dei!  
 Se le parole mie  
 F fosser' anime tutte,  
 E tutte al vostro onore  
 Oggi le consecrassi; a le dovute  
 Grazie non basterian di tanto dono:  
 Ma, come posso, ecco le rendo, o santi  
 Numi del ciel, con le ginocchia a terra  
 Umilmente. Oh quanto  
 Vi son io debitor, perch'oggi vivo!  
 Ho di mia vita corsi  
 Cent'anni già, nè seppi mai che fosse  
 Viver, nè mi fu mai  
 La cara vita, se non oggi, cara.  
 Oggi a viver comincio: oggi rinasco.  
 Ma, che perd'io con le parole il tempo,  
 Che si de'dar a l'opre?  
 Ergimi, figlio, che levar non posso  
 Già senza te queste cadenti membra.  
*Mon.* Un'allegrezza ho nel mio cor, Tirenio,

Con sì stupenda meraviglia unita,  
 Che son lieto, e nol sento;  
 Nè può l'alma confusa  
 Mostrar di fuor la ritenuta gioja;  
 Sì tutti lega alto stupore i sensi.  
 Oh non veduto mai, nè mai più inteso  
 Miracolo del cielo!  
 Oh grazia senza esempio!  
 Oh pietà singolar de' sommi Dei!  
 Oh fortunata Arcadia!  
 Oh sovra quante il sol ne vede e scalda,  
 Terra gradita al ciel, terra beata!  
 Così il tuo ben m'è caro,  
 Che 'l mio non sento: e del mio caro figlio,  
 Che due volte ho perduto,  
 E due volte trovato; e di me stesso,  
 Che da un abisso di dolor trapasso  
 A un abisso di gioja;  
 Mentre penso di te, non mi sovviene;  
 E si disperde il mio diletto, quasi  
 Poca stilla insensibile, confusa  
 Ne l'ampio mar de le dolcezze tue.  
 Oh benedetto sogno,  
 Sogno non già, ma vision celeste!  
 Ecco, ch' Arcadia mia,  
 Come dicesti tu, sarà ancor bella.

*Tir.* Ma che tardi, Montano?

Da noi più non attende  
 Vittima umana il cielo:  
 Non è più tempo di vendetta e d'ira;  
 Ma di grazia e d'amore. Oggi comanda  
 La nostra Dea, che'n vece  
 Di sacrificio orribile e mortale  
 Si faccian liete e fortunate nozze,  
 Ma dimmi tu, quant'ha di vivo il giorno?

*Mon.* Un'ora, o poco più.

*Tir.* Così vien sera?

Torniamo al tempio, e quivi immantinente  
 La figliuola di Titiro, e'l tuo figlio  
 Si dian la fede maritale, e sposi  
 Divengano d'amanti; e l'un conduca  
 L'altra ben tosto a le paterne case,  
 Dove convien, prima che'l sol tramonti,  
 Che sien congiunti i fortunati eroi.  
 Così comanda il ciel. Tornami, figlio,  
 Onde m'hai tolto: e tu, Montan, mi segui.

*Mon.* Ma guarda ben, Tirenio,  
 Che senza violar la santa legge  
 Non può ella a Mirtillo  
 Dar quella fè che fu già data a Silvio.

*Car.* Ed a Silvio si è data  
 Parimente la fede: che Mirtillo  
 Fin dal suo nascimento ebbe tal nome,  
 Se dal tuo servo mi fu detto il vero:

- Ed egli si compiacque,  
 Ch' io'l nomassi Mirtillo, anzi che Silvio.
- Mon.* Gli è vero, or mi sovviene; e cotal nome  
 Rinovai nel secondo,  
 Per consolar la perdita del primo.
- Tir.* Il dubbio era importante. Or tu mi segui:
- Mon.* Carino, andiamo al tempio, e da qui innanzi  
 Due padri avrà Mirtillo: oggi ha trovato  
 Montano un figlio, ed un fratel Carino.
- Car.* D' amor padre a Mirtillo, a te fratello  
 Di riverenza, a l' uno e a l' altro servo  
 Sarà sempre Carino.  
 E poichè verso me se' tanto umano,  
 Ardirò di pregarti  
 Che ti sia caro il mio compagno ancora,  
 Senza cui non sarei caro a me stesso.
- Mon.* Fanne quel ch' a te piace.
- Car.* „ Eterni Numi, oh come son diversi  
 „ Quegli alti inaccessibili sentieri,  
 „ Onde scendono a noi le vostre grazie,  
 „ Da quei fallaci e torti,  
 „ Onde i nostri pensier' salgono al cielo!

## S C E N A VII.

CORISCA, LINCO.

**E** Così, Linco, il dispietato Silvio,  
Quando men sel pensò, divenne amante.  
Ma che seguì di lei?

*Lin.* Noi la portammo  
A le case di Silvio, ove la madre  
Con lagrime l'accolse,  
Non so se di dolcezza, o di dolore,  
Lieta sì, che'l suo figlio  
Già fosse amante e sposo; ma del caso  
De la ninfa dolente: e di due nuore  
Suocera mal fornita,  
L'una morta piangea, l'altra ferita.

*Cor.* Pur è morta Amarilli?

*Lin.* Dovea morir: così portò la fama.  
Per questo sol mi mossi inverso 'l tempio  
A consolar Montano, che perduta  
S'oggi ha una nuora, ecco ne trova un'altra.

*Cor.* Dunque Dorinda non è morta?

*Lin.* Morta?

Fossi sì viva tu, fossi sì lieta.

*Cor.* Non fu dunque mortal la sua ferita?

*Lin.* A la pietà di Silvio,  
Se morta fosse stata,  
Viva saria tornata.

*Cor.* E con qual' arte  
Sanò sì tosto?

*Lin.* I' ti dirò da capo  
Tutta la cura: e meraviglie udrai.  
Stavan d' intorno a la ferita ninfa  
Tutti con pronta mano,  
E con tremante core uomini e donne:  
Ma ch' altri la toccasse  
Non volle mai, che Silvio suo, dicendo:  
La man che mi ferì, quella mi sanì.  
Così soli restammo,  
Silvio, la madre, ed io,  
Duo col consiglio, un con la mano oprando.  
Quell' arditò garzon, poichè levata  
Ebbe soavemente  
Dal nudo avorio ogni sanguigna spoglia,  
Tentò di trar da la profonda piaga  
La confitta saetta: ma cedendo,  
Non so come, a la mano  
L' insidioso calamo, nascosto  
Tutto lasciò ne le latebre il ferro.  
Quì da doverò'ncominciar l' angoscie.  
Non fu possibil mai  
Nè con maestra mano,

Nè con ferrigno rostro,  
 Nè con altro argomento indi spiantarlo.  
 Forse con altra assai più larga piaga  
 La piaga aprendo, a le segrete vie  
 Del ferro penetrar con altro ferro  
 Si poteva, o doveva;  
 Ma troppo era pietosa, e troppo amante  
 Per sì cruda pietà la man di Silvio.  
 Con sì fieri stromenti  
 Certo non sana i suoi feriti Amore:  
 Quantunque a la fanciulla innamorata  
 Sembrasse che 'l dolor si raddolcisse  
 Tra le mani di Silvio;  
 Il qual perciò nulla smarrito disse:  
 Quinci uscirai ben tu, ferro malvagio,  
 E con pena minor che tu non credi,  
 Chi t'ha spinto qui dentro,  
 E' ben anco di trartene possente.  
 Ristorerò con l'uso de la caccia  
 Quel danno che per l'uso  
 De la caccia patisco.  
 D'un'erba or mi sovviene,  
 Ch'è molto nota a la silvestre capra,  
 Quand'ha lo stral nel saettato fianco:  
 Essa a noi la mostrò, natura a lei:  
 Nè gran fatto è lontana. Indi partissi,  
 E nel colle vicin subitamente

Coltone un fascio, a noi sen venne; e quivi  
 Trattone succo, e misto  
 Con seme di verbena, e la radice  
 Giuntavi del centauro, un molle empiastro  
 Ne feo sopra la piaga.

Oh mirabil virtù! cessa il dolore  
 Subitamente, e si ristagna il sangue;  
 E'l ferro indi a non molto,  
 Senza fatica o pena,  
 La man seguendo, ubbidiente n' esce.  
 Tornò il vigor ne la donzella, come  
 Se non avesse mai piaga sofferta:  
 La qual però mortale  
 Veramente non fu; perocchè'ntatto  
 Quinci l'alvo lasciando, e quindi l'ossa,  
 Nel muscoloso fianco  
 Eta sol penetrata.

*Cor.* Gran virtù d'erba, e viamaggior ventura  
 Di donzella mi narri!

*Lin.* Quel che tra lor sia succeduto poi,  
 Si può piuttosto imaginar, che dire.  
 Certo è sana Dorinda, ed or si regge  
 Sì ben sul fianco, che di lui servirsi  
 Ad ogni uso ella può. Con tutto questo  
 Credo, Corisca, e tu fors'anco il credi,  
 Che di più d'uno stral ferita sia:  
 Ma come l'an trafitta arme diverse;



Così diverse ancor le piaghe sono:  
 D'altra è fero il dolor, d'altra è soave:  
 L'una saldando si fa sana, e l'altra  
 Quanto si salda men, tanto più sana.  
 E quel fero garzon di saettare,  
 Mentr'era cacciator, fu così vago,  
 Che non perde costume; ed or ch'egli ama,  
 Di ferir anco ha brama.

*Cor.* O Linco, anco se' pure  
 Quell' amoso Linco,  
 Che fosti sempre.

*Lin.* O Corisca mia cara,  
 D'animo Linco, e non di forze sono;  
 E'n questo vecchio tronco  
 E' più che fosse mai verde il desio.

*Cor.* Or ch'è morta Amarilli,  
 Mi resta di veder quel ch'è seguito  
 Del mio caro Mirtillo.

## S C E N A V I I I .

E R G A S T O , C O R I S C A .

**O**H giorno pien di maraviglie! oh giorno  
 Tutto amor, tutto grazie, e tutto gioja!  
 Oh terra avventurosa! oh ciel cortese!

*Cor.* Ma ecco Ergasto; oh come viene a tempo!

*Erg.* Oggi ogni cosa si rallegra, terra,  
Cielo, aria, foco, e'l mondo tutto rida.  
Passi il nostro gioire  
Anco fin ne l'inferno,  
Nè oggi e' sia luogo di pene eterno.

*Cor.* Quanto è lieto costui!

*Erg.* Selve beate,  
Se sospirando in flebili susurri  
Al nostro lamentar vi lamentaste;  
Gioite anco al gioire, e tante lingue  
Sciogliete, quante frondi  
Scherzando al suon di queste  
Piene del gioir nostro aure ridenti.  
Cantate le venture e le dolcezze  
De' due beati amanti.

*Cor.* Egli per certo  
„ Parla di Silvio, e di Dorinda. In somma  
„ Viver bisogna. Tosto  
„ Il fonte de le lagrime si secca;  
„ Ma il fiume de la gioja abbonda sempre.  
De la morta Amarilli  
Ecco più non si parla, e sol s'ha cura  
Di goder con chi gode, ed è ben fatto.  
Pur troppo è pien di guai la vita umana.  
Ove si va sì consolato Ergasto?  
A nozze forse?

*Erg.* E tu l'hai detto appunto.

Inteso hai tu l'avventurosa sorte  
De' due felici amanti? Udisti mai  
Caso maggior, Corisca?

*Cor.* F' l' ho da Linco

Con molto mio piacer pur ora udito;  
E quel dolor ho mitigato in parte,  
Che per la morte d'Amarilli i' sento.

*Erg.* Morta Amarilli? e come? e di qual caso  
Parli tu ora, o pensi tu ch'io parli?

*Cor.* Di Dorinda, e di Silvio.

*Erg.* Che Dorinda? che Silvio?

Nulla dunque sai tu. La gioja mia  
Nasce da più stupenda,  
E più alta e più nobile radice.  
D'Amarilli ti parlo, e di Mirtillo,  
Coppia di quante oggi ne scaldi Amore  
La più contenta e lieta.

*Cor.* Non è morta

Dunque Amarilli?

*Erg.* Come morta? E' viva,  
E lieta e bella è sposa.

*Cor.* Eh, tu mi beffi.

*Erg.* Ti beffo? il vedrai tosto.

*Cor.* A morir dunque

Condannata non fu?

*Erg.* Fu condannata,

Ma tosto anche assoluta.

*Cor.* Narri tu sogni, o pur sognando ascolto?

*Erg.* Tosto la vedrai tu, se qui ti fermi,  
Col fortunato suo fedel Mirtillo  
Uscir del tempio, ov'ora sono, e data  
S'anno la fede maritale; e verso  
Le case di Montano ir li vedrai  
Per cor di tante e di sì lunghe loro  
Amorose fatiche il dolce frutto.  
Oh se vedessi l'allegrezza immensa,  
S'udissi il suon de le gioiose voci,  
Corisca! Già d'numerabil turba  
E' tutto pieno il tempio. Uomini e donne  
Qui vi vedresti tu, vecchi e fanciulli,  
Sacri e profani in un confusi e misti,  
E poco men che per letizia insani.  
Ognun con meraviglia  
Corre a veder la fortunata coppia,  
Ognun la riverisce, ognun l'abbraccia:  
Chi loda la pietà, chi la costanza,  
Chi le grazie del ciel, chi di natura.  
Risuona il monte e'l pian, le valli e i poggì  
Del PASTOR FIDO il glorioso nome.  
Oh ventura d'amante!  
Il divenir sì tosto  
Di povero pastore un Semideo;  
Passar in un momento

Da morte a vita, e le vicine esequie  
 Cangiar con sì lontane,  
 E disperate nozze;  
 Ancorchè molto sia,  
 Corisca, è però nulla:  
 Ma goder di colei per cui morendo  
 Anco godeva; di colei che seco  
 Volle sì prontamente  
 Concorrer di morir, non che d'amate;  
 Correr in braccio di colei, per cui  
 Dianzi sì volentier correva a morte;  
 Questa è ventuta tal, questa è dolcezza,  
 Ch'ogni pensiero avanza.  
 E tu non ti rallegri? e tu non senti  
 Per Amarilli tua quella letizia,  
 Che sent'io per Mirtillo?

*Cor.* Anzi sì pur, Ergasto:  
 Mira come son lieta.

*Erg.* Oh se tu avessi  
 Veduta la bellissima Amarilli,  
 Quando la man per pegno de la fede  
 A Mirtillo ella porse,  
 E per pegno d'amor Mirtillo a lei  
 Un dolce sì, ma non inteso bacio,  
 Non so se dir mi debbia o diede o tolse;  
 Saresti certo di dolcezza morta.  
 Che porpora? che rose?

Ogni colore o di natura o d'arte,  
 Vincean le belle guance,  
 Che vergogna copriva  
 Con vago scudo di beltà sanguigna,  
 Che forza di ferirle  
 Al feritor giungeva:  
 Ed ella, in atto ritrosetta e schiva,  
 Mostrava di fuggire  
 Per incontrar più dolcemente il colpo;  
 E lasciò in dubbio, se quel bacio fosse  
 O rapito o donato;  
 Con sì mirabil' arte  
 Fu concesso, e tolto: e quel soave  
 Mostrarsene ritrosa,  
 Era un no, che voleva; un atto misto  
 Di rapina e d'acquisto;  
 Un negar sì cortese, che bramava  
 Quel che negando dava;  
 Un vietar, ch'era invito  
 Sì dolce d'assalire,  
 Ch'a rapir chi rapiva era rapito:  
 Un restar e fuggire,  
 Ch'affrettava il rapire.  
 Oh dolcissimo bacio!  
 Non posso più, Corisca:  
 Vo diritto diritto  
 A trovarmi una sposa:

„ Che'n sì alte dolcezze

„ Non si può ben gioir, se non amando .

*Cor.* Se costui dice il vero ;

Questo è quel dì, Corisca,

Che tutto perdi, o tutto acquisti il senno .

## S C E N A IX.

CORO DI PASTORI, CORISCA, AMARILLI,  
MIRTILLO.

**V**ieni, santo Imeneo,  
Seconda i nostri voti e i nostri canti;  
Scorgi i beati amanti,  
L'uno e l'altro celeste Semideo:  
Stringi il nodo fatal, santo Imeneo.

*Cor.* Oimè, che troppo è vero! E cotal frutto  
Da le tue vanità, misera, mieti?  
Oh pensieri, oh desiri  
Non meno ingiusti, che fallaci e vani!  
Dunque d'una innocente  
Ho bramata la morte,  
Per adempir le mie sfrenate voglie?  
Sì cruda fui? sì cieca?  
Chi m'apre gli occhj? Ah misera! che veg-  
L'orror del mio peccato, (gio?  
Che di felicità sembianza avea.

## CORO DI PASTORI.

Vieni, santo Imeneo,  
 Seconda i nostri voti e i nostri canti;  
 Scorgi i beati amanti,  
 L'uno e l'altro celeste Semideo:  
 Stringi il nodo fatal, santo Imeneo.  
 Deh mira, o PASTOR FIDO,  
 Dopo lagrime tante,  
 E dopo tanti affanni, ove se' giunto.  
 Non è questa colei che t'era tolta  
 Da le leggi del cielo e de la terra?  
 Dal tuo crudo destrino?  
 Da le tue caste voglie?  
 Dal tuo povero stato?  
 Da la sua data fede, e da la morte?  
 Eccola tua, Mirtillo.  
 Quel volto amato tanto, e que' begli occhj,  
 Quel seno, e quelle mani,  
 E quel tutto che miri ed odi o tocchi,  
 Da te già tanto sospirato invano,  
 Sarà ora mercede  
 De la tua invitta fede; e tu non parli?

*Mir.* Come parlar poss'io,  
 Se non so d'esser vivo?



Nè so s'io vegga o senta  
 Quel che pur di vedere,  
 E di sentir mi sembra?  
 Dica la mia dolcissima Amarilli,  
 Perocchè tutta in lei  
 Vive l'anima mia, gli affetti miei.

CORO DI PASTORI.

Vieni, santo Imeneo,  
 Seconda i nostri voti e i nostri canti:  
 Scorgi i beati amanti,  
 L'uno e l'altro celeste Semideo:  
 Stringi il nodo fatal, santo Imeneo.

*Cor.* Ma che fate voi meco,  
 Vaghezze insidiose e traditrici,  
 Fregi del corpo vil, macchie de l'alma?  
 Itene: assai m'avete  
 Ingannata e schernita;  
 E perchè terra siete, itene a terra:  
 D'amor lascivo un tempo arme vi fei,  
 Or vi fo d'onestà spoglie e trofei.

CORO DI PASTORI.

Vieni, santo Imeneo,  
 Seconda i nostri voti e i nostri canti:  
 Scorgi i beati amanti,

L'uno e l'altro celeste Semideo:  
Stringi il nodo fatal, santo Imeneo.

*Cor.* Ma che badi Corisca?  
Comodo tempo è di trovar perdono.  
Che fai? temi la pena?  
Ardisci pur: che pena  
Non puoi aver maggior de la tua colpa.  
Coppia beata e bella,  
Tanto del cielo e de la terra amica,  
S' al vostro altero fato oggi s'inchina  
Ogni terrena forza;  
Ben è ragion che vi s'inchini ancora  
Coei che contra il vostro fato e voi  
Ha posto in opra ogni terrena forza.  
Già nol niego Amarilli, anch'io brama  
Quel che bramasti tu: ma tu tel godi,  
Perchè degna ne fosti.  
Tu godi il più leale  
Pastor, che viva: e tu, Mirtillo, godi  
La più pudica ninfa  
Di quante n'abbia, o mai n'avesse il mondo.  
Credetel pur a me, che cote fui  
Di fede a l'uno, e d'onestate a l'altra.  
Ma tu, ninfa cortese,  
Prima che l'ira tua sopra me scenda,  
Mira nel volto del tuo caro sposo:

Qui vi del mio peccato,  
 E del perdono tuo vedrai la forza.  
 In virtù di sì caro  
 Amoroso tuo pegno,  
 A l' amoroso fallo oggi perdona,  
 Amorosa Amarilli; ed è ben dritto  
 Ch'oggi perdon de le sue colpe trovi  
 Amore in te, se le sue fiamme provi.

*Ama.* Non solo io ti perdono,  
 Corisca, ma t'ho cara,  
 L'effetto sol, non la ragion mirando:  
 „ Che 'l ferro e 'l foco, ancor che doglia apporti  
 „ Pur che risani, a chi fu sano è caro.  
 Qualunque mi sii stata  
 Oggi amica, o nemica,  
 Basta a me che 'l destino  
 T'usò per felicissimo strumento  
 D'ogni mia gioja. Avventurosi inganni!  
 Tradimenti felici! E se ti piace  
 D'esser lieta ancor tu, vientene, e godi  
 De le nostre allegrezze.

*Cor.* Assai lieta son io  
 Del perdon ricevuto, e del cor sano.

*Mir.* Ed io pur ti perdono  
 Ogni offesa, Corisca, se non questa  
 Troppo importuna tua lunga dimora.

*Cor.* Vivete lieti: addio.

CORO DE PASTORI.

Vieni, santo Imeneo,  
 Seconda i nostri voti e i nostri canti:  
 Scorgi i beati amanti,  
 L'uno e l'altro celeste Semideo:  
 Stringi il nodo fatal, santo Imeneo.

S C E N A X.

MIRTILLO, AMARILLI, CORO  
 DE PASTORI.

**C**osì dunque son io  
 Avvezzo di penar, che mi convenga  
 In mezzo de le gioje anto languire?  
 Assai non ci tardava  
 Di questa pompa il neghittoso passo,  
 Se tra' piè non mi dava anto quest' altro  
 Intoppo di Corisca?

*Ama.* Ben se' tu frettoloso.

*Mir.* O mio tesoro,  
 Ancor non son sieuro, ancor i' tremo;  
 Nè sarò certo mai di possedetti,  
 Per fin che ne le case

Non se' del padre mio fatta mia donna;  
 Questi mi pajon sogni,  
 A dirti il vero; e mi par d'ora in ora  
 Che'l sonno mi si rompa,  
 E che tu mi t'involi, anima mia.  
 Vorrei pur ch'altra prova  
 Mi fesse omai sentire,  
 Che'l mio dolce vegghiar non è dormire.

## C O R O D I P A S T O R I .

Vieni, santo Imeneo,  
 Seconda i nostri voti e i nostri canti;  
 Scorgi i beati amanti,  
 L'uno e l'altro celeste Semideo.  
 Stringi il nodo fatal, santo Imeneo.

## C O R O .

**O** Fortunata coppia,  
 Che pianto ha seminato, e riso accoglie;  
 Con quante amare doglie  
 Hai raddolciti tu gli affetti tuoi!  
 Quindi imparate voi,  
 O ciechi e troppo teneri mortali,  
 I sinceri dilette e i veri mali.

- » Non è sana ogni gioja,
- » Nè mal ciò che v'annoja.
- » Quello è vero gioire,
- » Che nasce da virtù dopo il soffrire.

*Fine del Pastor Fido.*



**L'EURIDICE,**  
**DRAMMA TRAGICO**  
**DI OTTAVIO RINUCCINI.**

***Eurid.***

**T**



## INTERLOCUTORI.

La Tragedia fa il prologo.

Euridice.

Orfeo.

Arcetiro, )

Tirsi, ) Pastori.

Aminta, )

Dafne, o Nunzia.

Venere.

Coro di ninfe e pastori,

Plutone.

Proserpina.

Radamanto.

Caronte.

Coro d'ombre e deità d'inferno.



*Giusep. Dall'Acqua sc.*

*Ecco i mesti coturni e i foschi panni  
Cangio e desto ne' cor' più dolci affetti.*

*Eurid. Trag. 200*

## LA TRAGEDIA.

**I**o che d'alti sospir' vaga e di pianti,  
Sparsa or di doglia, or di minacce il volto  
Fei ne gli ampj teatri al popol folto  
Scolorir di pietà volti e sembianti;  
Non sangue sparso d'innocenti vene,  
Non ciglia spente di tiranno insano,  
Spettacolo infelice al guardo umano,  
Canto su meste e lagrimose scene.  
Lungi, via lungi pur da regii tetti  
Simolacri funesti, ombre d'affanni:  
Ecco i mesti coturni e i foschi panni  
Cangio, e desto ne' cor' più dolci affetti.

Or s'avverrà che le cangiate forme  
Non senza alto stupor la terra ammiri,  
Tal ch'ogni alma gentil ch' Apollo ispiri  
Del mio novo cammin calpesti l'orme;  
Vostro, Regina, fia cotanto alloro,  
Qual forse anco non colse Atene o Roma,  
Fregio non vil su l'onorata chioma,  
Fronda febea fra due corone d'oro.  
Tal per voi torno, e con sereno aspetto  
Ne' reali imenei m'adorno anch'io,  
E su corde più liete il canto mio  
Tempo al nobile cor dolce diletto.  
Mentre Senna real prepara intanto  
Alto diadema onde il bel crin si fregi,  
E i manti e seggi de gli antichi regi,  
Del tracio Orfeo date l'orecchie al canto.



*Vaghe Ninfe amoroſe,  
Dite liete e feſtoſe:  
Non vede un ſimil par d'amanti il ſole.*

*Eurid. Fav. 203.*

C O R O.

**N**infe, che i bei crin' d'oro  
Sciogliete liete a lo ſcherzar de' venti;  
E voi, ch' almo tesoro  
Dentro chiudete a' bei rubini ardenti,  
E voi, ch' a l' alba in ciel togliete i vanti,  
Tutte venite, o pastorelle amanti,  
E per queſte fiorite alme contrade  
Risuonin liete voci e lieti canti:  
Oggi a ſomma beltade  
Giunge ſommo valor ſanto Imeneo.  
Avventuroſo Orfeo,

Fortunata Euridice,

Pur vi congiunse il cielo: oh di felice!

*Ninfa del Coro.* Raddoppia e fiamme e lumi

Al memorabil giorno,

Febo, ch' il carro d'or rivolgi intorno.

*Past.* E voi, celesti Numi,

Per l'alto ciel con certo moto erranti,

Rivolgete sereni

Di pace e d'amor pieni

A le bell'alme i lucidi sembianti.

*Nin.* Vaghe ninfe amorose,

Inghirlandate il crin d'alme viole:

Dite liete e festose:

Non vede un simil par d'amanti il sole.

*Eur.* Donne, ch' a' miei diletti

Rasserenate sì lo sguardo e'l volto,

Che dentro a' vostri petti

Tutto rassembra il mio gioir raccolto;

Deh come lieta ascolto

I dolci canti e gli amorosi detti,

D'amor, di cortesia graditi effetti.

*Past.* Qual in sì rozzo core

Alberga alma sì fera, alma sì dura,

Che di sì bell'amor l'alta ventura

Non colmi di diletto e di dolcezza?

Credi, ninfa gentile,

Pregio d'ogni bellezza,

Che non è fera in bosco, augello in fronda,  
 O muto pesce in onda,  
 Ch' oggi non formi e spiri  
 Dolcissimi d'amor sensi e sospiri;  
 Non pur son liete l'alme e lieti i cori  
 De' vostri dolci amori.

*Eur.* In mille guise e mille  
 Crescon le gioje mie dentro al mio petto,  
 Mentre ognuna di voi par che scintille  
 Dal bel guardo seren riso e diletto;  
 Ma deh, compagne amate,  
 Là tra quell' ombre grate  
 Moviam di quel fiorito almo boschetto,  
 E quivi al suon de' limpidi cristalli  
 Trarrem liete carole, e lieti balli.

*Coro.* Itene liete pur; noi qui fra tanto  
 Che sopraggiunga Orfeo,  
 L'ore trapasserem con lieto canto.

C O R O.

Al canto, al ballo, a l'ombre, al prato adorno,  
 A le bell' onde e liete  
 Tutti, o pastor', correte,  
 Dolce cantando in sì beato giorno.

Al canto, ec.

Selvaggia Diva, e boscherecce Ninfe,  
 Satiri, e voi Silvani,

Reti lasciate e cani:

Venite al suon de le correnti linfe.

Al canto, ec.

Bella madre d' Amor, da l' alto coro

Scendi a' nostri dilette,

E co' bei pargoletti

Fendi le nubi, e' l' ciel con l' ali d' oro.

Al canto, ec.

Corran di puro latte e rivi e fiumi,

Di mel distilli e manna

Ogni selvaggia canna,

Versate ambrosia e voi, celesti Numi.

Al canto, ec.

*Orf.* Antri, che a' miei lamenti

Rimbombaste dolenti, amiche piagge,

E voi piante selvagge,

Ch' a le dogliose rime

Piegaste per pietà l' altere cime;

Non fia più no, che la mia nobil cetra

Con flebil canto a lagrimar v' alletti:

Ineffabil mercede, almi dilette

Amor cortese oggi al mio pianto impetra.

Ma deh, perchè sì lente

Del bel carro immortal le rote accese

Per l' eterno cammin tardano il corso?

Sferza, padre cortese,

A' volanti destrier' le groppe e' l' dorso,

Spegni ne l'onde omai,  
 Spegni o nascondi i fiammeggianti rai.  
 Bella madre d'Amor, da l'onde fora  
 Sorgi, e la notte ombrosa  
 Di vaga luce scintillando indora.  
 Venga, deh venga omai la bella sposa  
 Tra'l notturno silenzio e i lieti orrori  
 A temprar tante fiamme e tanti ardori.

*Arc.* Sia pur lodato Amore,  
 Che d'allegrezza colmo  
 Pur ne la fronte un dì ti vide il core.

*Orf.* O mio fedel, nè pur picciola stilla  
 A gli occhj tuoi traspare  
 De l'infinito mare  
 Che di dolcezza Amor nel cor distilla.

*Arc.* Or non ti riede in mente,  
 Quando fra tante pene  
 Io ti dicea sovente:  
 Armati il cor di generosa spene,  
 Che de' fedeli amanti  
 Non ponno alfin de le donzelle i cori  
 Sentir senza pietà le voci e i pianti.  
 Ecco ch'a' tuoi dolori  
 Pur s'ammolliro alfine  
 Del disdegnoso cor gli aspri rigori.  
 Ben conosco or che tra pungenti spine  
 Tue dolcissime rose,



Amor, serbi nascose; or veggio e sento  
Che per farne gioir ne dai tormento.

*Tir.* Nel puro atdor de la più bella stella  
Aurea facella di bel foco accendi,  
E qui discendi su l'aurate piume,  
Giocondò Nume, e di celeste fiamma  
L'anima infiamma.

Lieto Imeneo, d'alta dolcezza un nembo  
Trabocca in grembo a' fortunati amanti,  
E tra bei canti di soavi ardori  
Sveglia ne' cori una dolce aura, un riso  
Di paradiso.

*Arc.* Deh come ogni bifolco, ogni pastore  
A' tuoi lieti imenei  
Scopre il piacer ch'entro racchiude il core.

*Tir.* Del suo beato amor gli alti contenti  
Crescano ognor, come per pioggia suole  
L'onda gonfiar de' rapidi torrenti.

*Orf.* E per te, Tirsi mio, liete e ridenti  
Sempre le notti e i dì rimeni il sole.

*Daf.* Lassa, che di spavento e di pietate  
Gelami il cor nel seno!  
Miserabil beltate,  
Come in un punto, ohimè, venisti meno!  
Ahi che lampo o baleno  
In notturno seren ben ratto fugge;  
Ma più rapida l'ale

- Affretta umana vita al dì fatale.
- Arc.* Ahimè! che fia già mai?  
 Pur or tutta giojosa  
 Al fonte de gli allor' costei lasciai.
- Orf.* Qual così ria novella  
 Turba il tuo bel sembiante  
 In questo allegro dì, gentil donzella?
- Daf.* O del gran Febo, e de le sacre Dive  
 Pregio sovran, di queste selve onore,  
 Non chieder la cagion del mio dolore.
- Orf.* Ninfa, deh sia contenta  
 Ridir perchè r'affanni,  
 Che taciuto martir troppo tormenta.
- Nun.* Com'esser può già mai,  
 Ch'io narri e ch'io riveli  
 Sì miserabil caso? Oh fato! oh cieli!  
 Deh lasciami tacer, troppo il saprai.
- Coro.* Dì pur sovente, Del timor l'affanno  
 E' de l'istesso mal men grave assai.
- Daf.* Troppo più del timor fia grave il danno.
- Orf.* Ah non suspender più l'alma dubbiosa.
- Daf.* Per quel vago boschetto  
 Ove rigando i fiori  
 Lento trascorre il fonte de gli allori,  
 Prendea dolce diletto  
 Con le compagne sue la bella sposa.  
 Chi violetta o rosa

Per far ghirlande al crine  
Togliea dal prato e da l'acute spine;  
E qual posando il fianco  
Su la fiorita sponda  
Dolce cantava al mormorar de l'onda;  
Ma la bella Euridice  
Movea danzando il piè sul verde prato:  
Quando, ria sorte acerba!  
Angue crudo e spietato,  
Che celato giacea tra fiori e l'erba,  
Punsele il piè con sì maligno dente,  
Ch'impallidì repente  
Come raggio del sol che nube adombri;  
E dal profondo core  
Con un sospir mortale  
Sì spaventoso oimè sospinse fuore,  
Che quasi avesse l'ale  
Giunse ogni ninfa al doloroso suono,  
Ed ella in abbandono  
Tutta lasciossi allor ne l'altrui braccia:  
Spargea il bel volto e le dorate chiome  
Un sudor via più freddo assai che ghiaccio:  
Indi s'udìo il tuo nome  
Tra le labbra sonar fredde e tremanti,  
E volti gli occhj al cielo,  
Scolorito il bel viso, e i bei sembianti;  
Restò tanta bellezza immobil gelo.

*Arc.* Che narri, oimè, che sento?

Misera ninfa e più misero amante,  
Spettacol di miseria e di tormento!

*Orf.* Non piango e non sospiro,  
O mia cara Euridice,  
Che sospirar, che lagrimar non posso,  
Cadavero infelice.

O mio core, o mia speme, o pace, o vita,  
Oimè, chi mi t'ha tolto,

Chi mi t'ha tolto oimè! dove se' gita?

Tosto vedrai che invano  
Non chiamasti morendo il tuo consorte.

Non son, non son lontano;

Io vengo, o cara vita, o cara morte.

*Arc.* Ahi morte invida e ria,

Così recidi il fior de l'altrui speme,

Così turbi d'amor gli almi contenti?

Lasso! ma indarno a' venti,

Ove l'empia n'assal volan le strida.

Fia più senno il seguirlo, acciò non vinto

Da soverchio dolor se stesso uccida.

*Daf.* Va pur, ch'ogni dolor si fa men grave

Ove d'amico fido

Reca conforto il ragionar soave.

*Nin.* Dunque è pur ver, che scompagnate e sole

Tornate, o donne mie,

Senza la scorta di quel vivo sole?

*Ami.* Sconsolati desir', gioje fugaci,

Oh speranze fallaci,

E chi creduto avrebbe

In sì breve momento

Veder il sol d'ogni bellezza spento?

*Nin.* Bel dì, ch' in sul mattin sì lieto apristi,

Deh come avanti sera

Nube di duol t' adombra oscura e nera.

O gioje, oh risi, oh canti

Fatti querele e pianti!

*Past.* O voi cotanto alteri

Per fior di giovanezza,

E voi che di bellezza

Sì chiari pregi avete;

Mirate, donne mie, quel che voi sete.



*Giusep. Dall'Acqua sc.*

*Ahi fuggir colpo di morte  
Già non val mortal ingegno.*

*Eurid. Pag. 303.*

**C O R O.**

**C**Ruda morte, ah pur potesti  
Oscurar sì dolci lampi.  
Sospirate aure celesti,  
Lagrimate, o selve o campi.  
Quel bel volto almo fiorito,  
Dove amor suo seggio pose,  
Pur lasciasti scolorito  
Senza gigli e senza rose.  
Sospirate, ec.  
Fiammeggiar di negre ciglia  
Ch'ogni stella oscuri in prova,

Chioma d'or, guancia vermiglia  
 Contr' a morte, oimè! che giova?

Sospirate, ec.

S' Apennin, nevoso il tergo,  
 Spira gel che l' onde affrena,  
 Lieto foco in chiuso albergo  
 Dolce april per noi rimena.

Sospirate, ec.

Quand' a' rai del sol cocenti  
 Par che'l ciel s' infiammi e'l mondo,  
 Fresco rio d' onde lucenti  
 Torna il dì lieto e giocondo.

Sospirate, ec.

Spoglia sì di fiamma e tosco  
 Forte carne empio serpente;  
 Ben si placa in selve o in bosco  
 Fier leon ne l' ora ardente.

Sospirate, ec.

Ben nocchier costante e forte  
 Sa schernir marino sdegno;  
 Ahi fuggir colpo di morte  
 Già non val mortal ingegno.

Sospirate, ec.

*Arc.* Se Fato invido e rio  
 Di quest' amate piaggie ha spento il sole,  
 Donne, ne riconsole,  
 Che per celeste aita

Il nobile pastor rimasto è in vita.

*Coro.* Benigno don de gl'immortali Dei,  
S'ei vive pur da tanta angoscia oppresso.  
Ma tu, perchè non sei  
In sì grand'uopo al caro amico appresso?

*Arc.* Con frettoloso passo  
Come tu sai dietro gli tenni; or quando  
Da lungi il vidi, che dolente e lasso  
Sen già com' uom d'ogni allegrezza in bando,  
Il corso alquanto allento,  
Pur tuttavia da lunge  
Tenendo al suo cammin lo sguardo intento;  
Ed ecco al loco ei giunge,  
Dove fe' morte il memorabil danno.  
Vinto da l'alto affanno  
Cadde su l'erba, e quivi  
Sì dolenti sospir' dal cor gl'uscìro,  
Che le fere e le piante e l'erbe e i fiori  
Sospirar seco, e lamentar s'udìro:  
Ed egli: o fere, o piante, o fronde, o fiori  
Qual di voi per pietà m'addita il loco,  
Dove ghiaccio divenne il mio bel foco?  
E come pose il caso, o volle il Fato,  
Girando intorno le dolenti ciglia  
Scorse sul verde prato  
Del bel sangue di lei l'erba vermiglia.

*Coro.* Ahi lagrimosa vista, ahi fato acerbo!

*Eurid.*

V



*Arc.* Sovra'l sanguigno smalto  
 Immobilmente affisse  
 Le lagrimose luci, e'l volto esangue:  
 Indi tremando disse:  
 O sangue, o caro sangue,  
 Del mio ricco tesor misero avanzo,  
 Deh co' miei baci insieme  
 Prendi de l'alma ancor quest'aure estreme:  
 E quasi ei fosse d'insensibil pietra  
 Cadde su l'etna, e quivi,  
 Non dirò fonti o rivi,  
 Ma di lagrime amare  
 Da quegli occhj sgorgar pareva un mare.

*Coro.* Ma tu, perchè tardavi a dargli aita?

*Arc.* Io che pensato avea di sratmi ascoso  
 Fin che l'aspro dolor sfogasse alquanto,  
 Quando sul prato erboso  
 Cader lo vidi, e crescer pianto a pianto:  
 Mossi per sollevarlo. O meraviglia!  
 Ed ecco un lampo ardente  
 Da l'alto ciel mi saettò le ciglia.  
 Allor gli occhj repente  
 Rivolsi al folgorar del novo lume,  
 E sovra uman costume  
 Entro bel carro di zaffir lucente  
 Donna vidi celeste, al cui semblante  
 Si coloriva il ciel di luce e d'oro.

Avvinte al carro avanti  
 Spargean le penne candidette e snelle  
 Due colombe gemelle:  
 E qual le nubi fende  
 Cigno che d'alto a le bell'onde scende,  
 Tal con obliqui giri  
 Lente calando là fermato il volo,  
 Ove tra rei martiri  
 Lo sconsolato amante  
 Premea con guancia lagrimosa il suolo.  
 Ivi dal carro scese  
 L'altera donna, e con sembiante umano  
 Candida man per sollevarlo stese.  
 Al celeste soccorso  
 La destra ei porse, e fe' sereno il viso;  
 Io di sì lieto avviso  
 Per rallegrarvi il cor mi diedi al corso;  
**Coro.** A te, qual tu ti sia de gli alti Numi,  
 Che al nobile pastor recasti aita,  
 Mentre avran queste membra e spirto e vita  
 Canterem lodi ognor tra incensi e fumi.



*Alti lasso, e non rammenti  
Ei pur sul monte de l' eterno ardore  
Lagrimasti ancor tu servo d'amore*  
Giusep. Dall'acqua sc.  
Eurid. Pag. 308.

**C O R O:**

**S**E de' boschi i verdi onori  
Raggirar su nudi campi  
Fa stridor d'orrido verno:  
Sorgon anco e frondi e fiori  
Appressando i dolci lampi  
De la luce il carro eterno.  
S'al soffiar d'austro nemboso  
Crolla in mar gli scogli alteri  
L'onda torbida spumante:  
Dolce increspa il tergo ondoso,  
Sciolti i nemi oscuri e feri,

Aura tremula e vagante.

Al rotar del ciel superno

Non pur l'aer e'l foco intorno,

Ma si volve il tutto in giro.

Non è il ben nel pianto eterno:

Come or sorge, or cade il giorno,

Regna qui gioja o martiro.

*Past.* Poi che dal bel sereno

In queste piagge umil' tra noi mortali

Scendon gli Dei pietosi a' nostri mali:

Pria che Febo nasconda a Teti in seno

I rai lucenti e chiari,

Al tempio, ai sacri altari

Andiam devoti, e con celeste zelo

Alziam le voci e'l cor cantando al cielo.

*Qui il Coro parte e la scena si tramuta.*

*Ven.* Scorto da immortal guida,

Arma di speme e di fortezza l'alma,

Ch' avrai di morte ancor trionfo e palma.

*Orf.* O Dea madre d'Amor, figlia al gran Giove,

Che fra cotante pene

Ravvivi il cor con sì soave spene,

Per qual fosco sentier mi scorgi? E dove

Rivedrò quelle luci alme e serene?

*Ven.* L'oscuro varco, onde siam giunti a queste

Rive pallide e meste,  
 Occhio non vide ancor d'alcun mortale.  
 Rimita intorno, e vedi  
 Gli oscuri campi, e la città fatale  
 Del re che sovra l'ombre ha scettro e regno:  
 Sciogli il tuo nobil canto  
 Al suon de l'aureo legno.

Quanto morte t'ha tolto, ivi dimora.  
 Prega, sospira, e plora.  
 Forse avverrà che quel soave pianto  
 Ch'ha mosso il ciel, pieghi l'inferno ancora.

*Orf.* Funeste piagge, ombrosi orridi campi,  
 Che di stelle o di sole  
 Non vedeste giammai scintille e lampi;  
 Rimbombate dolenti  
 Al suon de l'angosciose mie parole,  
 Mentre con mesti accenti  
 Il perduto mio ben con voi sospiro;  
 E voi, deh per pietà del mio martiro  
 Che nel misero cor dimora eterno,  
 Lagrimate al mio pianto, ombre d'inferno,  
 Oimè! che su l'aurora  
 Giunse a l'ocaso il sol de gli occhj miei,  
 Misero, e su quell'ora  
 Che scaldarmi a'bei raggi mi credei,  
 Morte spense il bel lume, e freddo e solo  
 Restai fra pianto e duolo,

Com' angue suole in fredda spiaggia il verno.  
Lagrimate al mio pianto, ombre d' inferno.

E tu, mentre al ciel piacque,  
Luce di questi lumi,  
Fatti al tuo dipartir fontane e fiumi,  
Che fai per entro i tenebrosi orrori?  
Forse t' affliggi, e piagni  
L' acerbo fato e gl' infelici amori?  
Deh, se scintilla ancora  
Ti scalda il sen di quei sì cari ardori,  
Senti, mia vita, senti,  
Quai pianti e quai lamenti  
Versa il tuo caro Orfeo dal cor interno.  
Lagrimate al mio pianto, ombre d' inferno.

*Plu.* Ond' è cotanto ardire,  
Ch' avanti il dì fatale  
Scend' a' miei bassi regni un uom mortale?

*Orf.* O de gli orridi e neri  
Campi d' inferno, o de l' altera Dite  
Eccelso re, ch' a le nud' ombre imperi;  
Per impetrar mercede  
Vedovo amante a quest' abisso oscuro  
Volsi piangendo e lagrimando il piede.

*Plu.* Sì dolci note, e sì soavi accenti  
Non spargeresti in van, se nel mio regno  
Impetrasse mercè pianti o lamenti.

*Orf.* Deh, se la bella Diva

Che per l' acceso monte  
Mosse a fuggirti in van ritrosa e schiva,  
Sempre ti scopra, e giri  
Sereni i rai de la celeste fronte;  
Vagliami il dolce canto  
Di questa nobil cetra,  
Ch'io ricovri da te la donna mia.  
L'alma deh rendi a questo sen dolente,  
Rendi a quest'occhj il desiato sole,  
A queste orecchie il suono  
Rendi de le dolcissime parole,  
O me raccogli ancora  
Tra l'ombre spente, ove il mio ben dimora.  
*Plu.* Dentro l'infernal porte  
Non lice ad uom mortal fermar le piante,  
Ben di tua dura sorte  
Non so qual novo affetto  
M'intenerisce il petto;  
Ma troppo dura legge,  
Legge scolpita in rigido diamante  
Contrasta a' preghi tuoi, misero amante.  
*Orf.* Ahi che pur d'ogni legge  
Sciolto è colui, che gli altri affrena e regge.  
Ma tu del mio dolore  
Scintilla di pietà non senti al core.  
Ahi lasso, e non rammenti  
Come trafigga Amor, come tormenti?

E pur sul monte de l'eterno ardore  
 Lagrimasti ancor tu servo d'Amore.  
 Ma deh, se 'l pianto mio  
 Non può nel duro sen destar pietate,  
 Rivolgi il guardo a quell'alma beltate  
 Che t'accese nel cor sì bel desio.

Mira, signor, deh mira  
 Come al mio lagrimar dolce sospira  
 Tua bella sposa, e come dolce i lumi  
 Rugiadosi di pianto a me pur gira.

Mira, signor, deh mira  
 Quest'ombre intorno, e questi oscuri numi.  
 Vedi come al mio duol, come al mio pianto  
 Par che ciascun si strugga e si consumi.

*Pro.* O re, nel cui semblante  
 M'appago sì, che il ciel sereno e chiaro  
 Con quest'ombre cangiar m'è dolce e caro;  
 Deh se gradito amante  
 Già mai trovasti in questo sen raccolto  
 Onda soave a l'amorosa sete;  
 S' al cor libero e sciolto  
 Dolci fur queste chiome, e laccio e rete;  
 Di sì gentile amante acqueta il pianto.

*Orf.* A sì soavi preghi,  
 A sì fervido amante,  
 Mercede anco pur nieghi?  
 Che fia però, se fra tant'alme e tante



Riede Euridice a rimirare il sole?  
 Rimarran queste piagge ignude e sole?  
 Ahi che me seco, e mille e mille insieme  
 Diman teco vedrai nel suo gran regno.  
 Sai pur che mortal vita a l'ore estreme  
 Vola più ratta, che saetta al regno.

*Plu.* Dunque dal regno oscuro  
 Torneran l'alme al ciel, ed io primiero  
 Le leggi sprezzero del nostro impero?

*Rad.* Sovra l'eccele stelle  
 Giove a talento suo comanda e regge.  
 Nettuno il mar corregge,  
 E move a suo voler turbi e procelle.  
 Tu sol dentro ai confin' d'angusta legge  
 Avrai l'alto governo  
 Non libero signor del vasto inferno?

*Plu.* Romper le proprie leggi è vil possanza,  
 Anzi reca sovente e biasmo e danno.

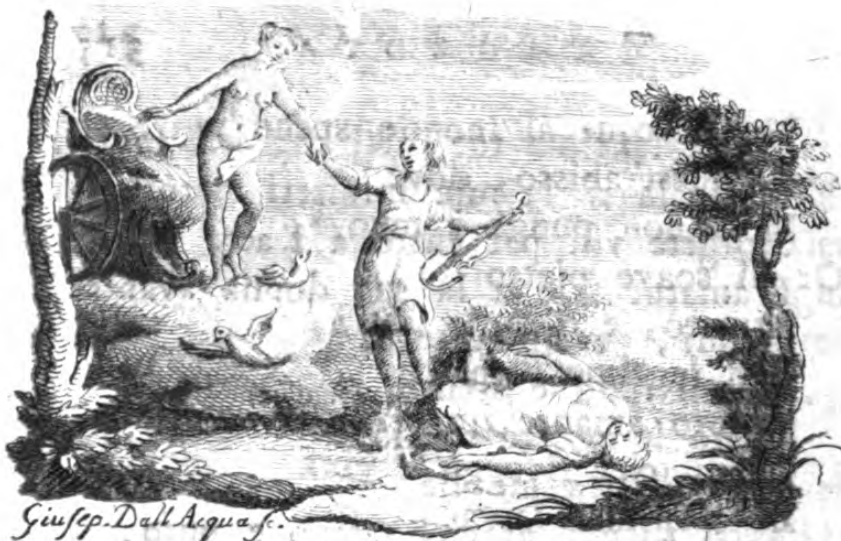
*Orf.* Ma de gli affitti consolar l'affanno  
 E' pur di regio cor gentil usanza.

*Car.* Quanto rimira il sol volgendo intorno  
 La luminosa face,  
 Al rapido sparir d'un breve giorno  
 Cade morendo, e fa qua giù ritorno.  
 Fa pur legge, o gran re, quanto a te piace.

*Plu.* Trionfi oggi pietà ne' campi inferni,  
 E sia la gloria e'l vanto

De le lagrime tue, del tuo bel canto.  
 O de la regia mia ministri eterni,  
 Scorgete voi per entro a l'aere scuro  
 L'amator fido a la sua donna ayante.  
 Scendi, gentil amante,  
 Scendi lieto e sicuro  
 Entro le nostre soglie,  
 E la diletta moglie  
 Teco rimena al ciel sereno e puro.

*Orf.* O fortunati miei dolci sospiri,  
 O ben versati pianti,  
 O me felice sovra gli altri amanti!



*Giusep. Dall'Acqua f.*

*Indi dal carro scese  
L'altera donna e con sembiante umano  
Candida man per sollevarlo stese.*

*Eurid. Pag. 316*

**C O R O**

**D'OMBRE E DEITA' D'INFERNO.**

**P**oi che gli eterni imperi,  
Tolto dal ciel Saturno,  
Partiro i figli alteri;  
Da quest'orror notturno  
Alma non tornò mai  
Del ciel ai dolci rai.  
Unqua nè mortal piede  
Calpestò nostre arene;  
Che d'impetrar mercede

Non nacque al mondo spene  
 In quest' abisso, dove  
 Pietà non punge e muove.

Or di soave pletro  
 Armato, e d' aurea cetra,  
 Con lagrimoso metro  
 Canoro amante impetra  
 Che il ciel rivegga e viva  
 La sospirata Diva.

Sì trionfaro in guerra  
 D' Orfeo la cetra e i canti.  
 O figli de la terra,  
 L' ardir frenate e i vanti.  
 Tutti non sete prole  
 Di lui che regge il sole.

Scender al centro oscuro  
 Forse fia facil opra;  
 Ma quanto ahi quanto è duro  
 Indi poggiar poi sopra!  
 Sol lice a le grand' alme  
 Tentar sì dubbie palme.

*Si rivolge la scena, e torna come prima.*

*Arc.* Già del bel carro ardente  
 Rotan tepidi i rai nel ciel sereno,  
 E già per l' oriente

Sorge l'ombrosa notte, e'l dì vien menò,  
Nè fa ritorno Orfeo,

Nè pur di lui novella ancor si sente.

*Coro.* Già temer non si dee di sua salute,  
Se da' campi celesti

Scender Nume divin per lui vedesti.

*Arc.* Vidilo, e so ch'il ver quest' occhj an visto,

Nè regna alcun timor nel petto mio;

Ma di vederlo men dolente e tristo

Struggemi l'alma e'l cor caldo desio.

*Ami.* Voi, che sì ratte il volo

Spiegate, aure volanti,

Voi de' fedeli amanti

Per queste piaggie e quelle

Spargete le dolcissime novelle.

*Coro.* Ecco il gentil Aminta

Tutto ridente in viso.

Forse reca d'Orfeo giocondo avviso.

*Ami.* Non più, non più lamenti,

Dolcissime campagne;

Non fia chi più si lague

Di dolorosa sorte,

Di fortuna o di morte. Il nostro Orfeo,

Il nostro Semideo

Tutto lieto e giocondo

Di dolcezza e di gioja

Nuota in un mar, che non ha riva o fondo.

*Coro.* Come tanto dolore  
 Quietossi in un momento?  
 E chi cotanto ardore  
 In sì fervido cor sì presto ha spento?

*Ami.* Spento è il dolor, ma vive  
 Del suo bel foco ancor: chiare e lucenti  
 Splendon le fiamme ardenti  
 De la bella Euridice,  
 Ch'abbiam cotanto sospirato e pianto.  
 Più che mai bella e viva  
 Lieta si gode al caro sposo a canto.

*Coro.* Vaneggi, Aminta, o pure  
 Ne sperì rallegrar con tai menzogne?  
 Assai lieti ne fai, se n'assecuri  
 Che il misero pastore  
 Prenda conforto nel mortal dolore.

*Ami.* O del regno celeste,  
 Voi chiamo testimon', superni Numi,  
 S' il ver parlo e ragiono.  
 Vive la bella ninfa, e questi lumi  
 Pur or miraro il suo bel viso, e queste  
 Orecchie udir' de le sue voci il suono.

*Coro.* Quai dolci e care nuove  
 Ascolto! O Dei del cielo, o sommo Giove,  
 Ond' è cotanta grazia e tanto dono?

*Ami.* Quando al tempio n'andaste, io mi pensai  
 Ch'opra forse saria non men pietosa

De l'infelice sposa  
 Gli affitti consolar vecchj parenti;  
 E là ratto n'andai  
 Ove tra schiera di pastori amici  
 La sventurata sorte  
 Lagrimavan que' vecchj orbi infelici:  
 Or mentre a l'ombra di quell'elci antiche,  
 Che giro al prato fanno,  
 Con dolci voci amiche  
 Eramo intenti a disasprir l'affanno;  
 Come in un punto appar baleno o lampo,  
 Tal a' nostri occhj avanti  
 Sovraggiunti veggiam gli sposi amanti.  
*Coro.* Pensa di qual stupor, di qual diletto  
 Ingombrò l'alme e i cori  
 De la felice coppia il dolce aspetto.  
*Ami.* Chi può del cielo annoverar le stelle,  
 O i ben' di paradiso,  
 Narri la gioja lor, la festa e'l riso.  
 Ridite, piagge, voi, campagne e monti,  
 Ditelo fiumi e fonti,  
 E voi per l'alto ciel zefiri erranti,  
 Qual gioja fu mirar sì cari amanti.  
 Qual pallidetto giglio  
 Dolcemente or languia la bella sposa,  
 Or qual purpurea rosa  
 Il bel volto di lei venia vermiglio:

Ma sempre, o che il bel ciglio  
Chinasse a terra, o rivolgesse in giro,  
L'alme beava e i cor' d'alto martiro .  
Ardea la terra, ardean gli eterei giri,  
A' giojosi sospiri  
De l'uno e l'altro innamorato core,  
E per l'aer sereno  
S'udian musici cori  
Dolci canti temprar d'alati amori.  
Io fra l'alta armonia  
Per far liete ancor voi mi misi in via.

*Coro.* O di che bel seren s'ammanta il cielo,  
Al suon di tue parole  
Fulgido più, ch' in sul mattin non suole,  
E più ride la terra, e più s'infiora  
Al tramontar del dì, che in su l'aurora!

*Orf.* Gioite al canto mio, selve frondose,  
Gioite amati colli, e d'ogni intorno  
Ecco rimbombi da le valli ascose.  
Risorto è il mio bel soldi raggi adorno;  
E co' begli occhj, onde fa scorno a Delo,  
Ra ddoppia foco a l'alme, e luce al giorno,  
E fa servi d'Amor la terra e'l cielo.

*Coro.* Tu sei, tu sei pur quella  
Ch' in queste braccia accolta  
Lasciasti il tuo bel velo, alma disciolta.

*Eur.* Quella, quella son io, per cui piangeste,



Sgombrate ogni timor, donzelle amate:  
A che più dubbie, a che pensose state?

*Coro.* O sempiterni Dei!

Pur veggio i tuoi bei lumi, e'l tuo bel viso,  
E par ch'anco non creda a gli occhj miei.

*Eur.* Per quest'aer giocondo

E spiro e vivo anch'io.

Mirate il mio crin biondo,

E del bel volto mio

Mirate, donne, le sembianze antiche.

Riconoccite omai gli usati accenti,

Udite il suon di queste voci amiche.

*Coro.* Ma come spiri e vivi?

Forse il gran regno inferno

Spoglian de' pregi suoi gli eterni Divi?

*Eur.* Tolsemi Orfeo dal tenebroso regno.

*Arc.* Dunque mortal valor cotanto impetra?

*Orf.* De l'altro don fu degno

Mio dolce canto, e'l suon di questa cetra.

*Ami.* Come fin giù ne' tenebrosi abissi

Tua nobil voce udissi?

*Orf.* La bella Dea d'Amore,

Non so per qual sentiero,

Scorsemi di Pluton nel vasto impero.

*Daf.* E tu scendesti entro l'eterno orrore?

*Orf.* Più lieto assai che in bel giardin donzella.

*Ami.* O magnanimo core!

Ma che non puote Amore?

**Coro.** Come quel crudo rege  
Nudo d'ogni pietà placar potesti?

**Orf.** Modi or soavi or mesti,  
Fervidi preghi, e flebili sospiri  
Temprai sì dolce, ch'io  
Ne l'implacabil cor destai pietate.  
Così l'alma beltate  
Fu mercè, fu trofeo del canto mio.

**Coro.** Felice Semideo, ben degna prole  
Di lui che su ne l'alto  
Per celeste sentier rivolge il sole;  
Rompersi d'ogni pietra il duro smalto  
Vidi a' tuoi dolci accenti,  
E'l corso ralleutar fiumi e torrenti.  
E per udir vicini  
Scender da gli alti monti abeti e pini.  
Ma vie più degno vanto oggi s'ammira  
De la famosa lira,  
Vanto di pregio eterno,  
Mover gli Dei del ciel, piegar l'inferno.



*Giusep. Dall'Acqua sc.*

*O magnanimo core!  
Ma che non puote amore?*

*Eurid. Pag. 324.*

**C O R O:**

**B**iondo arcier, che d'alto monte  
Aureo fonte  
Sorger fai di sì bell' onda,  
Ben può dirsi alma felice,  
Cui pur lice  
Appressar l'altera sponda.  
Ma qual poi del sacro umore  
Sparge il core,  
Tra i mortal può dirsi un Dio:  
Ei de gli anni il volo eterao  
Prende a scherno,

E la morte e 'l fosco obbligo.  
Se fregiato il crin d' alloro  
Bel tesoro,  
Reca al sen gemmata lira;  
Farsi intorno alma corona  
D' Elicona  
L' alte vergini rimirà .  
Del bel coro al suon concorde  
L' auree corde  
Sì soave indi percote ;  
Che tra boschi Filomena,  
Nè Sirena  
Tempra in mar sì care note .  
S' un bel viso , ond' arde il petto ,  
Per diletto  
Brama ornar d' eterno vanto ;  
Sovra 'l sol l' amata Diva  
Bella e viva  
Sa ripor con nobil canto .  
Ma se schiva a' bei desiri  
Par che spiri  
Tutto sdegno un cor di pietra ;  
Del bel sen l' aspra durezza  
Vince e spezza  
Dolce stral di sua faretra .  
Non indarno a incontrar morte  
Pronto e forte

Move il piè guerriero o duce,  
Là ve Clio da nube oscura  
Fa sicura  
L'alta gloria, ond'ei riluce.  
Ma che più? s'al negro lito  
Scende ardito  
Sol di cetra armato Orfeo;  
E del regno tenebroso  
Lieto sposo  
Porta al ciel palma e trofeo.

